Inseriamo questo volume, in quanto nelle pagine 350-355 e 357-360 sono riportate delle rime dell'arcade Teone Cleonense, cioè Giovan Carlo Crocchiante, canonico della Cattedrale di S. Lorenzo a Tivoli, vice custode della Colonia Sibillina degli Arcadi (vedi anche l'indice in fondo al volume) ed autore del testo **L'istoria delle Chiese della città di Tivoli** , Roma, 1726.

Tivoli, li 24 maggio 2018 Roberto Borgia

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

MENTEM ALIT ET EXCOLIT

K.K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

BE.5.W.19

Digitized by Google

B. C. V. Wg.

Digitized by Google

Digitized by Google

RIME
DEGLI
ARCADI
TOMO QUARTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

RIME
DEGLI
ARCADI
TOMO QUARTO.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signore
IL SIGNOR
D. CARLO
ALBANI
Nipote di N. S. Papa CLEMENTE XI.

In ROMA, Per Antonio Rossi alla Piazza di Ceri. 1717.
Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signore

IL SIGNOR

D. CARLO

ALBANI

Nipote di N. S. Papa CLEMENTE XI.

ALFESIBEO CARIO.

Quanto sia tenuta la Ragunanza degli Arcadi all'inclita Casa ALBANA, *è ben palese a chiunque ha letto le*

Digitized by Google

ſue Memorie in diverſi tempi pubblicate, che è lo ſteſſo, che il dire, all'Europa tutta; eſſendo ella ſtata sì benignamente riguardata dalla Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI. *che non ſolo più di quello, che per l'avanti ſi foſſe, ella nel glorioſo Pontificato di Lui ha fiorito; ma è aggiunta a quella ſtima, e riputazione, la quale anche ſopra l'invidia per lungo tratto ſormonta. In queſto per lei sì felice tempo ha ella con applauſo ineſplicabile celebrati ben quattro volte i Giuochi Olimpici, ne' quali una volta godè l'onore di ve-*

der

Digitized by Google

der tra gli Atleti la ſteſſa E.V. che augurolle con leggiadriſſimo Oracolo quella felicità, che poſcia ha incontrata. Ha erette trentatrè lapide d'onorevol memoria ad altrettanti inſigni ſuoi Paſtori defunti, e datene alle ſtampe le Vite, le quali dalla Santità Sua ſono ſtate con diſtinta clemenza e gradite, e lodate. Delle ventiſette Colonie da lei fondate, diciannove anno avuto l'eſſere in queſto tempo, e ſpezialmente la Metaurica inſtituita nella Città d'Urbino ſotto l'Inſegna della Voſtra Gentilizia Stella. Ma, che dirò Io

Digitized by Google

del ſingolariſſimo onore compartitole da Sua Santità, allora quando, ſtabilitaſi in Campidoglio la celebre Accademia del Diſegno, appoggiò all' Arcadia l'incumbenza di qualificare con iſcelti Componimenti il concorſo de' Profeſſori di Pittura, Scultura, e Architettura a' premj, che una volta l'anno ſogliono ſolennemente diſtribuirſi da quella Accademia? Che della nobiliſſima Orazione, che l'anno MDCCIV. ſi degnò di recitarvi l'Eminentiſſimo Sig. Cardinale ALBANI fratello di V. E. allora Abate? Che finalmente

de'

Digitized by Google

de' Componimenti, co' quali l'E. V. e del Sig. Ab. D. ALESSANDRO, *Voſtro fratello altresì, gli anni addietro diede il compimento alla fortuna, e alla gloria dello ſteſſo ſuo Boſco Parraſio? Or dunque ſe sì altamente è tenuta l'Arcadia alla Caſa* ALBANA, *ben vuole ogni ragione, che mentre pubblica al Mondo per mezzo mio la ſcelta di quanto ſi conſerva nel ſuo Archivio, queſta parte delle Rime Toſcane Io conſacri all'E. V. che appunto con ſimil genere di Poeſia ſi è degnata, come ho detto, iteratamente quella onorare; e in sì*

fatta

Digitized by Google

fatta guisa, se non isciorre, almeno manifestare all'Universo le grandi obbligazioni, che le ne conserva la nostra Adunanza. Con questo atto di dovuta attenzione sono Io più che certo d'incontrare ben tutto il genio d'Arcadia; ma nello stesso tempo mi si apre anche opportuno campo di far noto il profondo ossequio, che Io professo all'E. V. e come a mio benignissimo Protettore, e come a Nipote di N. S. dalla cui Paterna Clemenza riconosco quanto lo mi sono, per le incessanti grazie, che dal principio del Pontificato fino al presente

te

Digitized by Google

te, si è degnata di compartirmi; e come a Consorte dell'Eccellentissima, e per la chiarezza del Sangue, e per la soavità, e candidezza de' Costumi ben cospicua Signora DONNA TERESA BORROMEI, *la cui nobilissima Famiglia, non men grande in terra, che splendida in Cielo, a riguardo del glorioso* S. CARLO *mio Tutelare ho sempre venerata, e venererò, finchè viva. Gradisca l'E. V. colla sua consueta Magnanimità l'offerta d'un'Opera, che se è tenue, riguardandosi chi la porge; non è già tale, rispetto alle nobili fatiche*

de'

Digitized by Google

de' chiari Letterati, che la compongono; e l'Altissimo Iddio conceda a V.E. la pienezza della sua Grazia Divina, e saudendo non più i miei voti, che quelli di tutta la nostra Adunanza.

Noi

Digitized by Google

NOi infrascritti spezialmente Deputati, avendo, in vigor delle Leggi d'Arcadia, e del Decreto fatto dalla Generale Adunanza, come al Vol. 3. de' Fatti degli Arcadi a car. 62. riveduto un Volume di Rime intitolato *Rime degli Arcadi Tomo Quarto*, giudichiamo, che gli Autori di esse possano nell'impressione servirsi de' nomi Pastorali; e nel frontispizio possa metterfi l'Insegna del nostro Comune.

Alessi Cillenio P. A. Deputato.
Uranio Tegeo P. A. Deputato.
Mireo Rofeatico P. A. Deputato.
Coralbo Aseo P. A. Deputato.
Corsildo Alfeio P. A. Deputato.
Ottinio Corineo P. A. Deputato.
Filacida Luciniano P. A. Deputato.
Tirsi Leucasio P. A. Deputato.

Attesa la suddetta relazione, in vigore della facultà conceduta alla nostra Adunanza dal Reverendiss. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, si dà licenza a' suddetti Pastori Arcadi di servirsi nell'Impressione delle mentovate Rime, de' Nomi, e dell'Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia &c. al III. dopo il XX. di Antesterione Cadente, l'Anno IV. dell' Olimpiade DCXXIII. ab A. I. Olimpiade VII. Anno III.

Alfesibeo Cario Custode d' Arcadia.

Loco ✠ del Sigillo Cust.

Idalce Trofeio Sottocustode.

Im-

Digitized by Google

Imprimatur
Si videbitur Reverendiſs. Patri Mag. Sac. Pal. Apoſt.

N. Card. Caracciolus Archiep. Cap. Pro Vic.

APPROVAZIONE

Dell'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signore
MONSIGNOR

NICCOLO' FORTEGUERRI

Referendario dell'una, e dell'altra Segnatura, e Prelato Domeſtico di N. S.

HAvendo di commiſſione del Reverendiſſimo Padre Maeſtro del Sacro Palazzo riveduto il Quarto Tomo delle Rime degli Arcadi, nè avendovi trovato coſa ripugnante così alla Cattolica Religione, come a i buoni coſtumi, lo giudico degno della pubblica luce. Di Caſa queſto dì 9. Decembre 1716.

Niccolò Forteguerri.

Le

Digitized by Google

LE Rime degli Arcadi Tomo Quarto, da me per commissione del Reverendissimo Padre Gregorio Selleri Maestro del Sacro Palazzo Apostolico attentamente lette, niente contengono di contrario, e disdicevole alla Cattolica Religione, a' Principi, ed a' buoni costumi; bensì le ho considerate degne da imitarsi da i Professori della vera Toscana Poesia. In fede &c. Dato in Roma dalla Casa Professa delle Scuole Pie di S. Pantaleo li 31. Dicembre 1716.

Ridolfo di S. Girolamo Assistente Generale de' Chierici Regolari delle Scuole Pie.

Imprimatur
Fr. Gregorius Selleri Ordin. Prædic. Sac. Palatii Apost. Mag.

Pro-

Digitized by Google

Protesta degli Autori.

PRotestano gli Autori de' Componimenti di questo Tomo, che le parole Fato, Destino, Deità, Adorare, Eterno, e simili, siccome anche ogni sentimento attenente al Gentilesimo, sono meri ornamenti Poetici, e non già sentimenti di veri Cattolici, quali eglino sono.

Digitized by Google

RIME
DEGLI ARCADI
TOMO QUARTO.

ADALSIO METONEO.

Questi più assai, che del mio rozzo ingegno,
Figli dell'Arte vostra, onde l'incolto,
E a studj tenuissimi rivolto
Mio basso stile alzaste a miglior segno;
A voi del Padre loro almo sostegno
Vengono, Ottinio; e s'armi pur lo stolto
Livor di strali velenosi, e in volto
Del suo sfavilli atro mortal disdegno;
Se il vostro Nome a lor fa scorta, io tinto
Lui vedrò un giorno del suo sangue, e il suolo
Morder per rabbia disperato, e vinto;
E dietro all'immortal vostro gran volo
Ei vedrà me di lauro adorno, e cinto
Schernir sue forze, e sollevarmi al polo.

Digitized by Google

Se, in rimirando a parte a parte infranto,
E steso al suol ciò, che rendeva un giorno,
Il Regno d'Alba fortunato, e adorno,
Fra querele, e sospiri alzo il mio canto;
Non è, ch'io brami di Cantore il vanto;
O gentil serto alle mie chiome intorno:
Troppo è basso lo stile, e disadorno,
Nè tanto chiese, nè sperò mai tanto.
Scrivi, mi disse un mio pensier, di questi
Nell'età prima alti edificj, e chiari,
Avanzi or lagrimevoli, e funesti:
Chi sa, che mentre sì diversi, e varj
Danni deplori, in te pur non si desti
Pietà de' proprj, e a deplorarli impari?

Qual misero Cultor, che al campo arriva
Dopo fiera tempesta, e mira oppresse
In un colla sperata arida messe
L'acerbe poma, e la ferace uliva,
Si batte l'anca il meschinello, e in riva
Si pone al fonte, e di querele spesse
Empiendo l'aere, pallide, e dimesse
Volge le luci; e or va, dice, e coltiva;
Tali sarebber'all'aspetto, e a i pianti,
Se là spirto tornasse, onde fu sciolto,
Gli Eroi Latini, che fioriro avanti;
Se pur fra le ruine il Lazio involto
Mirando ed Archi, e Moli, e Templi infranti,
Non si coprisser per pietade il volto.

Qui

Quì dunque, dove il Paſtorel la greggia
Difende appena dagl'ingordi lupi,
E dove fra ſcoſcesi ermi dirupi
Scarſa per lei cibare erba verdeggia;
Quì, dove raro avvien, che orma ſi veggia
D'uman veſtigio, ma ſol voſte rupi
S'alzano, ed antri ſolitarj, e cupi,
Quì fu d'Aſcanio la famoſa Reggia?
Ed Alba è queſta? e quinci venne il fiero
Popol di Marte, che sì chiaro in guerra
Su quanto il mar circonda ebbe l'impero?
Ahi Tempo, ahi Tempo! E qual ſarà quì in terra
Coſa, che darì con più ſaldo, e intero,
Se tu, bella Città, giaci ſotterra?

Superbo Lago, il cui gran nome, e 'l vanto,
Non pur nel Lazio, ma fin dove ha cuna
Il Sole, e dove al ſuo partir s'imbruna
Intorno l'aere tanto crebbe, e tanto;
Se più non ſorge alle tue ſponde accanto
Delle reali antiche Moli alcuna,
E dove Alba ſedeva, in veſte bruna
Riſponde or l'Eco de' Paſtori al canto;
E ſe le Ninfe, che ti fero adorno,
E ſi partiron dal gran duolo oppreſſe,
Alle chiare onde più non fan ritorno;
Per far, che creſca più, che mai creſceſſe
La gloria tua, baſta, che 'l ſuo ſoggiorno
Sulle tue rive il gran CLEMENTE *eleſſe.*

Digitized by Google

Benchè fra l'erbe ſia ridotto in cenere
Oppreſſo forſe da' ſuoi proprj incarchi,
Quì maeſtoſo per colonne, ed archi
Ergeaſi prima eccelſo Tempio a Venere;
Ove di fiori, e d'agnelline tenere
Eran gli Altari ognora ornati, e carchi:
Così il Popolo d'Alba, e i ſuoi Monarchi
Si rammentavan di lor'alto genere:
Le Ninfe ancora, e l'altre Dee ſilveſtre
A lui moveano ad ora ad ora i paſſi,
Spargendolo di roſe, e di gineſtre:
E quando cadde; benchè ignudi, e caſſi
Di ſpirto, i tronchi, e l'erme rupi alpeſtre
Pianſer pel monte, e ſi ſpezzaro i ſaſſi.

Queſta è la Selva, nel cui ſeno ombroſo
De i Latini s'udir gli alti lamenti,
La libertate a ricovrare intenti,
E l'antico all'Italia almo ripoſo.
E s'io dò mente al flebile pietoſo
Corſo dell'acque, e al mormorìo de' venti,
Serban tuttora delle afflitte genti
Il ſuono lagrimevole, e dogliоſo.
Così quei ſaggi non poteano il braccio
Stendere alla ſervile aſpra catena
Senza moſtrar col pianto il grave impaccio;
E l'Vom ſovente, ove 'l deſio lo mena,
Stolto ſen corre, e porge il cuore al laccio,
E poi ſi muove, e ſi riſente appena.

Se,

Digitized by Google

Se, come il dice incerta fama, e ſcarſa,
Così veracemente in queſta foſſa
Del crudo Oſtilio ſi chiudeſſer l'oſſa,
Per cui giacque Alba ruinata, ed arſa;
Qual fiera Tigre là improvviſo apparſa,
Ove ſerpe ſua prole abbia percoſſa,
Da rabbia inſieme, e da pietà commoſſa
Morta la vuole, e lacerata, e ſparſa;
Tale il freddo vorrei cenere indegno
Trar dalla Tomba, e darlo in preda al vento
Da diſſiparſi per l'aereo regno;
E intorno indi eſclamar lieto, e contento:
A te, bell'Alba, di vendetta in ſegno
Queſto bel ſacrificio a te preſento.

Tu dunque e in Roma, iniquo, e ſu per queſti
Bei Colli d'Alba nell'eccelſe mura
Delle tue moli appo l'età futura
Viver ſuperbo, ed immortal credeſti;
Tu, che d'intorno ad eſſi ampj vedeſti
Rivi di ſangue far la terra impura,
Quando a' tuoi ſcempj inorridì Natura,
E chinò gli occhi lagrimoſi, e meſti?
Ben di laggiù, ſe il fiero ſguardo a noi
Volgi talora, largamente al piano
Sparſi rimiri gli Edificj tuoi;
Quindi mordendo l'una, e l'altra mano,
Ciocchè doveſti pria volere, or vuoi,
Empio; e ti penti; ma il pentirſi è vano.

Digitized by Google

Quel Giove adunque, che potea di ſtrali
Vibrar diluvj dall'etereo polo,
E con un cenno, con un cenno ſolo
Ridurre in polve i miſeri mortali;
E quel di Numi eterni, ed immortali
In Ciel poſſenti, e in terra, immenſo ſtuolo,
Laſciò cader miſeramente al ſuolo
Queſti ſuoi Templi eccelſi, e trionfali?
Qual poſſanza, o nemico empio deſtino
Legogli 'l braccio, ch'io non vedo i noti
Segni famoſi del vigor divino?
O ſtolti! e vi fu pur chi tra divoti
Inni di lode, riverente, e chino
Gli offerſe doni ſu gli Altari, e voti?

Ecco laggiù, dove il ſuo corno altero
Innalza il Tebro, e vincitor cammina,
Ecco del Lazio la Città Reina,
E l'alta Sede del temuto Impero.
Quanto queſto in ſe chiude ampio emiſfero
Amico Fato all'Africa deſtina,
Se fia, che vada in polvere, e in ruina,
E cuor moſtriate riſoluto, e fiero.
Così da queſto luogo, ove ſiam noi,
Quel raro de' Guerrieri unico moſtro,
Il grande Annibal ragionò co' ſuoi.
Quindi il Cielo ancor'io accenno, e moſtro
Or più vicino, a' miei penſieri; e poi,
Quel, dico a lor, ſe vincerete, è noſtro.

Col

Colle felice, ov'io talor mi spazio
Alla dolcissim'aura mattutina,
O quando il Sole ad occidente inchina,
E resta omai del dì breve lo spazio;
Tu se' quello per certo, in cui, lo strazio
Del Figlio empio fuggendo, e la ruina,
Visse ascoso Saturno, e la vicina
Bella Campagna fè chiamare il Lazio;
E tu 'l primo i felici alvì costumi
Vedesti poi delle beate genti,
Che pria si stevan tra le selve, e i dumi.
Dove n'andaste, o bei tempi innocenti?
Ahi! perchè a guisa di veloci fiumi
Fuggon le gioie, e durano i tormenti?

Voi pur quì foste, altere inclite Mura
Delizie un tempo del Romano Achille,
Ov'ei di mille Nazioni, e mille
Le spoglie appese, e non guardò misura:
Quì foste in maestosa ardua figura,
Statue spiranti di Cittadi ancille;
Talchè in mirarvi, mesta le pupille
Rivolse a terra, e si stupì Natura.
Or qual'astio malnato, o qual superba
Ira fu mai di temerario stuolo,
Che voi distrusse, e ragguagliò coll'erba?
Ma così volle forse il fiero duolo,
Quando Pompeo vedeste, ahi vista acerba!
Giacer trafitto, ed insepolto al suolo.

Digitized by Google

Queſta Città, che alteramente alzarſe
Sull'alme vedi collinette apriche
Del Monte Albano così al Cielo amiche,
E ognor più grande, e ognor più bella farſe,
Dall'ampie nacque, che giaceano ſparſe,
Del gran Pompeo famoſe moli antiche;
Così le furibonde armi nemiche
Vollero, o il tempo le diſtruſſe, ed arſe.
E un dì ſarà, che al ſuo principio iſteſſo
Nel maeſtoſo aſpetto egual ſi faccia,
E tutto il porti nella fronte eſpreſſo.
Così piccol virgulto alza le braccia
Dappiè del Padre, che giaceva oppreſſo,
E i venti a guerra ſfida, e 'l Ciel minaccia.

Nò, che non puote una brev'Urna inſieme
Tutto coprir ciò, che ſi trova in noi;
E tu, barbara Morte, invano il vuoi,
E invano adopri le tue forze eſtreme.
Vive sì, vive, e non temèo, nè teme
Di te la gloria de' famoſi Eroi,
Che da Tile ſcorrendo a i liti Eoi
Le parti anche riempie alte, e ſupreme.
Odi, come la fama a noi diſcopre
De i generoſi Curiazj il forte
Vigor nell'armi, e il chiaro nome, e l'opre.
A che dunque il Sepolcro, a che le ſmorte
Membra m'additi, che la terra or copre,
Crudele, acerba, invidioſa Morte?

Fa-

Digitized by Google

Faſtoſe Mura, che l'acerba etate
Sberniſte, e quaſi ancor ſalde, ed intere
In ampio giro quì le cime altere
Al gran Tempio d'Agrippa emule alzate;
Se più, come già prima, or non mirate
De' priſchi Dei le numeroſe ſchiere,
Nè più tra balli, e ſuoni orride, e nere
Per molto incenſo, e timiama andate;
Non caddenò, ch'anzi più aſſai d'allora
Nel Lazio crebbe l'alta gloria voſtra,
E andrà creſcendo più famoſa ancora;
Mercè di Lei, che quì ſi chiude, e moſtra,
Di Lei, cui tutto l'Univerſo onora,
E al tremendo ſuo Nome umil ſi proſtra.

Forſe, chi ſa? benchè per lor giaceſſe
L'antica gloria del paterno Regno,
E nel gran fatto (abi duro caſo indegno!)
La miſer'Alba al cader lor cadeſſe;
Forſe pietoſa a' tre Campioni ereſſe
Queſta gran Tomba d'onoranza in ſegno,
Onde un valor di miglior ſorte degno
Noto a' ſuoi Figli, ed immortal viveſſe:
Che ſe il Roman più ſcaltro aſſai, che forte,
Non più ſoffrendo la gravoſa ſoma,
Allor ſeguìa degli altri due la ſorte;
Di lauro trionfal cinta la chioma
Portando all'Univerſo e vita, e morte
Regnerebbe Alba, e ſervirebbe Roma.

Digitized by Google

Io chiesi al Tempo: ed a chi sorse il grande
Ampio Edificio, che quì al suol traesti?
Ei non risponde: e più veloci, e presti
Fuggitivo per l'aere i vanni spande.
Dissi alla Fama: o tu, che all'ammirande
Cose dai vita, e questi avanzi, e questi?
Ch'ima ella gli occhj conturbati, e mesti,
Qual chi doglioso alti sospir tramande.
Io già volgea meravigliando il passo;
Ma sul per l'alta Mole altero in mostra
Visto girsen l'obblio di sasso in sasso,
E tu, gridai, forse il sapresti? ah mostra....
Ma in tuono ei m'interruppe orrido, e basso:
Io di chi fu non curo; adesso è mostra.

Qual dopo fiera orribile battaglia
Alza il superbo Vincitor d'un Regno
Il suo vessillo di vittoria in segno
Sovra ogni torre, e sovra ogni muraglia;
Così fè il Tempo, cui null'altro agguaglia
Usurpator nell'odio, e nello sdegno;
E pur contro di lui non vale ingegno,
Nè forza vale, o vestir piastra, e maglia.
Vè, che sovra le moli alte, e superbe
Da lui distrutte a maggior vostro scorno,
Pose, d'Insegna in vece, arbusti, ed erbe.
E forse anche le vostre or mira intorno,
E dice loro in voci aspre, ed acerbe:
Voi pur sarete mia conquista un giorno.

Qual

Digitized by Google

Qual Vom ſen va talor, cui di repente
Strano prodigio appare, o coſa vede,
Che i ſenſi frali, e la credenza eccede,
Talchè ſi muove appena, e ſi riſente;
Tal'io men vo, ſe fermo, e ben ſovente
Soglio fermar, l'Appia mirando, il piede,
E per ſpazio lungbiſſimo non crede
L'occhio a ſe ſteſſo, e la ſtupida mente.
E mentre oſſervo le reliquie intorno,
Reliquie eccelſe, che rimangon fuora,
E fanno il primo, e fanno il colle adorno;
Oh quanto maeſtoſa, eſclamo allora,
Quanto, o bell'Appia, ſarai ſtata un giorno,
Se au maeſtà le tue ruine ancora?

Or chi m'addita, ove dal Colle Albano,
Quaſi lupo, che agnello aſſalir'abbia,
Contra Milone con armata mano
S'avanzò Clodio, e con tumide labbia?
Chi 'l luogo accenna, in cui da forte, e ſtrano
Valor ſoſpinta l'inimica rabbia,
Fremendo l'empio, e digrignando invano,
Dette l'ultimo crollo in ſulla ſabbia?
Ov'è il Sepolcro, che dovria pur'ora,
Appia, intero ſerbarſi a te dappreſſo,
Se di ſua ſtirpe ti ricordi ancora?
Ma tu pietoſa, acciò del grave eccesſo
Memoria alcuna non rimanga fuora,
Nelle ruine tue lo tiemi oppreſſo.

Qual

Qual villanello col ſuo ferro adunco
Suol nel campo ſegar l'erba, e la ſtoppia,
E talor'anche la vermena, e 'l giunco,
Che per teſſer ceſtelle inſieme accoppia;
O qual, s'egli con ſaſſo, o grave trunco
D'arbore antica i colpi ſuoi raddoppia
Sovra ſtuolo di Serpi, onde ognun trunco
Rimane in terra, o colla vita ſtroppia;
Tale il Tempo infedele: o ch'ei l'antiche
Città diſperſe, o in parte le diſtruſſe,
E vi fè ſopra verdeggiar l'ortiche.
Mira queſte macerie, in cui riduſſe
Di tanti Eroi le ſpeſe, e le fatiche:
Chi mai direbbe, che Savel quì fuſſe?

Queſt'ampia Valle, che al deſio riſponde
Del cultor vecchio, o vuol, che ſi mariti
In eſſa l'olmo alle cadenti viti,
O meſſi ondeggin rigogliose, e bionde;
Valle fu già d'immenſe acque profonde
Chiara, e famoſa per gli Auſonj liti;
E allor, che l'ozio, e gli empj odj sbanditi,
Correan l'etadi alla virtù ſeconde,
Ivi la dotta Egeria ebbe ſua ſede,
Ed or ſul margo, ed or ſul bianco flutto
Moſſe leggiadro in mille danze il piede;
Ma poichè 'l Lazio vide in arme, e tutto
Di ſangue aſperſo, e ſenz'amore, e fede,
Abi! partì anch'eſſa, e laſciò il campo aſciutto.

O

Digitized by Google

O Ruſcelletto, che gli ſterpi, e i ſaſſi
Dell'alto, ove naſceſti, Albano Monte
Coll'acque tue vincendo agili, e pronte,
Rivolgi al piano frettoloſo i paſſi;
Se a turbar l'onde tue mai non abbaſſi
Paſtore, o gregge l'importuna fronte,
E nelle verdi rive, e intorno al fonte
I fior non peſti, ma li guardi, e paſſi;
Dimmi, per Dio, forſe in quei cupi, e foſchi
Antri, onde parti, e dove ora m'invio,
Aſcoſa giace la gran Dea de' Boſchi?
Ma tu con lento, e flebil mormorio,
Abi! mi riſpondi, invan t'affanni, e imboſchi:
Partì Diana, e invan la cerco anch'io.

Selve Aricine, ov'io talor mi ſeggio
L'aſpro duolo a ſfogar, che 'l cuor mi lima,
Mentre del Lazio l'alta gloria prima
Intorno intorno omai caduta io veggio;
Soffrite in pace, ſe ora a voi pur chieggio
La maeſtate, che godeſte in prima,
E qual v'è Ninfa, che in voi l'orme imprima,
Delle tante, che un tempo ebber quì ſeggio.
Abi, che partìro! e ben ved'io le chiome
Non più sì verdi, e liete, e vedo in parte
L'onor perduto dell'antico nome.
Alma, cui tanta il Ciel grazia comparte,
E sì bella ti rende, il vedi, come
Ne reſterai, ſe da te Dio ſi parte?

Que-

Digitized by Google

Queſta, che miri di cadere in atto
Già da tremendo fulmine percoſſa,
Tomba è di quello, che fe l'onda roſſa
Da' ſuoi deſtrieri per l'arena tratto.
E mal per lui s'era mancato al patto
Del ſommo Giove; ma d'amor commoſſa
Potè Diana (e che v'ha, che non poſſa?)
Quì trarlo ſalvo con pietoſo ratto.
Finchè cedendo novamente al fato,
In queſta poi raccolſe Urna funeſta
Le ſmorte membra del ſuo Virbio amato.
Ma Giove alfin, cui nulla aſcoſo reſta,
Contra dell'Urna de' ſuoi ſtrali armato,
Ne atterrò parte, e vi rimaſe ſol queſta.

Che giova a me tanti vedere alzarſi
Platani, e querce, onde nell'ore acceſe,
Che il Sol d'eſtate in ſul meriggio aſceſe,
Poſſa col gregge il buon Paſtor celarſi;
Se miro intorno ruinati, ed arſi
I Templi, e l'alte Moli al ſuol diſteſe,
Onde queſto felice almo Paeſe
Sovra d'ogni altro già potea vantarſi?
E pur'io veggio, che talun s'aſſide,
Scarco la mente di penſieri, e ſgombra,
Alla dolce aura, e ſi diletta, e ride.
Ahi cieca etate, e d'ignoranza ingombra,
Non vedi abimè, che il Tempo ci deride,
E coglie i frutti, e laſcia a noi ſol l'ombra?

Ecco

Digitized by Google

Ecco il bel Lago, e le famose sponde,
Ove talor la cacciatrice Dea,
O specchiarsi nell'acque, o pur solea
Tergere il volto, e l'auree trecce bionde.
Quì l'arco appese, e là di fiori, e fronde
Vago alla fronte sua serto facea;
Poi sa quell'erba il bel canto scioglica,
Con cui le selve innamorava, e l'onde.
Vè, come ancora orgogliosette, e schive,
Rimembrando il passato almo contento,
Bacian co' flutti loro ambe le rive:
E par, che dican'a i Pastori, e al vento:
Quì visse, e forse quì Diana or vive:
Non sia, chi di turbarci abbia ardimento.

Sovra queste or sì chiare, e limpid'acque
Pugne si vider sanguinose, e gravi;
E talun dalle pinte agili navi
Precipitando nel profondo giacque.
Nè la Fama verace a noi già tacque,
Che tu, Cesar, sul lito ora ne stavi,
Ora le squadre incoraggendo andavi:
Sì virtute esaltar sempre ti piacque.
E allor fu poi, che dalla sua spelonca
Uscì Diana, e pel tuo crine augusto
Ornò di fiori il margin della conca.
Anzi, se l'onde ascoltar voglio, e giusto
La muta esporre lor favella, e tronca,
Fra se parlano ancor del grande Augusto.

Fre-

Freſco, ſoave, amabil Ruſcelletto,
Che da queſt' Antro sì famoſo un giorno
Muovi 'l tuo paſſo in gentil modo adorno
Al vicin Lago, ov'ai ripoſo, e letto;
Deh, ſe diventi ognor più puro, e ſchietto,
E ſe alzi ognora più ſuperbo il corno,
Deh mi riſpondi: è ver, che quì d'intorno
La dotta Ninfa Egeria ebbe ricetto?
E' ver, che a Numa in voci alte, ed eſpreſſe
Dettò le leggi, ch'egli poſcia inciſe,
Onde i coſtumi ſuoi Roma apprendeſſe?
Mentr'io così pregava, in ſtrane guiſe
Il Ruſcelletto, come ſpirto aveſſe,
Crollò la fronte ben trè volte, e riſe,

Perche nel verno, e negli eſtivi ardori
Sovra queſta famoſa inclita ſponda
Il ſuol felice eternamente abbonda
Di freſche erbette, e di ſoavi odori,
Crede talun, che sì l'adorni, e infiori
La bella Egeria, e tal virtù gl'infonda,
Quando ſovente dalla cupa, e fonda
Segreta parte ſorge all'aer fuori:
Ma ſe ben'io chi da gran tempo in lui
Tal vigor poſe, e il fè beato tanto
Col dolce ſguardo de' begli occhi ſui:
E ben direi del glorioſo, e ſanto
Nome i pregi sì chiari oggi fra nui;
Ma vil troppo è l'ingegno, e rozzo il canto.

Ri-

Digitized by Google

Rivolse un dì la torva fronte altera
Sdegnoso il Tempo a questa Torre insigne,
Che fra tante ruine ancor si spigne
Alto nell'aere vigorosa, e intera.
Quindi girando in barbara maniera
L'adunco ferro, quale Astor, che strigne
L'augel colle rapaci unghie sanguigne,
A lei si volse; e, or pera, disse, or pera.
Sentì Diana, e giustamente il seno,
Per l'alta ingiuria, di furore accesa
Sgridò il superbo di baldanza pieno;
E preso l'arco, ed a ferire intesa,
Volle vibrar; ma il Tempo in un baleno
Fuggì correndo, e abbandonò l'impresa.

Qual sotto l'ombra mesto augel si lagna,
Se rotto il nido in ritornando, e vede
Rapiti i figli, ahi troppo dolci prede
A ingordo serpe, o ad Aquila grifagna;
Lasso! tal'io convien, che mesto piagna,
Or che d'Augusto la famosa Sede
Miro distrutta dalla cima al piede,
E l'ampie membra sparse alla campagna:
E molto più, che mi riprende, e sgrida
Un pensier, che la mente agita, e volve,
E o stolto, o stolto! francamente grida;
Se così l'alte moli apre, e dissolve
Con sovrano poter l'etate infida,
Che fia, che fia di te, cenere, e polve?

Digitized by Google

O ſtolta Gente, cui tra l'ozio imbelle,
Cred'io, ſcelſe ignoranza, onde con nuove
Di ſdegno, e di furor barbare prove
Virtù diſtrugga, e l'altre coſe belle;
Empia non foſti aſſai, che di novelle
Colpe t'aggravi? or dove, iniqua, or dove
L'aſtio malnato, e il cieco ardir ti muove
A oprar le mani inſanguinate, e felle?
Poni quell'armi; ahi troppo, ahi troppo acerba
Fu l'etate, e di troppo empia ruina
Queſto bel Colle a noi veſtigj ſerba;
Senza che al ſuolo ruinoſa, e china
Giacer ſi veggia fra gli ſterpi, e l'erba
La mole ancor dell'immortal Fauſtina.

Allor, che tratte dalle denſe, e nere
Ombre, ove prigiaceau, del Tempo a ſcorno,
Queſte alla luce ritornar del giorno
Famoſe Statue ancor ſalde, ed intere,
E mirò il Lazio le pregiate, e vere
Alte ſembianze di color, che intorno,
Non pur lui ſteſſo, ma ſuperbo, e adorno
Fecero il mondo, eccelſe Anime altere;
Gioì virtude; e in lor fiſſando il volto,
Ah non più ſia, che di sì chiari Eroi
A i ſacri Buſti il priſco onor ſia tolto.
Ciò detto appena, de' ſeguaci ſuoi
In fra lo ſtuolo numeroſo, e folto
Voi mirò Prence, e conſeguolli a Voi.

Lite

Digitized by Google

Lite d'aſpro furor piena, e di ſdegno
Infra Bacco, e Diana un dì s'accese,
Chi ſu queſto sì adorno almo Paeſe
Aver doveſſe poteſtade, e Regno.
Quella dicea: di mie ragioni in ſegno,
Senti, che dal mio Nome il nome ei preſe;
Ecco il mio lago, le mie ſelve: appeſe
Mira le ſpoglie, ond'onorata io vegno.
Ma quegli incontro; e tu di viti il colle
Pieno rimira, e il Popolo giocondo,
Che ognor le lodi mie bevendo eſtolle.
Giuſto in quel punto ampio bicchier profondo
Sorbìa di vino, onde decider volle
A prò di Bacco il Regnator del Mondo.

Lanuvio è queſto; e quinci il forte, e chiaro
Stuol de' Miloni, e de' Mureni uſcìo,
E quel sì egregio Imperadore, e pio,
Cui tanti in Roma archi, e trofei s'alzaro.
E benchè il Tempo invidioſo, e avaro,
Quaſi con notte di profondo obblìo,
Con altro nome il nome ſuo coprìo
Preſſo del vulgo ſtolido, ed ignaro;
Ei non coprì, nè coprirà giammai
Quella, che i figli ſuoi ſparſero intorno
Altera luce d'infiniti rai:
E, ſuo mal grado, ella di giorno in giorno
Bella s'avanza più di prima aſſai:
L'empio ſel vede, e n'ha vergogna, e ſcorno.

Digitized by Google

Benchè fra l'altre sì diverse, e tante
Città famose del Latino Impero
Sola col chiaro tuo Nome primiero
Alzi la fronte ancor ferma, e costante;
Non creder, Ardea, che di Fato amante
Dono sia questo: egli è d'iniquo, e fiero,
E fiero, e iniquo più, quanto più vero
Sembra, ch'egli abbia di pietà sembiante.
Così da una feroce orrida mischia
Talor si serba il più importuno, e ardito,
E che più d'altri nel pugnar s'arrischia;
E tratto in mezzo a popolo infinito,
Chi lo percuote, chi gl'insulta, e fischia,
E per ischerno altrui lo mostra a dito.

Bella Juturna, che l'acerba sorte
Ancor deplori del Fratello amato,
Cui tanto, vimè, fu già contrario il Fato,
Quanto era in guerra risoluto, e forte;
Deh s'egli è ver, che alcun sollievo apporte
Di quel, che offese, l'infelice stato,
Deh rasserena al dolce modo usato
Le belle guance scolorite, e smorte.
Mira laggiù tra le ruine oppresse
L'ampie Cittadi, che di sangue tinto
Il Troian Duce, o la sua stirpe eresse.
Ora, che cadde l'uno, e l'altro estinto
De grand'Imperj, chi, qual pria cadesse,
Cerca, o qual fosse il vincitore, e 'l vinto?

Qui,

Quì, dove il Cacciator, che mai non langue,
Stende intorno le reti, e poi s'appiatta
O di retro ad un ſaſſo, o in quella fratta,
Nulla o ſpine temendo, o morſo d'angue;
Quì fu la terra di Latino ſangue
Dal valoroſo Enea purpurea fatta,
E con pallida fronte, e ſcontraffatta
Quì giacque Turno freddo tronco eſangue.
E ſe i Cultor di mezz'eſtate ignudi
Fendono il ſuolo; ecco in orribil viſta
Oſſa, picche, cimier, ſaette, e ſcudi.
Oh di regnare ingorda voglia, e triſta!
Mirate, o Genj ſanguinoſi, e crudi,
Per quale ſtrada il voſtr'onor s'acquiſta.

Quando col nome di ſua ſpoſa bella
Ampia Città de il Troian Duce ergea:
Vivrà Lavinia, ognuno alto dicea
Fiori ſpargendo in queſta parte, e in quella;
Vivrà Lavinia, nè maligna ſtella
Fia, che lo vieti, o ſorte acerba, e rea:
Così del terzo Ciel vuol la gran Dea,
E Giove il vuole, e la Fortuna anch'ella.
Il Tempo allora: or che fia poi ſe queſta
Mia falce adunca, e l'onor mio nol vuole?
Diſſe ſcotendo la ſuperba teſta.
Dopo il tuono di tali aſpre parole,
Qual fulmine ſcendeſſe, e qual tempeſta,
Ditelo voi, deſerte piagge, e ſole.

Digitized by Google

Poichè ſerbato dall'eccidio indegno
Tutti l'Eroe Troiano ebbe ſofferto
In terra i coſi, e nel gran mare aperto:
Tanto potèo d'avverſa Dea lo ſdegno.
E poichè, giunto del ſuo corſo al ſegno,
Con fato un tempo dubbioſo, e incerto
Pugnò col Lazio, e alfin ſicuro, e certo
Riposo ottenne, e ſpoſa v'ebbe, e Regno;
Ecco il bel fonte, in le cui verdi rive,
Al Ciel ſalendo infrà gli eccelſi Eroi,
Laſciò le membra del ſuo ſpirto prive;
Ma non già 'l nome, e de' gran fatti ſuoi
La chiara fama; immortal viſſe, e vive
Egli, e Virgilio, ne' bei verſi tuoi.

Qual lupo ingordo, e pien d'ira, e di rabbia,
Che di notte in foltiſſima foreſta
Da improvviſa fu colto aſtra tempeſta
Digiuno il ventre, ed aſciutte le labbia;
Se giunge dove il paſtorel chius'abbia
Il caro gregge, l'importuna teſta
Gira fiutando in quella parte, e in queſta,
E entrar non puote, e invano urla, e s'arrabbia;
E più, che ſente alla ſua madre appreſſo
Belar ſicuro l'agnellino, in cui
Aver vorrebbe il fiero dente impreſſo;
Giunto quì intorno co' ſoldati ſui
Tal fu già Turno, e da tal rabbia oppreſſo:
Dentro i Troiani ſi ridean di lui.

Abi

Ahi che giovò di cento Regi, e cento
Mostrar l'effigie intorno intorno appese,
E le colonne in lungo ordine stese,
E gli scrigni dell'oro, e dell'argento;
Se poi, bella Città, dall'ardimento
Del Tempo ingordo nulla ti difese;
Nè alcun'orma di te serba il Paese,
Onde si possa dir: quì fu Laurento?
Forse il capo alzerèsti al Ciel vicina,
Se una sorte sceglievi umile, e bassa,
Altrui lasciando il nome di Reina:
Così piccol tugurio il fulmin lassa
Illeso, e con immensa ampia ruina
L'alte torri, ed i monti apre, e fracassa.

Così giraffi men veloce, e presta,
Cieca Fortuna, il tuo volubil legno,
E poste l'arti, ed il fallace ingegno
Meno avversa a noi fossi, e men molesta;
Che or non vedresti in quella parte, e in questa
Giacere al suolo di vendetta in segno
Il Tempio tuo, che pien d'ira, e di sdegno
Fra l'erbe ognun co' piedi urta, e calpesta.
Tu di giusta in sembiante a i voti arridi
Dell'Uomo, e poi di lui giuoco ti prendi,
E sul grave suo danno esulti, e ridi.
Vè, come il Tempo il tuo costume ammendi,
E come sprezzi i tuoi lamenti, e i gridi:
Or vanne iniqua, e a serbar fede apprendi.

Digitized by Google

Ed Anzio è queſto? E quì fu già il capace
Famoſo Porto, cui Fortuna un giorno
De i Numi ſteſſi, e de i Deſtini a ſcorno
Giurò difeſa contra 'l Tempo edace?
Ove ſon gli alti muri, onde l'audace
Genio de' flutti ſi repreſſe? e intorno
Ov'è de i muri l'uno, e l'altro corno,
Certa alle navi ſicurezza, e pace?
Così proteſſe l'ingannevol Dea
Chi tanti doni, e prezioſi arredi
Fra devote preghiere a lei porgea?
Venga or lo ſtolto, che felici i piedi
Nel vil ſervaggio di coſtei credea:
Il vedi, o ſtolto, come tratta, il vedi?

Quì cadde Tullio, e al ſuo cader fur viſte
Le Dee de' Boſchi in lungo ordine, e folto
Sparger, lacero il crin, lacero il volto,
Lagrime con ſoſpir confuſe, e miſte.
Voi pur, che il pianto di lontano udiſte,
Onde pietoſe, e che miraſte incolto
Repente il lido, e il Ciel tra nubi involto
Voi pur ſcorreſte conturbate, e triſte.
A tal, che il Tebro in voi l'eſtremo atroce
Caſo leggendo, ſcolorito, e ſmorto
Rivolſe indietro i paſſi alla ſua foce;
E a Roma giunto: ahi quale oggi ti porto
Annunzio, diſſe in ſpaventevol voce:
Tullio, il gran Tullio, il tuo buon Padre è morto.

Digitized by Google

E pur la cruda ingiuriosa Etate
Al Lazio tutto acerbamente infesta
Di Tullio al nome ossequiosa arresta
L'invido morso; o le sue forze usate.
Vedi fra cento altere opre lodate,
Che quì già furo, come innalza questa
Sua mole in aria la superba testa,
E sprezza i venti, e le procelle irate:
E il Tempo stesso, che pietoso siede
Sull'alta cima, e contra se le giura
Doppo mill'anni, e mille eterna fede,
All'empio Antonio la crudele, e dura
Morte rampogna, e al Ciel vendetta chiede
Per l'estrema di Roma aspra sventura.

Nettuno un dì, che diroccate in parte
Vide le Terme spaziose, e belle,
Onde la grande Augusta oltre le stelle
Andò chiara, e superba in mille carte;
A se chiamando in la segnata parte
Le minacciose torbide procelle,
Queste riprese in volto irato, e quelle,
Che avean sul lido l'ampie moli sparte:
E non sia più, gridò, chi l'ardir cieco
A i sacri avanzi stenda, e con sue risse
A loro insulti in villan'atto, e bieco:
Quindi a fermare ciò, che allor prescrisse,
Dal cupo ascendo imperial suo speco
Sull'alto scoglio il gran decreto scrisse.

Qua-

Digitized by Google

Quale in mezzo a crudele orribil miſchia
Folta s'alza talor nube di polve,
Che pria le ſquadre, e poſcia il Cielo involve,
E il ceruleo color confonde, e miſchia;
O qual per l'aere ſpaziando fiſchia
Globo, cui ſpirto ignoto agita, e volve,
E in tante poi faville lo diſſolve,
Che ſtolto è ben, chi d'appreſſar s'arriſchia;
Se improvviſo Euro ſpira, ecco ſi ſcorge
Scioglierſi 'l turbo, e 'l globo a terra ſpento
Cade, ſe manca chi a lui forza porge;
Tal ſi perde, e ſvaniſce in un momento
Quanto è quaggiuſo; e pure l'Uom non ſorge
A quel, che eterno dura, almo contento.

AUTONE MANTURESE.

NOcchier, che vede dall'irato mare
Quaſi ſommerſo il combattuto Pino,
E che mira perir per reo deſtino
Le merci ſue più preziose, e care,
Fa voti al Ciel non più nell'onde amare
Co' naufragj ſcherzar così vicino,
Fin ch'egli ſcorge per favor divino,
Che la ſtella bramata in Cielo appare.
Ma giunto in porto più feroce, e ardito
Spinto dell'oro dall'inſan deſio
Racconcia il legno, ed abbandona il lito.
Al periglio vicin prometto anch'io
Più non peccar, ma dal periglio uſcito
Mi ſcordo il voto, e la tempeſta obblio.

Sin

Digitized by Google

Sin che nocchiero della ſtanca, e frale
Mia Navicella Amore ebbe il governo,
Oh quanto l'agitò l'orrido verno
D'una cruda tempeſta atra infernale!
Ma or, che la ragion, Padre immortale,
Regge il timon per tuo decreto eterno,
Il bel lido vicino io già diſcerno,
Nè più l'onda nimica in lei prevale:
Della tua grazia un venticel le vele
L'empia or così, che per cammin diſtorto
D'Averno non la tragga aura infedele.
E acciò del ſenſo il luſinghier conforto
Più non l'inviti all'Oceano crudele,
Signor, deh fa, ch'ella ſi ſcioglia in porto.

Già lungo tempo imprigionato il cuore
Sofferte avea crudeli aſpre catene,
Mille ſtrazj, tormenti, affanni, e pene
Sotto l'impero del tiranno Amore.
Diſciolto poi dall'amoroſo ardore
Lieti giorni godeva, ore ſerene;
Nè più per gli occhi uſcia fuor delle vene
Converſo il ſangue in lagrimoſa umore.
Ma appena fuor della prigion ſevera
Libero reſpirava un'aura amica
In grembo a dolce pace, e luſinghiera,
Che tornando a mirar la ſua nimica
Donna per tante prede audace, e altera,
Ritornò toſto alla prigione antica.

Chiu-

Digitized by Google

Chiudeva i vaghi lumi in dolce obblio
Quel, che dà legge agli aſtri, e impera a i venti:
Taceau l'aure d'intorno, e i molli argenti
Teneva immoti oſſequioſo il rio.
Nel ſilenzio comun volea ſol'io
Al Fanciullo formar nenie innocenti,
Ma d'un profano ſtil Rime dolenti
Poteau turbare il ſonno al nato Dio.
Quando, o Fidalma, udj quell'amoroſo
Tuo canto del celeſte eſempio, e norma,
Ch'al Bambin luſingava il bel ripoſo.
Segui a cantare; e ſe per l'Vom riforma
Quel ſonno d'Eva il male, in ſuon pietoſo
Donna più ſaggia canti, acciocch'ei dorma.

Quando venne fra voi, d'Arezia o Belle,
Coſtei, ſia detto pur con voſtra pace,
A voi ſe quel, che la diurna face
A i pianeti ſuol fare, ed alle ſtelle.
De' begli occhi le lucide facelle
Ferono il guardo a voi meno vivace,
E al lor calor ſi ſtruſſe il sì tenace
Viſchio, che già tendeſte all'Alme ancelle.
Onde in mirare entro il ſuo bel ſepolto
Il voſtro bel, mordaci aſpre parole
Vi detta contra lei furore ſtolto.
L'Etiòpo in tal guiſa inſultar ſuole,
Perche co i raggi ſuoi gli offuſca il volto,
Con urli, e ſtrida, allor che ſpunta, il Sole:

Digitized by Google

Quella, che in man di Titiro concento
Sì dolce, e altier, Lira immortal rendea,
Da un ramo d'un' Allor muta pendea,
Se non quanto sonar faceala il vento.
Eudosso di staccarla ebbe ardimento,
Ed al tocco di lui sì rispondea,
Che Roma, e Italia, e 'l Mondo tutto empiea
Di maraviglia insieme, e di contento.
Ma poiche anch'egli cesse al fato, e meste
Ne gir ripiene di pietate, e d'ira
Le Muse alme del Lazio in negra veste;
Febo dolente, onde la dolce Lira
Ad altrui di toccar speme non reste,
Del Pastor la gittò dentro la Pira.

Nice, diceami Elpin: scorso che sia
Di trentaseimil'anni il vasto giro,
Tutto quel, che nel Mondo adesso io miro
Di nuovo all'esser ricondotto fia.
Vivrem di nuovo insieme, e l'Alma mia
Avrà in amarti allor nuovo martiro:
Allor sospirerò, com'or sospiro,
E tu, com'or, sarai crudele, e ria.
Lasso! io credea, che si sarebbe sazio
Col tempo il tuo rigore, o almen che, sciolta
L'alma dal corpo, avria termin lo strazio.
Pur nel mio duol questa allegrezza è involta,
Che sia prescritto un così lungo spazio,
Perch'io torni infelice un'altra volta.

Lo

Digitized by Google

Lo ſpirto mio co i vanni avvinti in grave
Giace letargo; ch'il reo ſenſo infido
Lo ſopì col piacere, e di Cupido
Strinſelo un laccio a lui grato, e ſoave.
Per riſvegliarlo la ragion non ave
Più voce, roca omai dal lungo grido;
Nè dell'ira di Dio l'orrendo ſtrido
Muover lo fa, che non lo ſente, o pave.
Dollera tu lo ſcuoti; ed al tuo ſolo
Non più udito parlar diſpiega l'ale
Per ripigliar la libertà del volo.
Onde per te, domo de i ſenſi il frale,
E obbliando il natìo caduco ſuolo,
All'alta ſfera ſua nel Cielo ei ſale.

Allor, che ſciolto dalla terra il volo
Farà l'alma d'Ignazio al Ciel ritorno,
Tutto feſtivo a lui verrà d'intorno
De' beati Oratori il ſacro ſtuolo.
E quell'Alme, che quì nel baſſo ſuolo
Tolſe il ſuo dir da vil ſervaggio, e ſcorno,
Per lui, diran, nell'immortal ſoggiorno
Noi ſiam, per lui sfuggimmo eterno duolo.
Indi attorniato da sì eccelſa, e ubiora
Corte in trionfo andranne alle ſuperne
Sedi, che ſua virtude or gli prepara.
Fra dolci intanto conſonanze alterne
S'udiranno cantar gli Angeli a gara
Di Giulio i carmi in ſulle cetre eterne.

Ap-

Digitized by Google

Appena all'aura del deſio le vele
Folle ſpiegai della mia fragil barca
Di ſpeme, e d'amoroſi penſier carca,
Che Geloſia turbò l'onda infedele.
E tal moſtroſſi contra me crudele,
Che, perche foſſe del gran peſo ſcarca,
Mi coſtrinſe a gittar la dolce incarca,
E mi ſquarciò le temerarie tele,
Già già la sbigottita navicella
Cedea della tempeſta alla poſſanza,
Che s'era aſcoſa la ſua vaga ſtella.
Quando un nuovo penſier le diè baldanza,
E la ſalvò dalla fatal procella
L'Ancora, che gittò la mia coſtanza.

Benchè ſopra degli Aſtri eccelſo è il ſegno
Ove poggiar tu brami, ardiſci, o cuore:
Un grande ardire è al precipizio onore,
E ſcuſa al fin contrario un gran diſegno.
S'io vi giungo, già 'l sò, fuoco di ſdegno
S'unirà sì della beltà al fulgore,
Che potrà cener farmi il doppio ardore,
Ma me beato, ſe di ciò ſia degno!
Che nel cader diſſiperan tra via
I venti quella polve arſa, e minuta,
In cui ſarà converſo il mortal velo.
Onde invidia farà la ſorte mia,
Perche vedendo il vol, non la caduta,
Ciaſcun dirà, ch'io ſon rimaſo in Cielo.

Gli

Digitized by Google

Gli occhi, il di cui fulgore io non ſofferſi,
Che del divin potere a noi fan fede,
Che ſempre furo alla mia ſpeme avverſi,
E dove la mia Morte, e Amor riſiede,
Or da quelli di pria quanto diverſi
Fugar lo ſdegno, e alla pietà dier ſede!
E sì dolci gli miro in me converſi,
Che il cuore ſtupidito appena il crede.
Se fingete con me, luci adorate,
Deh mantenete almen vivo l'inganno;
Che ingannandomi ancor voi mi beate.
Miſero a che ſon giunto! è a me di danno
Sapere il vero, ed il tradir pietate,
E peggior d'ogni male il diſinganno.

Or ch'il rigor d'una Beltà tiranna
Servì di medicina al mal d'Amore,
E da un lungo crudel febbrile ardore
Libera è l'Alma, e 'l folle error condanna.
Avvertite, occhi miei, ſe lei, che inganna
Col finto riſo, rincontraſte fuore,
Toſto correte ad avviſarne il cuore,
Che per la libertà tanto ſi affanna.
Ed in guardia di lui, perche non ceda,
I penſieri più ſaggi indi ponete,
Cui non il ſenſo, ma ragion preſieda.
Ma chiudetevi voi, ſe ſaggi ſiete;
Perche voi lei, ed ella voi non veda:
Il periglio, che v'è, voi lo ſapete.

Van-

Digitized by Google

Con voce umil per grazia, e per mercede
Dimesso in volto, e pieno di dolore,
Qual Pover Peregrino, albergo chiede
Cupido quel solenne ingannatore.
Ma appena dentro accolto egli si vede,
Ch'ei sol le chiavi vuol tener del cuore:
Ne scaccia la Ragion, perche una sede
Sola non può capir Ragione, e Amore.
E nuova v'introduce, e fiera gente
Sospetto, gelosia, timore, affanno,
E 'l senso perche dia legge alla mente.
Deh non ricetti Amor chi con suo danno
Non vuol veder cangiato immantinente
D'Ospite mansueto in fier Tiranno.

Nato colà sovra il terren Numido
Ombra spandea maligna Arbor selvaggio;
E benche tolto da quel suolo infido,
Grave soffria di sterilezza oltraggio.
Quando del Sol divino un chiaro, e fido
Così lo riscaldò pungente raggio,
Ch'egli prese a fiorir sul Tosco lido,
Qual suole il prato al cominciar del Maggio.
Tosto, o sacro dell'alme, e buon Cultore,
Tu l'inaffiasti pien di fede, e zelo
Del pio Giordan col sacrosanto umore.
Or'ei senza temer d'arsura, o gielo
In alto s'ergerà con tal vigore,
Che i frutti un dì ne coglierai dal Cielo.

Digitized by Google

Vanne, o Castro, ed il corno insalza altero,
Gonfio di gloria, benche scarso d'onde,
E fatto invitto insultator di sponde
L'antico a te riapri ampio sentiero.
Il porporato Eroe, cui nobil diero
Cuna le vaghe tue ripe gioconde,
T'empie di fama sì, che si nasconde
Del Po, del Gange il nome, e dell'Ibero.
Vanne; ma or, che sei sì carco, e pieno
Delle glorie di lui pregiate, e rare,
Va con fasto maggior verso il Tirreno,
Che ti ravviserà, fra l'onde chiare
Benche misto tu sia dell'Arno ameno;
E forse fia, ch'a te s'inchini il Mare.

Arezzo, Arezzo, ergi la mesta fronte,
Che tanti lustri la nimica, e dura
Sorte portar ti feo: nuova ventura
Tutte le doglie tue fia, che sormonte.
Il tuo gran Figlio, il gran Francesco all'onte
Ti toglie del destino, e t'assicura
Dal cieco obblio colla lucente, e pura
Face delle sue glorie eccelse, e conte.
Ei più, che d'ostro, d'alti pregi cinto
Chiamerà dall'esilio e studj, ed arti,
E le prische d'onor virtudi amiche.
Onde, l'ozio fugato, e oppresso, e vinto
D'invidia il mostro, tu potrai ben farti
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

To-

Digitized by Google

Toscana mia, se con dolente ciglio
La vicina mirasti alta sciagura,
L'aureo stame real quando la dura
Parca troncar volea di Cosmo al Figlio,
Or godi, e dal trascorso aspro periglio
Il tuo geloso amore or rassicura:
Al tuo pianto fuggì morte immatura,
E 'l tuo duol fe cangiare in Ciel consiglio.
Godi, e 'l Ciel prega, che sì tosto il degno
Fernando te non lasci in duol profondo
Per far più lieto de i Beati il regno...
Perche scarco ch'ei sia dal mortal pondo,
Chi fia quaggiù della Virtù sostegno,
Chi fia delle bell'opere esempio al Mondo?

Tosto, che del valor trofeo la bella
Giacque del gran Germano invitta salma,
Scossa dal frat l'altera intrepid'Alma
Ratto volò nella sua patria stella.
E di lassuso risguardando quella
Ampia ferita, ch'all'eterno calma
Per raccor lo guidò corona, e palma,
Lieto sorrise, e si compiacque in ella.
Ma poi che dalle sedi eccelse, e liete
Il fraterno amor vostro ai vide in braccia
All'aspro duolo, onde sì mesti siete.
Così sgridovvi: a me, che in pace or giaccio,
Onta è 'l dolore, anzi gioir dovete,
Se il carcer mi fu aperto, e infranto il laccio.

Digitized by Google

Gregorio, che per doti al Mondo rade
Alla Gloria il tuo nome ai fatto ſacro,
Queſto, che venne a me liquor conſacro
Dall'alme tue Partenopee contrade.
Queſto fuga, cotanta ha in ſe bontade,
Quei noioſi penſier, ch'Uom fanno macro,
E aſſai più val del magico lavacro
Ch'ad Eſon rinnovò la vecchia etade.
Queſto freſco mantiene a i vati il lauro,
Queſto addolciſce gli onorati affanni
A quei, che cercan di Virtù teſauro,
Che ſe del tempo per fuggir gl'ingannì
Ampio al tuo ſen ne porgerai riſtauro,
Gir ti vedremo oltre il confin degli anni.

Come coſtei, che quando i lumi aperſe
*Diè moto, e ſpirto di Cupido all'*ali,
Or coperta di tenebre mortali
Porta le luci di pallor coſperſe?
Oh da quelle di pria quanto diverſe
Vaghe lucì, ſerene, ed immortali,
Che giammai non fur viſte a quelle eguali,
Che la debil mia viſta non ſofferſe.
Vaghe luci, per cui languendo ſcriſſi,
Così pallide, oh Dio! deh chi vi rende,
Voi, che già foſte di ſplendore abiſſi.
Ma chi tra quei pallori il guardo ſtende,
Aſtri vi troverà lucenti, e fiſſi:
Che il Sole ancora infra le nubi ſplende.

Se

Digitized by Google

Se chi tanto a me piacque or più non bramo,
Perche verſo l'Amor gli ſpirti ho intenſi,
Che deſideri, o cuore? alma, che penſi?
Mel ſapreſti ridire, amo, o non amo?
*Se non m'alletta il luſinghevol'*hamo,
Per cui pace, e ragione a perder vienſi,
Perche bramano ancora amanti i ſenſi
Di gir cercando il viſchio in altro ramo?
Ah, che l'Amor, che ſento, è un'altro obbietto
Vita dell'alme, Veritade, e Via,
*Ch'il baſſo innalza, e purga ogn'*imperfetto.
Ben lo conoſco, e dentro l'alma mia
Nuovo immortale infonde almo diletto,
Che nel primiero Amor già non ſentia.

Ceſare poi, che del Rivale eſtinto
Il teſchio vide inſull'Egizzio lido,
Pianſe, del cuore per celar l'infido
Piacer, con volto di pallor dipinto.
E il feroce Annibal di rabbia tinto
Delle palme Romane al pregio, e al grido,
Mentre i compagni fean dolente ſtrido,
Rider fu viſto ſimulato, e finto.
Così l'animo uman cupo, e profondo
Mirar ſi fa, ſolo a celarſi intento,
Or con dolente aſpetto, or con giocondo.
E però ſe talor rido, e contento
Mi moſtro, il fo ſol per celare al mondo
L'acerbo duol, che dentro l'alma io ſento.

Digitized by Google

Estinto è il saggio Orazio. Arabi odori
Fumino all'Urna gloriosa accanto:
Ov'ei depose il suo mortale ammanto,
Anzi tempo chiamato a i sommi Cori.
E voi d'Arcadia Cigni, almi Pastori,
Cui par non è del Lazio, e d'Argo il canto,
Di sua bell'Alma la virtude, e 'l vanto
Celebrate co i Toschi Inni canori.
Non perch'ei fosse a un Vicedio Germano,
Nè Genitor d'Eroi, nè per memoria
Di sua pietade, e senno sovrumano;
Che di tai pregi è già piena ogni storia;
Ma per quel raro, sì ammirando, e strano,
Ch'ei fosse tanto umile in tanta gloria.

Sull'estinta d'Orazio inclita salma
S'odon mesti sonar singulti, e lutto:
Sol CLEMENTE *la mira a ciglio asciutto,*
Solo nella comun tempesta in calma.
E' ver, che sua virtude eccelsa, ed alma
L'amor del sangue ha nel suo cuor distratto;
Pur dovria dargli inaridito il frutto
Della speme di Roma angoscia all'alma.
Ah che ben vede quanto Italia, e 'l Mondo,
E d'esempio, e di gloria abbian perduto,
E ben grave del duol ne sente il pondo.
Ma non può dar di lagrime tributo
Per isfogar l'aspro martir profondo;
Che tutte ei le versò nel gran rifiuto.

Digitized by Google

Io già piantai degli anni miei sul fiore
Nel patrio suolo un ramoscel di Lauro,
E opportuno dal Cielo ebbe ristauro
Con rugiade, e da me col mio sudore.
Crebbe la pianta, e al nome suo splendore
Arezia ne sperò dall'Indo al Mauro:
Ma il vulgo, che sol prezza e gemme, ed auro,
Spregiò de i rami l'infecondo onore.
E l'empia invidia, che suo scorno, e duolo
Maligna estima l'altrui gloria, e vanto,
Affascinolla, ahimè, col guardo solo.
Fidalma or tù, ch'ai così dolce il canto,
Inaridita la vedrai nel suolo,
Se co' tuoi carmi non disfai l'incanto.

Al Cielo di poggiare ebbi ardimento
Delle bellezze tue, Donna gentile,
Sperando folle col mio bosso stile
Sì sovrano trattare ampio argomento.
Il pensiero del grande, alto cimento
Atterrir non poteo mio stato umile,
Nè coll'ardito vol temei simile
Ad Icaro infelice aver l'evento.
Che se cadrò, dicea, potranno dire:
A costui nel tentar sì nobil vanto,
La vita venne meu, ma non l'ardire.
Dissi, e volai; ma quando giunsi accanto
A quel Bello, ove Vom' mai non può salire,
Si strusser l'ali, e m'annegai nel pianto.

Digitized by Google

Poichè con chiaro, e generoso esempio
Non poteva acquistar lume di gloria,
Onde il nomasse la futura Istoria
Erostrato egualmente e folle, ed empio,
Temerario bruciò d'Efeso il Tempio,
Per tramandare a noi la sua memoria;
E ottenne, è vero, dell'obblio vittoria,
Ma come autor d'un sì nefando scempio.
Tal tu, Donna crudel, che in seno avesti
Di farti celebrar crudo diletto,
Non con illustri, ma con empj gesti,
Colle due faci, che ti accese Aletto
Nella mendace fronte, abi lasso, ardesti
Il bel Tempio d'Amor, ch'era il mio petto.

ENETO EREO.

I.

NAcqui sull'Adria, e al mia natal profuse
Fregi d'onor co' suoi tesor Fortuna:
Crebbi, ed il Ciel tanto saper m'infuse,
Quanto basta a chi nasce in nobil cuna.
Poscia la sorte attrasse, e Amor diffuse
Su'l seren de' miei dì nube importuna;
E il giovanile error par non m'escluse
Da quegli onor, che la mia Patria aduna.
Ma nel passar l'ottavo lustro io sento
Trarmi da man prodigiosa, e forte
Dal servire al regnare in un momento.
Regnai: ma del regnar l'ore fur corte;
Ed or canuto, e di restar contento
Vivo nel Figlio mio, men vado a morte.

Mes

Digitized by Google

II.

Men vado a morte, e di quel colpo orrendo,
Ch'altri tanto paventa, io sol mi rido;
Che a nuova vita, ed immortal salendo,
Questa breve, e mortal sprezzo, e derido.
Deh pietoso mio Dio, fa, che il tremendo
Punto mi trovi a te divoto, e fido;
Onde tra' cari tuoi viva godendo,
Come in te solo, e nulla in me confido.
Così il mio fin sarà principio: e questa
Misera vita al paragon di quella
Distinguerò per agonia funesta.
Ma ben pensi, e ben scrivi, Alma rubella,
E poi mal'opri. Ah no, piangi, e t'appresta
Per quel gran punto immacolata, e bella.

III.

Immacolata, e bella esser dovresti
Alma, che del tuo Dio porti il sembiante:
Tu, che a morire un'immortal traesti
Di tua salute appassionato amante.
Tu, che nel Rio battesimal tergesti
La macchia, che coperse il Mondo infante:
Tu, ch'al sen della Fe latte bevesti
Di leggi ad eseguir facili, e sante:
Tu, che i sacri Oratori odi nel Tempio;
Tu instrutta poi da santa schiera, e folta
Colle penne, e col sangue, e coll'esempio:
Tu viver poi tra mille colpe iovolta?
E tu stessa acconsenti al proprio scempio?
Ahi vile, ah ingrata, ah temeraria, ah stolta.

Digitized by Google

IV.

Ah temeraria, ah stolta! è forse un folle
Sogno la Morte, o un'ideato affanno?
Vedi pur tante morti, e in ozio molle
Disingannata ancor segui l'inganno?
E' ver: tu non morrai; ma dove bolle
L'ira di Dio di chi mal visse a danno,
Quel tuo pregio immortal, ch'or sì t'estolle,
Ti fia eterno implacabile Tiranno.
Ti sofferse, e ti soffre un Dio clemente:
Se tardi più, vendicator l'avrai;
Che schiva i furor suoi sol chi si pente.
Troppo al senso servisti; è tempo omai,
Ch'all'eterno avvenir serva il presente:
Che pensi a Premio, a Pena, al Sempre, al Mai.

V.

Al Sempre, al Mai se tu pensassi, oh quanto
Dell'opre tue saresti, Alma, gelosa;
Che 'l nome sol d'eternità penosa
Cangiar dovrebbe un Peccatore in Santo.
Spuntano in questa vita, e spina, e rosa;
Nè giugne a sera il momentaneo vanto:
Ma tu nell'altra, o avrai perpetuo il pianto,
O Dio godrai per sempre amante, e sposa.
Or se di questo inevitabil fato
L'arbitrio tuo può superar le tempre,
Perche non scegli il più felice stato?
Fa, che in stille contrite il cor si stempre,
E l'eterno tuo Mai sarà beato,
E sarà lieto il tuo perpetuo Sempre.

Per-

Digitized by Google

VI.

Perpetuo Sempre, al cui poſſeſſo in tanti
Modi ſudaro i più rubuſti, e forti
Campioni della Fè con ſtrazj, e morti,
Nel punto eſtremo ancor dubbj, e tremanti.
Come, Alma mia, per tè, che tra gl'incanti
Poſta ſei de gli onori, e delle Corti,
Lieto avverrà, ſe pochi ſon gli accorti
Vliſſi, e abbondan le Sirene, e i Canti?
Ma ſe giammai non ti ſchermiſti, e il petto
Al feritor nemico offriſti aperto,
Come lo credi alla difeſa inetto?
Reſiſti, o fuggi; e al cor tremante, e incerto
La grazia infonderà vigor perfetto;
E ſe riſolvi, il tuo trionfo è certo.

VII.

E' certo alfin, ch'abbandonar tu dei
Queſto Mondo, Alma mia, che sì ti piace:
E' certo, che del quando incerta ſei;
Ma tel moſtra vicin l'età verace.
Cert'è, che premio a i buoni, e pena a i rei
Serba un'eternità d'ira, o di pace;
Dove di colpa i più minati nei
Scoprir vorrà del giuſto Sol la face.
E' certo, che peccaſti; e chiaro apprendi
Il delitto, il gaſtigo: il ſenti, e il vedi;
E pur vita non cangi, e non t'emendi?
Certo, che in'orlo al precipizio ſiedi;
Nè di ſalvarti alcun penſier ti prendi?
Ah folle, ſe non credi; empia, ſe credi.

Em-

Digitized by Google

VIII.

Empia, se credi il tante volte offeso
Nume placar, quando a te piace, e poi
Passare al Ciel per cammin dritto, e steso,
Concesso appena ai più perfetti Eroi.
Rifletti, sconsigliata, agli error tuoi:
Conta il numero pria, bilancia il peso:
Giudica tu te stessa; indi se puoi
Manda il tuo merto al Ciel di pena illeso.
Deh come, Anima mia, come un momento
Le colpe cancellar può di tanti anni?
E chi sa, s'avrai spazio al pentimento?
Ecco sul volto mio del tempo i danni:
S'avvicina la Parca, ed io pavento,
Che le speranze tue, non sieno inganni.

IX.

Inganni son le vanità, che a i lumi
Del misero mortal sembran tesori;
Titoli, dignità, porpore, ed ori
Son foschi lampi, e luminosi fumi.
Anch'io credei di farmi eguale a i Numi
Dell'Adria, e del Tarpeo co i primi onori:
Ma de' passati efimeri splendori
Appena or vedo i languidi barlumi.
Alma, degli error tuoi prova più chiara
Tu vai cercando ancora? e ancor ti fidi?
Deh che sia Mondo a proprio costo impara.
Son già tutti per te gli asili infidi,
L'onda dolce del Tebro è fatta amara,
E l'Adria in scogli ha convertito i lidi.

Digitized by Google

X.

Lidi beati, ove immortal si vede
La maestà, la libertà Latina:
Sponde felici, ove del Mar risiede;
Madre d'Eroi, la Veneta Reina.
Voi ferme basi alla Romana Sede:
Voi gran ripari all'Itala ruina:
Argini al Trace voi, Rocche alla Fede
Cui vasta Terra, ed ampio Mar s'inchina.
Scogli non foste mai per mio periglio,
E sparser gli Avi miei sul vostro lembo
Fregi d'onor col sangue, e col consiglio.
Siatemi porto, or che più soffia il nembo:
Debbonsi al patrio suol l'ossa del figlio:
Io nacqui, e vissi, e vo morirvi in grembo.

XI.

Io vo morirvi in grembo, e sol desio;
Che quando all'alma mia s'apran le porte;
Gli occhi mi chiuda al mondo, e mi conforte
Colla sacrata mano il Figlio mio.
Che col labbro fedel la mia Consorte
Mi dia nel bacio suo l'ultimo addio;
E che il Germano affettuoso, e pio
Mi dia coraggio ad incontrar la morte.
Ma molto più, ch'il mio Signor trafitto
Non mi scosti dal labbro un sol momento
Sacro Ministro, e assista al gran tragitto.
Che sia interno, e verace il pentimento,
Onde speri rimesso il mio delitto.
Quando io mora così, moro contento.

Muo-

Digitized by Google

XII.

Muoio contento; e se salir m'è dato
Per mia gran sorte in sull'Empirea sede,
Presso il gran Zio, cui porse umiliato
L'Orbe fedel baci divoti al piede.
Dirò: lasciai laggiù, Padre beato,
Il Figlio mio di vostre doti erede:
Quanto voi fido al Veneto Senato;
Di Pietro, quanto voi, fido alla Sede.
Lasciai mesto il German, cui Dio non vuole
Conceder frutto al grande innesto eguale,
Frutto di bella, e generosa prole.
Ma invan la stirpe vostra il tempo assale;
Che di vostr'opre, e del gran nome il Sole,
Chiara al Mondo la serba, ed immortale.

Bench'io scriva di Voi, so, che non basta
Per lodarvi, o Signor, quasi il pensiero.
Fiacca è la penna, e la materia è vasta;
Nè son di tanto Achille il degno Omero.
Voi della vera Fe scudo guerriero,
Dell'Adriaca Minerva e braccio, ed asta:
Voi flagello, e terror di chi contrasta
Le glorie a Marco, e il divin culto a Piero.
Molto tentai di dir, ma poco dissi:
Parlin di Voi nel Cielo i morti Eroi:
Parlin l'alme de' Traci entro gli abissi.
Ma tacciam pur, grand'Alessandro; e noi
Scoraiam ciò, ch'altri disse, e ciò, ch'io scrissi;
E le vostr'opre sol parlin di voi.

Quel

Digitized by Google

Quel mio bramar ciò, che bramar non deggio,
Fa, ch'io ſudi tentando, e ſudi invano,
E credendo veder ciò, che non veggio,
Ad un'ombra ideal ſtenda la mano.
Conoſco, e non correggo il genio inſano;
Anzi nell'error mio godo, e vaneggio;
E il ſentier della ſpeme, incerto, e vano;
Credo, che ben mi guidi, e lo paſſeggio.
Ah, che la vita, e la ſperanza mia
Già ſon vicine al termine preſcritto
Dal ſuperno Decreto; e allor che fia?
Tardi allor ravveduto, e tardi afflitto
Vedrò, ch'è mia ruina una follia,
Colpa il deſio, la vanità delitto.

Roma, de' Colli tuoi poggiai full'erto;
E mi compiacqui altrui mirar dall'alto:
Il paſſo d'altri agevolommi il ſalto:
Nacque la ſorte mia dall'altrui merto.
Moſtrommi un lampo il Trono, e il lume incerto
Moſſe al mio ſguardo ambizioſo aſſalto;
Ma col gran Zio, che ancor piangendo eſalto,
Cadde mia ſpeme entro al ſepolcro aperto.
Or la fortuna mia fatta è tempeſta
Nel Mar nativo, e appena in Campidoglio
Del gran corpo, ch'io fui, l'ombra mi reſta:
Dov'è d'Adria l'onor, di Roma il ſoglio?
Dove mi volgo, a quella parte, o a queſta?
Oh fondato ſul nulla umano orgoglio!

Oc-

Digitized by Google

Occhi, che ne' ſepolcri or v'affiſſate,
E degli eſtinti i titoli leggete,
Da que' marmi eruditi oggi imparate
Ciò, che fu ognun, che viſſe, e ciò, che ſiete.
La noſtra età, come l'etadi andate
Paſſa: e com'altri or'è, voi pur ſarete;
Strugger ſi anche il marmo, e l'onorate
Cifre cancellarà l'onda di Lete.
Di ſuperba follia tragici oggetti
Son queſti: e chi morì nulla ne gode;
Ma ſon trofei ſolo alla morte eretti.
Che giova a' morti ambizioſa lode?
Che ſerve all'oſſa aver di marmo i tetti?
Scherno è queſto agli eſtinti, a i vivi è frode

Queſti è il grand'Aleſſandro: il ciglio inarca
Sulle membra incorrotte il Tempo iſteſſo:
Troncò quel ſacro ſtame invida Parca,
Ma d'apparir non oſa il colpo impreſſo.
L'adorato ſembiante, al cui riflesſo
Reſe omaggi di fede ogni Monarca:
La Maeſtà ſerba illibata; e in eſſo
Bella par morte, e d'ogni orrore è ſcarca.
D'alma sì grande il nobile ricetto,
Reſtar dovea dal comun fato eſente,
Come illuſtre di gloria albergo eletto.
Ancor vive Aleſſandro; anzi è preſente.
Apri l'auguſto Avello: ecco l'aſpetto.
Mira Pietro il nipote: ecco la mente.

Si-

Digitized by Google

Signor, cui tinge Ostro sacrato il manto,
Nato tra le Colombe, e tra gli Ulivi,
Ch'ai di soave, ed ai di saggio il vanto
Dal labbro, e dalla man, se parli, o scrivi.
Sull'alato Destrier t'alzi cotanto,
Che dall'erto Parnaso al Cielo arrivi,
E tra' Cigni Dircei con dotto incanto
Vinci i plettri Latini, e i plettri Argivi.
Ne' fogli tuoi l'eternità disegni,
E colle dolci tue note ammirande
In un diletti, e col diletto insegni.
Quanto splendor dall'alma tua si spande!
Splendor, che tra le Porpore, e gl'Ingegni,
Pio, qual sei, ti discopre, e saggio, e grande.

Folle degli anni miei nel verde Aprile
Stimai permesso un compatito errore,
E trassi allor, che vaneggiava il core
Con vanto insano a vaneggiar lo stile.
Ma giunto poscia all'età mia virile
Ebbi del mio fallir sdegno, e rossore,
E pure Amor seguj, scrissi d'Amore,
Quasi di lui forzato schiavo, e vile.
Or, che il verno senil sparge sue brine,
Amor di me si prende il giuoco usato,
E propone a' miei carmi un volto, un crine.
Ah dell'error presente, e del passato,
Fogli, indegne memorie, ardete alfine;
E perche il reo non arda, arda il peccato.

Digitized by Google

Mente, al Ciel ti rivolgi, e in esso ammira
Brillare il Sole, e scintillar le Stelle,
E dì; più bella assai d'opre sì belle
Esser può l'alma mia, se al Cielo aspira.
Poscia china lo sguardo a i regni d'ira,
Dove penando stan l'alme rubelle,
E dì; dovrà la mia piombar tra quelle,
Se più tragli error suoi cieca s'aggira.
Rifletti indi alla vita incerta, e corta,
E dì: lassa, che arrischio il punto eterno
S'oggi viva è la spoglia, e diman morta.
Alfin risolvi, e dì: mutiam governo,
Opre, voci, pensier, che troppo importa
L'alto decreto: o Pentimento, o Inferno.

Perche gli argini rompe, e i campi inonda
Quel Fiume, e torri abbatte, e tempj atterra?
Perche sdegna il riparo, ond'altri il serra,
E sciolta in grembo al Mar vuol correr l'onda.
Perche sibila l'aria, e furibonda
Sin da' cardini suoi scuote la terra?
Perche chiusa si trova, e più non erra,
E sdegna quella carcere profonda.
Perche sasso scagliato in giù sen riede,
E sempre al Ciel drizza la fiamma i rai?
Perche il sasso, e la fiamma an varia sede.
Forzato anch'io la sfera mia lasciai;
E fin che dove ho il cor non giunge il piede,
Stupor non fia, ch'io non m'accheti mai.

Digitized by Google

Io sono Alba, o Signor, madre, e nemica
Della sovrana mia Roma vicina,
Povera, mesta, desolata, antica,
Pur si prostra al tuo piede una Reina.
I figli miei con rustica fatica
Traggon da vil sudore esca mescbina,
Ed il vomere loro urta, e s'implica
Ne' sepolti trofei di mia ruina.
China un guardo pietoso al mio cordoglio,
E vedi come supplice t'adoro
Questa reliquia amìl del prisco orgoglio.
Ma che? m'era la Fede ignota allora;
Ed or, che nel mio sen Tu le alzi il soglio,
Più, ch'Alba io sono, e più, che Roma ancora.

Chi sente, e vede e pur non vede, e sente,
Perche nè vuol sentir, nè veder vuole,
Pur si serve del lume; e le parole
Pria gli vanno all'orecchio, indi alla mente.
Ma perche abborre il bene, e al mal consente,
Di non veder, di non sentir si duole;
E qual'Aspide al suono, e Talpa al Sole,
Dice, ch'è sordo, e cieco, e fa, che mente.
Dell'Uom fisso nel mal questo è il costume
Di finger guardo infermo, orecchio ottuso,
Qualor balena, o tuona irato il Nume;
Ma alfin de' sensi suoi l'enorme abuso
Morte corregge, e cerca voce, e lume,
Quando ha lingua imperfetta, occhio confuso.

Digitized by Google

Lasso, che feci? abbandonai la bella
Sponda del Tebro, e volsi all'Adria il piede:
Cangiai la ferma in un'instabil sede,
E la calma lasciai per la procella.
L'unico pegno mio, che vive in quella,
Per delizia del cor l'occhio non vede:
Perduti ho i dolci baci, e più non riede
La frequente tra noi mensa, e favella.
L'ostro, ch'ei cinge, onde n'andai fastoso
Più di lui molto, io non mi veggio appresso;
E 'l piacer, che ne trassi, or m'è penoso.
Così dagli anni, e dalle cure oppresso,
Mentre ricerco invan figlio, e riposo,
Ah che non trovo in me quasi me stesso.

So il destin di chi nasce è, che non giunge
Il duol de' vivi a ravvivar gli estinti:
Son di fiacchezza i miei sospir convinti,
Ma troppo, ahi troppo il mio dolor mi punge.
Maria, salisti al Cielo, ed io da lunge
Ti vedo ne' beati ampj recinti,
Ma tanto a te tengo i miei spirti avvinti,
Che mi affligge il tuo ben, se ci disgiunge.
T'amò viva il tuo Sposo, estinta t'ama;
E tanto è del suo amor la speme ardita,
Ch'anche al Ciel ti richiede, e sua ti brama.
Ma s'è ciò vano, e se mi amasti in vita,
Chiama il mio frale teco nell'urna, e chiama
L'alma nel Cielo, onde sia teco unita.

Del

Digitized by Google

Del Liguſtico Mar Venere bella,
Ch'ai del Tarpeo le vaghe grazie intorno,
Raſſembri un Sol col tuo ſembiante adorno,
Da cui luce, e beltà prende ogni ſtella.
L'Adria ſu i Lidi ſuoi ti vide anch'ella
Raddoppiar co' begli occhi in terra il giorno;
Ma quì per trionfar pianti il ſoggiorno,
E Roma ancor fai del tuo merto ancella.
Or'aſcendi faſtoſa in Campidoglio;
Che bellezza, e virtù già ti conſegna
Sovra ogni bella, ed ogni ſaggia il ſoglio.
Paola, quì ſiedi; ed al tuo ſeſſo inſegna,
Che ſublime Beltà priva d'orgoglio
Gli Auguſti agguaglia, e del Trionfo è degna.

Or ch'all'Aquila d'Auſtria è nato un figlio
S'eſponga pur del Sol paterno al raggio;
Che lo ſguardo bambino avrà coraggio
Di tener fiſſo a tanto lume il ciglio.
Ei nacque allor, ch'in proſſimo periglio
Stava la Fe per l'Ottomano oltraggio,
E allor, ch'il Regio Augel potente, e ſaggio
Stendea ſu gli empj il poderoſo artiglio.
Vdì il Germe bambino allor, che nacque,
Delle Trombe Germane il ſuon guerriero,
L'udì ridendo, e quel fragor gli piacque:
Or pugni il Padre, il Figlio creſca; e ſpero,
Che dian toſto ad entrambi e Terre, ed Acque
Dell'Occaſo, e dell'Orto il doppio Impero.

Digitized by Google

Quì dove salutò Giano bifronte
La superba follìa di Roma antica,
Godo, o Figlio, il tuo Poggio in pace amica,
Che sovra ogn'altro colle alza la fronte.
La Regina del Mondo appiè del monte
Stesa vagheggio, indi la piaggia aprica
Scorgo, ch'il Tebro in torti giri implica,
E porta al Mar l'onde famose, e conte.
Quì muovo il piede a genial passeggio,
O in scherzi, e giuochi, o a lieta mensa assiso,
Chi riveder mi brama anch'io riveggio.
Mi pesa sol lo star da te diviso:
Nulla vegg'io, s'il figlio mio non veggio:
Che dal suo labbro an le mie labbra il riso.

Questo è il Parrasio Bosco? il nido è questo
Dove de' Cigni Ascrei s'ammira il canto?
Chi svelse il Lauro, a cui sedeva accanto,
E il Cipresso piantò tetro, e funesto?
Vedo pianger le Muse, e in bruno ammanto
Lagnarsi in metro addolorato, e mesto.
Ma mi risponde Apollo: Io son ch'appresto,
Queste nenie funebri, e questo pianto.
Io degli Arcadi estinti i pregi avvivo,
E de' compagni lor ne' dotti carmi
Son'io, che de' gran nomi e parlo, e scrivo,
Errai, gran Nume (allor ripiglio) e parmi,
Ch'in queste lodi ogni Pastor sia vivo,
E sprezzi il vano onor di Bronzi, e Marmi.

Nin-

Digitized by Google

Ninfe, e Paſtor, che melodie funeſte
Per queſt'Arcada Selva oggi ſpargete,
Per gli eſtinti Compagni, ah non ſcegliete
Di Cipreſſo letal Corone inteſte
Fama immortal d'alto ſplendor gli veſte:
Vi fa chiari quel raggio, e voi piangete?
Sono ſtelle d'Arcadia, e non Comete,
Nè mertan lodi addolorate, e meſte.
L'Urna è comune al noſtro fral: ma voi;
Che per mai non morir ſudate ogn'ora,
Non dite, che ſian morti i voſtri Eroi.
E' morto in lor ciò, ch'è deſtin, che mora:
Ma ſe coll'opre lor parlan tra noi,
E' ingiuſto il duol, perche ſon vivi ancora.

Nella privata mia libera ſorte
Godei grato alla Patria il fior degli anni,
E ſol dell'amoroſe aſpre ritorte
Sofferſi incauto i volontarj affanni,
Poſcia al ſoglio, al comando, ed alla Corte,
L'Aquila mia mi ſollevò ſu i vanni;
Ma fur del valor ſuo l'ore sì corte,
Apparenti fortune, e veri ingannì.
Tornai ſull'Adria, e il folle error compreſi;
Poi con ſano immutabile conſiglio
Solo alla Patria a ben ſervire atteſi.
Ma prefiſſo era in Cielo il mia periglio:
Perdei la Patria, e la mia pace; e appreſi,
Ch'all'Uomo è patria il Cielo, il Mondo eſiglio.

Digitized by Google

Già tragittasti lì Savo.
Empio Visir, su vasto ponte; e sparte
Le tue truppe vedesti in piano aperto.
Già preparasti il cavo
Bronzo tonante fulmine di Marte,
Nè più credevi il tuo trionfo incerto:
Tutto d'armi coperto
Il Pannonico campo al tuo comando
Pronto scorgesti al moto, all'ire, al brando.
Vedesti il crudo Scita,
L'Arabo vile affaccendati intorno
Ad alzar tende, anzi covili a i mostri;
Sulla tua fronte ardita
Gemmato risplendea di Cintia il Corno,
E ti pendean dal dorso i bissi, e gli ostri:
Intento a' danni nostri
Lodasti già con titol di sagace
D'un'empio Duce il Consiglier mendace.
Udisti a suon di Tromba
Risvegliarsi Bellona; e l'alto sdegno
Del superbo Sultan l'Austria compresse;
Timidetta Colomba
L'Aquila tu credesti, e il reo disegno
Fu di portarle invendicate offese;
Forse d'eccelse imprese
Ti fa presago il rio Profeta, e oscuri
Mal furo intesi a tuo favor gli auguri.
Vide l'onte vicine
L'offeso Carlovitz de' patti infranti,
E dal Ciel n'implorò giusta vendetta.
Fabbro di tue ruine

Ta-

Digitized by Google

Taglioſti i ponti, onde a' Cavalli, e Fanti
Foſſe il pugnar neceſſitate eletta;
Deſti all'iniqua ſetta
Il feroce comando, e già in periglio
Credeſti in trono il Padre, in cuna il Figlio.
Ed oh! chi vide mai
Più ſanguinoſo incontro! e qual fu viſto
Più confuſo pugnar tra Lune, e Croci!
Turbò del Sole i rai
De' bronzi il fumo, e per Macone, e Criſto
Spade, e ſciable vibrar colpi feroci;
Sicchè l'Iſtro d'atroci
Diviſe imporporò l'onde ſue chiare,
Nè al giugner ſuo lo riconobbe il Mare.
Tu fuggiſti codardo,
Quanto altero giungeſti; e del tuo ſcampo,
O della morte tua dubbio è l'evento;
Dell'Aſtro tuo bugiardo
Calpeſtato è il veſſillo, e ſparſo è il campo
Di cadaveri, e d'armi a tuo tormento:
Colmo d'ira, e ſpavento,
Morde il Sultan le velenoſe labbia,
Ed ha in volto lo ſcorno, in ſen la rabbia.
Grand'Eugenio, tu foſti
Quel fulmine guerrier, che Dio riposè
Nel forte artiglio dell'Augel Germano.
Le Mitre, i Tempj eſpoſti
Fur preſervati dal tuo zelo: ei poſe
In pace il pio Paſtor nel Vaticano;
Dall'invitta tua mano
Fur rotti i ceppi all'Italo confine

Digitized by Google

Nè più teme per te ſcempj, e rapine.
Al Domator ſublime
Del Trace infeſto il gran CLEMENTE *invia*
Benedetti dal Nume ed Elmo, e Spada;
Onde all'impreſe prime
S'aggiunga quella di Bizanzio, e ſia
Aperta al ſacro Avello un dì la ſtrada.
Ab dovunque tu vada
Vincerai ſempre; e il Pellegrin devoto
Sciorrà ſicuro alla gran Tomba il voto.
Parmi veder d'Auguſto
La Maeſtà giuliva, e dell'uſato
Brillar di più bel verde il ſacro Alloro;
Parmi veder l'ingiuſto
Aggreſſor di Corcira arſo, e fugato,
E notar per l'Egeo l'Arabo, e il Moro;
Parmi, ch'il ſuo riſtoro
La Regina del Mar dopo tant'anni
Per te rigoda, e riſarciſca i danni.
O di ſtirpe Reale
Germoglio inſigne, o per valor, per ſenno,
E per fama, e per opre Eroe guerriero;
S'il tuo tardo natale
Ti tolſe al ſoglio, i geſti tuoi già fenno,
Che acclamato tu ſii degno d'impero;
Ma ſe conquiſti al vero
Nume più Regni, e a Ceſare gli dai,
Sei grande al Mondo, e in Ciel maggior ti fai.
Queſto di ſcarſa laude
Tributo umil, deb ti fia grato, e ſerva
D'invito a ben lodarti a i Cigni illuſtri.

Ma

Digitized by Google

Ma già il Tebro t'applaude,
E già veggio, che l'Arcada Minerva
Medita ad onor tuo disegni industri:
Non più canne palustri
Forman la sua Sampogna, e già rimbomba
Ogni parte di lei cangiata in Tromba.

Scbiere tumultuanti
Di molesti pensier, deh non turbate,
Dell'alma mia la placida quiete:
Flutti d'Adria spumanti,
Tornate in calma, e d'agitar cessate
Quel, ch'a voi s'abbandona, amico Abete.
Perche mai tanta sete
Del suo naufragio? or che ne' rischi estremi
Ei non cerca il favor di vele, e remi.
Lottò colla tempesta
Lunga stagion, non folle ardir, ma solo
La sua innocenza intrepida, e sicura;
Per lui l'Ancora è questa,
Questa è per lui la Cinosura, e il Polo:
E fuor, che questo Porto, altro non cura.
Duri pur la sventura;
Ma si dilegui il nembo, e cessi il vento,
Che di perire in calma egli è contento.
Tra voi, dilette sponde,
Ei posar brama anche sdrucito, e infranto,
Nè di più esporsi a navigar gli cale:
Bacieran le vostr'onde
Le sue lacere sarte, e avrà per vanto
Di risarcir nel grembo vostro il male.

Ei

Digitized by Google

Ei ben sa, ch'il fatale
Travaglio, opra sol fu degli Euri infidi;
Nè dà nome di scogli a i vostri Lidi.
Lidi beati, e cari,
Sovra voi galleggiò la mia fortuna
Per comun ben, quando ALESSANDRO *nacque.*
Poi benefici al pari
Voi lattante portaste in nobil cuna
Il mio Figlio bambin sulle vostr'acque.
In voi veder mi piacque
Scolpiti gli Avi miei da Fabbro industre,
Ed ornato me pur di Toga illustre.
Ma poi (lasso!) qual strano
Tessalo incanto intorbidò le pure
Vostr'acque, e annuvolommi il Ciel natio?
Mi respinse lontano
Eolo sdegnoso, e tra quell'ombre oscure
Più non trovai la mia Consorte; ond'io
Piansi, e ricorsi a Dio,
Che pur salvommi, e dal mortal periglio
Mi riposè sul Tebro in braccio al Figlio.
Ditemi, Sponde amate,
Qual delitto commisi, e come, e quando
Contra il vostro voler sciolsi la prora?
Nella mia verde etate
Mi vide il Serio in marzial comando,
Mi vide il Brembo, e il Feltrio Colle ancora:
Tra voi la mia dimora
Ozioza non fu, quand'io sedea,
O nel Senato, o nel sedil d'Astrea.
Ah ch'il Ciel mi punisce

D'

Digitized by Google

D'altre mie colpe, e non la Patria: il voſtro
Impeto non è voſtro, Onde innocenti,
Troppo faſtoſo ardiſce
Vantare il Germe mio Camauro, ed Oſtro:
Troppo chiari ci fero i fauſti eventi,
Dalle Moli eminenti
Si toglie all'altre il lume; e a quel, che giace
Baſſo tetto vicin, l'ombra non piace.
Inſolito coſtume
E' però, che quaggiù duri per ſempre
Furioſa tempeſta, o lieta calma,
Succede all'ombra il lume,
E dona il Ciel col variar di tempre
Or'alle nevi, ed ora a i fior la palma:
Nell'organica ſalma
Seguir veggiam con vicendevol ſorte
Vecchiezza, e gioventù, natale, e morte.
Sol per mè par, che duri
Senza mia colpa il voſtro ſdegno eterno,
E già ne' riſchi incanutito ho il pelo:
Non v'è chi m'aſſicuri
Nè men le tombe Avite, e non diſcerno
L'Avello, ove io deponga il mortal velo.
Tu che volaſti al Cielo
Mia dolce Spoſa, ah m'intercedi adeſſo,
Ch'almeno in morte io ti riposi appreſſo,
Che più bramate, o fieri
Aquiloni da me? che pretendete
Da Nave mezza infranta; e quaſi aſſorta?
Sull'ali de' penſieri
Alle private ſue ſemplici mete

Lun-

Digitized by Google

Lunge dal fasto il mio desir la porta:
Gli si appiani la corta
Strada, onde torni in sul l'amica sponda;
E perdano gli oltraggi al vento, e all'onda.

O Della Croce offesa
Adria vendicatrice, a te dal Cielo
Scenda l'alto poter sull'onde, e i venti;
Armisi in tua difesa
La destra onnipotente, onde il tuo zelo
Del protetto Israel provi i portenti:
Con prodigj evidenti
Vincasi il Trace, e nell'ingiusta guerra
Non trovi porto in Mar, nè asilo in Terra.
Fuor dell'Erebo insano
Balzan le Furie, e già sconvolte, e nere
Tonar s'odon le nubi, e fremer l'onde:
Cuoprono il monte, e il piano
L'Odrisie Belve, e insanguinate, e fiere
Calcan furenti le Messenie sponde:
Trema, fugge, s'asconde
Il Greco intimorito, e al fulminante
Bronzo veggiam cader le Rocche infrante.
Dalle Torri, e da' Tempj
Già si sbiancan le Croci, e le superbe
Corna ardisce spiegar la Traccia Luna;
Già rinnuovan quegli empj
L'iniquo culto, e già le messi, e l'erbe
Per le Turche falangi il campo aduna:
Giù la cieca fortuna
Al crudo assalitor tutto concede;

An-

Digitized by Google

Anzi ossicura al rio Ladron le prede.
Trema il Dalmata invaso;
Ma pur resiste, e il disugual cimento
Con intrepido cuor sostiene ancora.
Deh chi nel fatal caso,
Principi, lo soccorre? il sol portento
D'Adria il valore incoraggì fin'ora;
Ma dell'infida Aurora
Troppo la possa è violenta, è vasta;
E un Leon con più Tigri invan contrasta.
Deh rivolgete a i vostri
Poggi delizios, e alle feconde
Glebe d'Italia, Eroi sublimi, il ciglio.
Dunque de' liquor nostri
Ebrio vedremo il Trace? e sulle bionde
Spiche stender dovrà l'avaro artiglio.
Dunque a strano periglio
Esposte lascerem figlie, e consorti?
Interesse, ed onor, taci, e sopporti?
Ecco il suo Giove estinto
Pianger la Senna, e il Successore Infante,
Benchè Monarca, è ad ubbidir costretto!
Il glorioso instinto
Del grand'Avo egli avrà; di Cristo avante
Terrà la Croce, e la sua Fede in petto;
Ma sul torbido aspetto
Di Cintia pria ch'ei volga, e mente, e guardo,
Sarà il soccorso o inefficace, o tardo.
Par, ch'all'Istro prometta
La sospirata prole il Ciel secondo,
E consola ogni cuor l'alta speranza;

Ma

Digitized by Google

Ma a frenar l'empia setta
Carlo ancor non s'accinge; e pure il Mondo
Solo a sperar nel suo poter s'avanza:
Che l'Austriaca possanza,
Cui fu Madre la Fede, e Padre il Zelo,
Decretò il Ciel, che sia scudo al Vangelo.
Ah la Nave di Piero
Naufragante vacilla, e Tifi incerto
Per qual parte si volga il Pino arrischia:
Benche cauto il Nocchiero,
Più la stella non vede; e il Ciel coperto
Da nera nube, e il vento incalza, e fischia.
La grandine si mischia
Colla pioggia sanguigna; e quasi assorto
Veder non sa, come salvarsi in porto.
So, che d'idee confuse
Le carte aspergo, e già conosco il tetro
Vapor, che ascende, ed il pensier m'ingombra.
Da Febo, e dalle Muse
Non ho più il lume, e timido m'arretro
Non degli Allor, ma de' Cipressi all'ombra.
Ah chi mi tempra, o sgombra
Questa smania mortal. Deh torna in vita
O Santissimo PIO, prestaci aita.
Tu pugnasti sedendo
Colle preci, e coll'oro, ed il paterno
Zelo seguiro ubbidienti i Figli;
Si percosse il tremendo
Tifeo dell'Asia, e ne fremè l'Inferno,
Ch'i flutti dell'Egeo vide vermigli;
Or non v'è chi s'appigli

All'

Digitized by Google

All'esempio famoso. Ecco il cimento
Marco ha due braccia, e Briareo n'ha cento.
Oh qual tragica Scena
S'apre a' nostr'occhi, e di qual pianto asperso
N'andrai per gli ozj tuoi, Marte avvilito!
La pesante catena,
L'ingiuste leggi, il giudice perverso,
Il tributo servil, l'iniquo rito,
L'oro, l'onor rapito
S'aspetti pur chi di pugnar ricusa:
L'Adria il Ciel salverà: ma taci, o Musa.

Vanità de' pensieri
Non sfuma più dal fervido desio,
Che la face d'Amor m'accese in petto:
De i deliri leggieri
Si raccorda, e si lagna il pensier mio
E detesta con pena il suo diletto;
Vissi ad Amor soggetto
Sin ch'ebbi biondo il crine; or, ch'è canuto;
Del falso Nume anche i favor rifiuto.
Ah se tornasse al Mondo
Quella a Troia fatale Elena Greca,
Specchiando il volto al consiglier cristallo,
Sgriderebbe l'immondo
Suo Drudo pria, poi la sua mente cieca
Ch'assentir puote al memorabil fallo:
Quel funesto Cavallo,
Quegl'incendj, que' scempj ancor rammenta
La viva istoria, e la bellezza è spenta.
Del Sol, che nasce, e more,

Della rosa, che brilla, e si scolora,
Delle stagioni il variare alterno
Tolgan dal folle errore
Chi alla sera non pensa insull' Aurora,
E crede il giorno immobilmente eterno;
Ch'il Decreto superno
La vicenda ordinò di beni, e mali:
Ci elesse il Ciel; ma ci creò mortali.
O del fasto Latino
Reliquie memorabili corrose
Dal ferreo dente d'invido Saturno,
Voi, che fin del divino
Titolo v'abusaste, all'ozioso
Genti or siete spettacolo notturno:
Di scenico coturno
La bugia vi ravviva, e resta intanto
Per memoria di voi qualch' Arco infranto.
Se un dominio sì vasto
Distrusser gli anni, or che sarà de' nostri
Più ristretti, e più tumidi comandi?
Basi dell'uman fasto
Con inganno comun son gli ori, e gli ostri,
O il temuto poter di scettri, e brandi;
Ma voli il tempo, e mandi
In figura visibile la Parca,
Ecco il Vassallo umil, saggio il Monarca.
Gioventù nome vano,
S'anche in fasce l'uom muor, se muore adulto,
Se dovunque egli sia, non è sicuro:
Senno, coraggio, e mano
Mai non trasser dall'urna un'Uom sepulto;

Che

Digitized by Google

Che regresso non ha quel centro oscuro
Il dir noi siam, quei furo,
Delle nostre Chimere è il fine usato.
Non è vanto, che duri: un soffio, un fiato.
Sognò del Trace Orfeo
La fantastica Lira Argivo ingegno,
E mandò il suono suo sin nell'abisso.
Questa incantar poteo,
Pluto sul soglio, e raddolcir lo sdegno
Ne' Mostri inferni orribilmente affisso;
Ma l'ordine prefisso
Ruppe l'amante Sposo, e la Consorte
Trovò tra le sue braccia un'altra morte.
L'ineforabil Parca
Sdegna scherzi di Plettri, e cruda abborre
Di pietà, di dolcezza il nome istesso:
Tutti alla Stigia barca
Egualmente ci spinge; altri vi corre,
Altri più lento gli cammina appresso,
E l'indugio concesso
E' caso non pietà; ma pur ricusa
Talsorte chi mal vive, e se n'abusa.
Lidia, nel cui sembiante
Ripartito negli occhi il Sol risplende,
E porti nelle guance un doppio Aprile;
Sappi, che quel brillante
Raggio ha pur, come il Sol, le sue vicende,
E che nasce, e tramonta a lui simile;
Che non an vario stile
Quei fior dagli altri fior di Primavera
Freschi, e vaghi il mattin, smorti la sera.

Digitized by Google

Modera il fasto, e credi,
Ch'il Tempo edace ogni beltà divora,
E per sottrarla al danno ogni opra è vana,
Di preziosi arredi
Cingila pure, e il volto tuo colora
Con cinabro di Tiro, o carta Ispana:
L'attenzione insana
T'anticipa le rughe, e in pochi istanti
Spariran col tuo bello anche gli amanti.
Oh con qual brio mi vide
L'Adria nativa galleggiar per l'onde
Snello Triton d'ogni Nereide in traccia!
Ed or qual mi deride
Ogni Ninfa del Tebro insulle sponde;
Nè mi accoglie amorosa, anzi mi scaccia!
Ed io so, che la taccia
Dall'età mi deriva, e lo comprendo,
E dell'Adria gli error sul Tebro emendo.

Digitized by Google

Alto, possente Dio, che i buon desiri
Scorgi a sublime, e glorioso segno;
E nelle nostre oscure menti inspiri
Ogni pensiero, e ogn'atto onesto, e degno;
Volgi, deh volgi da' superni giri
Sereno un guardo a questo basso ingegno:
Onde cantando intorno a te m'aggiri;
Nè il canto mio sia di tue glorie indegno.
Co' raggi tuoi l'interno mio penetra,
E quella sgombra, in cui sepolto io sono,
Nebbia d'error caliginosa, e tetra.
E se di tua somma pietà fu dono
Questa mia sacra, armoniosa Cetra,
Non isdegnar, che a te ne volga il suono.

Dov'è, Signor, la tua pietade antica,
Che in Cielo, e in terra alto così risuona?
Deh stendi omai, stendi la destra amica;
E me tuo Figlio al Padre suo ridona.
Poichè Gente di te, di me nemica
Odo, che sopra il capo mio già tuona:
Già tra' suoi lampi mi ravvolge, e implica
Fulmin, che intorno a me s'aggira, e suona.
E qual gloria ne avrai, Fabbro superno,
Se l'opra tua miseramente piomba
Nell'orrende voragini d'Averno?
Ah Dio, che mai da quella orribil tomba
Non sorse lode al tuo gran Nome eterno,
Maben dal Ciel, dove ogni lingua è tromba:

Nume non v'è, dicea fra se lo stolto,
Nume non v'è, che l'Universo regga.
Squarci l'empio la benda, ond'egli è avvolto,
A gli occhi infidi; e se v'ha Nume, ei vegga.
Nume non v'è? verso del Ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga,
Spegliſi, e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.
Nume non v'è? de' fiumi i puri argenti,
L'aer, che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior, l'erbe, l'arene, e i venti
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand'esser di lui segni eloquenti:
Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

Se l'empio ode per selva, in cui s'aggira,
Leon, che l'aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
Si volge a destra, e vede accesa d'ira
Orsa feroce, ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor, ch'angue crudel nol morda.
Gettasi alfin per tenebrosa strada,
Aspra, sassosa, dirupata, e torta;
Ond'è, che ad ogni passo inciampi, e cada;
E nel girar l'orrida faccia, e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel, ch'l preme, e al precipizio il porta.

Voci

Digitized by Google

Voci in Cielo or turbate, ed or tranquille
Sognar mi fean qual Proteo, il Dio, che adoro,
Quando ver me leggiadra nube d'oro
Cinta venia da mille genj, e mille.
Qual piena in Mar di rugiadose stille
S'apre conchiglia, e mostra il suo tesoro,
Tal'ella aprissi, e in mezzo a nobil coro
Donna apparve col velo alle pupille;
E a me, che avea volto, e ginocchio a terra:
Ergi, disse, la fronte, e le parole
Odi di quella, il cui parlar non erra.
Non è Dio, qual ti pensi; egli è, qual suole
Esser'ognor, lo stesso in pace, e in guerra,
E ciò, che volle eternamente ei vuole.

Sovra le vie del fulgido Oriente,
In parte eccelsa il sommo Nume ha sede;
E sotto il grave maestoso piede
L'empireo avvampa in dolce fiamma ardente.
Fra l'alme sfere altre gravose, e lente,
Rapidamente altre aggirarsi ei vede;
E dal gran soglio, dove impera, e siede,
Il lor concento armonioso ei sente.
Qual regge Auriga, e muove i suoi destrieri,
Tal'ei le avvolge a suo talento in rota,
E lor son legge i suoi sovrani imperi.
Nè già con esse egli s'aggira, e rota
Per quei d'immensa luce ampj sentieri:
Ma il tutto muove in sua natura immota.

Digitized by Google

Non anco il nome di mortal periglio
S'udia, nè quel di cruda sorte, e rea;
Nè fuori ancor dell'increata Idea
Era questo terrestre orrido esiglio;
Che già per amoroso alto consiglio
Nel Divin petto alma pietade ardea;
E alla fatura Umanità volgea
Benignamente a suo talento il ciglio.
Lei già chiamava a' suoi beati Imperi:
E a lei, prevista a' cenni suoi rubella,
Empie già perdonava opre, e voleri.
Anzi la colpa stessa iniqua, e fella
In quegli eterni di pietà pensieri
All'Uom, per gire al Ciel, fu guida, e stella.

Alma, benchè poggiando ascendi all'erto,
Ove Virtù risiede alta, e divina,
Torcendo dal sentier piano, che inchina
Verso il piacere, ove il periglio è certo,
Pur se raminga in questo ermo deserto
Te l'immensa Pietade al Ciel destina;
Se in trono eccelso federai Reina,
Fia mercè di Lei sola, e non tuo merto.
Che sei nel ben sì stabil poco, e ferma,
Che se sospende i forti aiuti suoi,
O almen benigno un guardo a te non ferma,
Opra non sol degna di Dio non vuoi,
Ma cieca ognora, e in tua virtute inferma;
Nè men voler, nè men poter tu puoi.

Pa-

Digitized by Google

Paſtor, che involi al ſanguinoſo artiglio
Di fiero lupo il gregge tuo diletto:
Madre, che allatti il caro unico figlio,
Che plora in cuna ancor tra faſce ſtretto:
Fido Amator, che ſprezzi ogni periglio,
Purchè ſi ſalvi il deſiato oggetto:
Pellicano amoroſo, a cui vermiglio
Per altrui cibo eſce liquor dal petto;
Amate sì, ma non amate a ſegno,
Di verſar generoſi, e ſangue, e vita,
Per chi ſol d'ira, e di grand'ira è degno.
Sol Dio, ſol'egli a' ſuoi ribelli aita
Diè col morir ſul vile orrido Legno.
O Amore! o Pietade alta infinita!

Le vie ſeguendo del perduto Averno
Ingrata Donna al ſommo Dio rubella,
Tanto moſtroſſi nequitoſa, e fella,
Quanto pietoſo il ſuo buon Padre eterno.
Pur'ei dal cerchio immobile ſuperno
Mille celeſti Amor converſe in ella,
Che di poſſente armati aurea facella
Volean pur ſciorle il duro gielo interno.
Ma l'empia altri ne caccia, altri ne ſgrida,
Chiuſo il varco del core, ove il deſio
Stolto dimora, e rea baldanza annida;
Or ſe il candido ſtuolo indi ſen giò,
E laſcia lei fra diſperate ſtrida,
Chi ne fu la cagion la Donna, o Dio?

Aura

Digitized by Google

Aura dolce, e ſoave, e dolce ardore,
Dolce, e ſoave donatore, e domo,
Amabil, dolce albergator del core,
Che al cor favelli in dolce, amabil ſuono.
Te non pavento già tra i lampi, e il tuono,
Fra mezzo le caligini, e il terrore:
I felici penſieri intorno al trono
Ti ſtanno in guardia, e il trono è ſol d'Amore.
D'Amor, che in ſanta ineſtinguibil face
L'eterno Figlio, e il Genitore accende;
Che di ſua bella immago ſi compiace:
D'Amor, che in ſe l'eſſer divin comprende,
E lega, e ſtringe in amichevol pace
Il Ciel, la Terra, ove penetra, e ſcende.

Nell'arenoſa region Numida
Le armate in caccia barbareſche torme
Dell'Orige ſilveſtre oſſervan l'orme,
E ſtendon l'ampie reti, ov'egli annida.
Di ſua cotanto ferità confida
La belva crudeliſſima, deforme,
Che in mezzo a' lacci negbittoſa dorme,
E non ſi ſcuote per latrati, o ſtrida.
Empj, che tanto ite di voi ſicuri,
Ecco gli orrendi cacciator di Dite
Contro di voi sì nequitoſi, impuri.
Ecco gli aguati, ecco le inſidie ordite;
E pure, e pur tra i forti lacci, e duri
Con mille veltri al fianco ancor dormite?

Aver-

Digitized by Google

Averno, Averno, ardente lago, e nero,
Se ne' vortici tuoi m'abisso, ed entro,
Io grido; oimè, chi potrà star quì dentro,
Se paventa in vederti anco il pensiero?
Più, ch'onda in Mar, per fiato d'Austri altero,
S'erge l'incendio, e infin laggiù nel centro
Veggiovi l'Alme naufragar per entro,
E Dio vi soffia, e il fa più atroce, e fiero.
Nè sol la fiamma atra immortal le fugge,
Ma tra le furie, in mille pianti assorte,
In mille guise immenso duol le strugge.
Oh quante volte, oh quante chiamar morte
Odonsi! ed ella il dardo vibra, e fugge;
Onde penano ognor fra vive, e morte.

Vezzosa erbetta, e più del sonno molle,
Vaga giunchiglia al più bell'or simile,
Candido giglio, il cui candor gentile
A bianca neve intatta il pregio tolle,
Croco, e giacinto in verdi erbose zolle,
Rose d'ostro dipinte, ond'arde Aprile
Narcisi alteri, e violetta umile,
E ogn'altro fiore in fresca riva, o in colle.
Sorgete, omai sorgete; e la nevosa
Stagion vi serbi alla capanna intorno,
Dove quel Dio, che vi creò riposa.
Vi colga ei solo: e il biondo crine adorno
Abbiane, e culla tenera odorosa,
Di quelle paglie, ahi troppo dure, a scorno.

Digitized by Google

Voce udj dal divino alto Senato
Chiara intonar: Facciasi l'Uomo, e sorga
Fatto ad immagin nostra, e a lui si porga,
Segno d'impero, nobil scettro aurato.
Ma poi quella mirando, ond'è formato,
Caduca polve, ei del suo fral s'accorga,
Talchè lo affreni, e a ben regnar lo scorga
La rimembranza del suo debil stato.
Or come a voi, dissi, o gran Dio, simile
Esser mai puote una sì fragil'opra,
Fatta di questo oscuro fango, e vile?
Ma alta parte miglior guardando sopra,
Io vidi poi, qual sotto spoglia umile
Somiglianza di voi chiara si scuopra.

Obimè, che uscìo lo spaventoso arresto
Dall'implacabil Giudice superno.
Già veggio il nero Auriga, ed il funesto
Carro di morte, e spalancarsi Averno.
Già i rei, di tromba al rauco suono, e mesto,
Son strascinati al duro incendio eterno,
Giuoco feral di quel reo spirto è questo,
Che fa de' corpi lor crudo governo.
Quindi il collo, e le mani, e i piedi avvinti
Piombano in quelle oscure chiostre orrende,
D'alta ignominia, e di squallor dipinti.
E 'l carro in giù precipitoso scende,
E gli urta, e porta a gli ultimi recinti,
Dove penosa eternità gli attende.

Digitized by Google

Io miro, e veggio ampia ammirabil ſcena:
Veggio venir col crin canuto, e bianco
Il tempo domator coll'ali al fianco,
E lunga avvolta al braccio atra catena.
E gli anni, e i luſtri al deſtro lato, e al manco
Da quella avvinti a Dio davanti ei mena:
E 'l vaſto oſcuro abiſſo il ſegue appena,
Per lunghe etadi indebolito, e ſtanco,
Strano a mirar que' ſecoli vetuſti,
Quei nuovi, e quei, che ancor credea naſcoſi
Nell'ampia ruota del maggior pianeta:
Tutti ha preſente il ſommo Nume, e auguſti
Son quegli abiſſi immenſi, e tenebroſi
Al guardo ſuo, che non ha fine, o meta.

Veggio incontro de' Cieli altera, e balda
L'empio innalzar la temeraria teſta,
Ma veggio ancor, che contra lui ſi deſta
La grand'ira di Dio fumante, e calda:
Quel'Vom, che ſcuota l'una, e l'altra falda
Di già negletta, e polveroſa veſta,
E gir ne miri in quella parte, e in queſta
La polve, in lei già sì tenace, e ſalda;
Tal fra le mani il ſommo Nume afferra
Del vaſto Mondo l'una, e l'altra parte
E ſcuote gli empj dall'amica terra.
Onde volar ne ſcorgo a parte, a parte
L'atre eſecrande ceneri ſotterra,
Giù per l'Inferno diſſipate, e ſparte.

Fre-

Digitized by Google

Frena, dicea il Diletto alla sua Sposa,
Frena i lunghi sospiri, e tergi il pianto:
Su vieni, e regna al tuo Signore accanto,
Amica mia, Colomba mia vezzosa.
Già passò il verno, e la vermiglia rosa
Nasce vicina al giglio, e all'amaranto;
Ed Aquilon, che imperversò cotanto
Contra le selve, e 'l gregge, omai riposa.
S'ode la semplicetta Tortorella,
Che il Pastor chiama a ripotar le viti,
Lieve volando in questa parte, e in quella.
Sorgi, che già di mille fiori orditi
T'ho mille serti, o fra le belle bella,
Sorgi, ed ascolta i miei celesti inviti.

A quel divo d'Amor Raggio possente,
Che sorge da due fiamme eterno, e solo,
De' Cieli adornatrice inclita Mente,
Spirto, che avviva questo basso suolo,
Volto, col cor di bel desire ardente,
Le luci avea sacro, ed eletto Stuolo;
Quando sonaro i Cieli, ed ei repente
Per l'aer venne in chiaro fuoco a volo.
E tante accese in Terra alme faville;
E di se tanto in le faville ei chiuse,
Che arser di lui mille grand' Alme, e mille.
Anzi per entro ogni alta mente infuse
Ampie così di nuovo ardor scintille,
Che quasi se fuori di se diffuse.

Chiu-

Digitized by Google

Chiudea le ferme adamantine porte
Incontro all'Vom rubello alto diſdegno,
Quando il divin Trionfator di morte
Poggiò per l'aere al ſuo beato Regno.
Principi voi di mia ſuperna Corte,
Aprite, ei diſſe, a me poſſente, e degno
Re della Gloria, a me poſſente, e forte,
Che vinſi il Mondo ſull'infauſto Legno.
Ma poiche inteſe in Ciel non er'an'anco
Le voci ſue, la ſanguinoſa ei preſe
Robuſta Croce, ove posò già ſtanco,
L'eterno ſcoſſe uſcio gemmato, e aſceſe
A deſtra al Padre vigoroſo, e franco,
E al Trono innanzi in bel trofeo l'appeſe.

Duo fier tiranni ai, miſer'Alma, al fianco,
Che muovon guerra al dolce tuo riposo.
Entro al tuo petto è l'uno, e l'altro aſcoſo,
E con Amore an regno al lato manco.
L'uno non mai di tormentarti è ſtanco,
Se ruota il Ciel ſovra di te pietoſo;
Fra i travagli, e l'ambaſce invidioſo
Sorge l'altro a' tuoi danni ognor più franco.
Quel del futuro appreſo danno è figlio.
E queſto prova fa del ſuo rigore,
Se volge avverſo a te fortuna il ciglio.
Quello è il freddo Timor, queſto è il Dolore:
Temi, ſe il ben poſſiedi, outa, e periglio,
Se il mal ti preme, empie triſtezza il core.

O tu,

Digitized by Google

O tu, che gli anni preziosi, e l'ore
Ne' vani studj consumando vai,
E sol tesoro all'altre età ne fai,
Pel brieve acquisto di fugace onore;
Veggoti già per fama altrui maggiore,
Maggiore in merto: ma d'acerbi guai
Qual messe dopo morte alfin corrai,
Se tardi apprendi a divenir migliore?
Ascolta, ascolta; nell'estremo giorno
Andrà il tuo nome in sempiterno obblio,
E frutto avrai sol di vergogna, e scorno.
Ecco, diran le genti, il pazzo, il rio,
Che di sublime, chiaro ingegno adorno,
Tutt'altro seppe, che se stesso, e Dio.

Quei, che maligno a sì funesta sera
Trasse del Mondo i lieti giorni, e fausti,
M'ingombra il cor d'atri pensieri infausti,
E addita a me de' falli miei la schiera.
Alto poi grida, o miser'Uom, dispera:
Già tutti i fonti ai di pietade esausti;
Nè per lagrime, o prieghi, od olocausti
Fia mai, che tolga l'empia macchia, e ner
Odi, Padre del Ciel, dal soglio eterno
La rea bestemmia, e ad immortal tuo vanto
Forte confondi il mentitor d'Averno.
Che più non speri? Ah vo sperar fin tanto
Ch'io viva. E quando mai prendesti a scherno
Del Figlio il sangue, e de' mortali il pianto?

Fu-

Digitized by Google

Funesto un dì d'eternità pensiero,
L'estrema a rimirar mia dubbia sorte;
Per l'ombre orrende del cammin di morte
Colà mi scorse, ov'ha giustizia impero.
A destra, e a manca in lungo ordine, e nero
Meco venia la formidabil corte
De' miei desir, dell'opre inique, e torte
Ad accusarmi al tribunal severo.
E gridar tanto contra me vendetta,
Che già sul capo mio l'alto superno
Signor vibrava la fatal saetta;
Quando Maria, ch'ave di me governo,
La man distese a prò dell'Uomo eletta,
E alto ritenne il divin braccio eterno.

Duo vasti laghi, uno di gelid'onda,
L'altro di nere fiamme incendiose
Fe il Divin sdegno, e sulla doppia sponda
Duo fier Giganti, e formidabil pose.
Stringon quei crudi in aggirevol fionda
L'Alme cadute in quelle piagge ombrose:
Ruotanle in aria, e dove il gielo abbonda,
Fan piombarle in quei flatti egre, e dogliose;
Ove da mille mostri in reti accolte
Son strascinate, ond'il dolor più cresca,
Nell'altro lago, e in dure fiamme avvolte.
Arse, e riarse a mille furie in esca
Quinci gettate sono, indi ritolte,
Cibo immortal, che immortal fame inesca.

Digitized by Google

Vago di render chiara, ed immortale
Sua infinita possanza il divo Amore
Assalì il mio Diletto, e in mezzo al core
Con sue saette aprì piaga mortale.
Quinci vibrossi in quella, e nel vitale,
Che stillava dal seno, sanguigno umore,
Tutto s'immerse, e dalla piaga fuore
Trasse fumanti, e sanguinose l'ale.
E poi volando all'uno, e all'altro Polo
Le piume scosse, e in dolce pioggia, e nuova
Scese quel sangue a ristorare il suolo.
Qual premio or tu per sì mirabil prova
Avrai dall'Uomo, Amor? Quale al tuo volo,
Quale al tuo dardo ugual mercè si trova?

Giudice eterno in maestosa sede
Alto fiammeggia il Re de' Regi, e cribra
De' cori umani, ove profondo ei vede,
Ogni pensiero, ogni minuta fibra.
Stende il braccio possente: opra, e mercede
In giusta lance d'oro appende, e libra:
Bella virtù fa de' suoi Cieli erede,
E i dardi suoi su rea baldanza ei vibra.
Nè val, che l'empio incontro a lui rivolga
Bieco lo sguardo, e all'aurea sua stadera
Il pregio antico minuisca, o tolga;
Che la bilancia è sacrosanta, e intera:
Non è, non è chi a suo desir la volga
Per minaccia, per premio, o per pregbiera.

Non

Digitized by Google

Non è viltate a tua viltà simile,
Vergine di Sionne, in pria sì bella;
Poiche al pietoso tuo Signor rubella,
Adorare il suo scettro avesti a vile.
Veggioti, obimè! sedere in terra umile
Vedova afflitta, abbandonata ancella.
Chi servo t'ubbidìa, schiava t'appella,
Negletta, schiava obbrobriosa, e vile.
E, quando i ceppi, e il duro giogo ei vede,
Te con motti, e con riso e punge, e insulta,
E fischia, e t'urta col superbo piede;
E batte palma a palma, e grida, e esulta,
In veder Dio, che su dal Ciel ti fiede,
E tua baldanza ha nel tuo duol sepulta.

Nave degli empj, che soverchi l'onda
De' rei piacer così veloce, e desta,
Volgi l'iniqua prora, e il corso arresta;
Che de' perigli tuoi parla ogni sponda.
A' danni tuoi già torbida, e profonda
L'acqua del mar muove crudel tempesta:
Squarcia le vele il vento, e omai t'affonda
Voragin cupa, e il flutto urta, e ti pesta.
Obimè già veggio ogni tuo bene assorto,
Veggio l'antenne, e ogni tuo legno infranto,
Veggio il nocchiero naufragante, e morto.
O nave, nave baldanzosa! oh quanto,
Quanto era meglio a tempo entrare in porto!
Mira ove sei per l'indugiar cotanto.

Digitized by Google

Io vidi un dì, che in luminosa veste
Dal soglio eterno il sommo Dio movea;
E fuoco struggitor d'ampia foresta
Il suo chiaro sembiante a me parea.
Torbito nembo, e fiera atra tempesta
Orribilmente intorno a lui fremea;
Mentre dal Cielo in un sol passo in questa
Così lontana terra egli scendea.
Qual'arbor trionfal, che d'anni carco
Staffi di Lidia in sul terren fecondo,
E cede sotto il glorioso incarco;
Tal del piede divino al grave pondo
L'eterne sfere si piegaro in arco,
E s'incurvaro i portator del Mondo.

Apri lo sguardo, Alma infelice, e mira
Ben'otto lustri il viver nostro ha corso:
L'altro vien dietro, che ne preme il dorso,
E pur'anco si tresca, e si delira?
E' tempo omai, che all'indomabil'ira
Ponga ragione imperiosa il morso.
Tempo è, che volga a miglior'uso il corso
Del van piacer, che a lagrimar ne tira.
Andiamo, andiam, non per obbliqua, e ria
Strada de' vizj, ma ove gir conviene,
Se pur qualcb'anno resta a noi di via.
Non torca il piè dal sommo ultimo Bene;
Che quanto ei più dal fine suo travia,
Tanto è minor dell'arrivar la spene.

Digitized by Google

Alme leggiadre, e pure,
Bianche qual neve, e schiette,
A ben'amar elette,
E in ben'amar sicure,
Correte a stuolo a stuolo,
Che viene Amor dal Polo.
Vien dalle Stelle Amore,
Non quell'Amor profano,
Che sembra al volgo insano
Gran nume, ed è furore.
Che molce, alletta, e ride,
E poi ridendo uccide.
Non quel, che turba, e mesce
Della ragione il regno,
E vi s'indonna a segno,
Che si fa pena, e increscе;
Ma il Santo Amor vezzoso,
Gioia dell'alma, e sposo.
Quegli, che i bei costumi
A' puri cori insegna,
E in lor fa nido, e regna
Fra mille vampe, e lumi.
Quel, ch'ove alligna, e splende,
Fiamma beata accende.
Ve, come lieto in volto
Di fiore in fior sen vola:
Dalla smorta viola
Al bianco giglio è volto:
E fa, qual'ape d'oro,
Di dolce mel tesoro.
Nella vicina sponda

Digitized by Google

L'ale raccoglie, e ſtanco
Poſa ſull'erba il fianco
Sotto la mobil fronda.
Dorme, e la face, e l'arco
Son di duo rami incarco.
Le mani altri gli cinga
Con laccio d'or ſottile:
Altri nel piè gentile,
Per l'ali altri lo ſtringa.
Sia prigionier tra noi
Eternamente, e poi.
Deſtaſi, ahimè, che venne
Freſc'aura a lui moleſta,
Che ſuſſurranda il deſta;
E l'urta colle penne.
Preſto facciam col canto
Al dolce ſonno incanto.
Ah sì, d'Amor riſoni
L'aere intorno intorno:
E il vago fonte adorno
Dolce d'Amor ragioni.
E ragionando obblie
Dell'Ocean le vie.
Oh Amor forte, e ſoave;
Per ogni parte eſtenſo:
Saggio, immortale, immenſo,
Che ai d'ogni ben la chiave;
Onde s'apre, e diſſerra,
Quanto di bene è in terra!
Gran Re tu ſei, gran Nume
Pari al gran Figlio, e al Padre.

Digitized by Google

Te le celesti squadre
An di ubbidir costume,
Dimesse il volto, e il ciglio,
Come al gran Padre, e al Figlio.
Qual a duo Mar catena
Fassi gran Fiume altero,
Che scorga dal primiero
All'altro mar la piena,
Tal muovi, e il braccio porgi
A' duo Mari, onde sorgi.
Per Te ogni cosa adorna
Nell'ordin suo si mira:
Da Te volge, e s'aggira,
Poi lieta a Te ritorna
Suo cerchio alto, e superno,
In nobil giro eterno.
Scende da Te virtute,
Che Cielo, e Terra informa.
Ad ogni passo un'orma
Stampi di tua salute.
Te all'ampio suol per centro,
E segni Te nel centro.
Versano ambrosia, e mele
Per Te le valli, e i monti:
Versan nettare i fonti,
Che sparsi eran di fiele.
E infin la Morte impara
A farsi dolce, e cara.
Dell'Anime immortali
Tu origin prima, e luce;
Ver gli Astri a lor sei Duce

Digitized by Google

Col gran poggiar dell'ali:
Qual'Aquila, che al Sole
Guidi l'amata prole.
Quando d'amar sei vago,
Amabil fai l'oggetto,
Segnando entro del petto
Di purità l'immago.
Oh miser'Alma, e ria,
Se riamarti obblia!
Gli affetti a poco a poco
Rubelli ardi, e travolgi:
Fin le Virtù tu volgi
Nel tuo possente foco
E meraviglian, come
Abbian perduto il nome.
O forte Amore, e dolce
Incenditor de' cori:
Forte fra gli altri Amori,
Come trionfa, e molce
La tua beata fiamma,
Che l'Universo infiamma!
Su, Verginelle, al colle
Correte, ove s'infiora,
Ove più ride, e odora
L'erbosa riva, e molle,
Per vaghi fior diversi
Gialli, vermigli, e persi.
E i gelsomin di latte,
E il croco d'or dipinto,
E il ceruleo giacinto
Colto da mani intatte

Digitized by Google

In odoroso nembo
Versate a lui nel grembo.
Deh non si desti, e scioglia,
Onde non fugga al Cielo.
Se rapido qual telo
Fia, che da voi si toglia,
Che sì, ch'ei vi saetta
Da qualche nuvoletta.
Ma voti a suo talento
L'aurea faretra intera.
Piaghi dall'alta sfera
Cento bell'Alme, e cento.
Oh avventuroso il seno,
Che al suo ferir vien meno!

O Dami Cielo, e Terra:
Fermi le rote insull'eterea Mole,
E qual'udì già il Sole
L'altrui temuta imperiosa voce,
Allor che in aspra formidabil guerra
Cadde sconfitto l'Amorreo feroce,
Tal porga orecchio a' miei canori accenti.
M'odano e Mari, e Fiumi, e Gioghi, e Selve;
L'Aer, gli Augei, le placid'Aure, e i Venti,
E l'universe Belve
M'ascoltin tutte ragionar di Dio,
Bench'ei non cresca all'altrui canto, o mio.
Ma, poichè a ignobil polve,
Qual'io mi son, nelle invisibil cose
In te, Signor, nascose,
Senza il tuo santo lume entrar non giova,

Che

Digitized by Google

Che ignoranza, e timor tutto m'involve:
Tu i prischi esempj a' nostri dì rinnuova;
E qual da te scese al buon Duce Ebreo
Spirto di luce in bel liquore ardente,
Che all'ombre il tolse, e chiaro Vate il feo;
Tal di tua man repente
Vengami a nuoto in nobil tazza d'oro
Di facondia, e di fiamme almo tesoro.
Già l'atra nebbia è sgombra:
Già mi sollevo ver l'etereo Mondo
Da questo ermo, e profondo;
E a me ti scopri quasi cerchio immenso
D'immensa luce senza macchia, ed ombra.
Al fermo tuo fuor d'ogni luogo estenso,
E in ogni luogo invariabil centro
Non corre linea ardimentosa intorno,
Che il chiuda, e stringa al giro suo per entro.
Con ignominia, e scorno
Veggola ognor con sue figure esclusa;
Ch'esser non puote immensità rinchiusa.
Quindi te fugge invano
L'empio, che corre a tondo, e invan s'arretra,
S'empi le sfere, e l'etra,
L'erme campagne, le marine, e i lidi;
E se vi sei col guardo, e colla mano,
E col sapere, e col poter v'annidi,
E colla spada, e collo stral vi giungi,
E colle fiamme del furor, che strugge.
Onde chi mai da te, Signor, va lungi?
Ti perde, è ver, chi fugge;
Ma ove fen va chi da te fugge ingrato,

Se

Digitized by Google

Se non da te pietoso a te sdegnato?
A te sdegnato, e acceso
Di sì gran spirto d'ira, e di procella,
Che in questa parte, e in quella
Regni, e città in cenere converti:
E contra i mari a guerreggiare inteso
Gli volgi in arenosi ermi deserti;
E secchi i fiumi, che sdegnaro i ponti,
E si recar su'l corno arbori, e campi.
A te, che stempri quasi cera i monti,
Al fiammeggiar de' lampi;
Onde chi passa dice poi per giuoco,
Quì fu il giuoco superbo, e questo è il loco.
Qual staffi rota in rota,
Tal'in quel cerchio, gran Monarca, io miro
L'interminabil giro
Della felice senza vespro, e aurora,
Ognor presente eternitade immota;
Dove sei tutto a tutti, e sai dimora,
E ove son tante del gioir le vie,
Che mill'anni, e poi mille a te davante
Volan coll'ali di fugace die,
Anzi, di lieve instante:
Dove tu sei la somma vita, e dove
Sei spirto, e moto a quanto vive altrove.
Non vide occhio giammai,
Nè mai lingua mortale a narrar prese,
O in core umano ascese,
Qual sei lassù ne' Regni tuoi superni,
E qual già fosti, e inavvenir sarai,
Chi penetrò ne' gran secreti eterni

Del-

Della tua mente, e nella prima idea
Vide i penſier de' ſecoli futuri,
E ciò, che il tempo alato in ſe volgea
Ne' ſuoi natali oſcuri?
Chi ne' Divin conſigli unqua s'immerſe,
E l'ordine del Mondo ivi ſcoperſe?
Santa Umiltà, tu ſola,
Sola col guardo dal tuo fondo arrivi
Dove tra eccelſi Divi
Nel formidabil lume ſuo ſi copre
L'alta Cura celeſte, e altrui s'invola.
Tu ſol penetri i di lei pregi, e l'opre,
E a te lice il vedergli almeno in parte
Sciolti dal primo nuvoloſo velo:
Come ſul dì da ſotterranea parte
Altri le ſtelle in Cielo
Mira, ch'ei non vedria ſu, donde poggia
Il ſommo Olimpo, e oltre le nubi alloggia.
Io ſaglio teco, e il guardo
Spingo nel grembo de' Divini abiſſi,
Ed ambo i lumi ho fiſſi
Omai nel volto del ſuperno Amore.
Oh Santo Amor focoſo, ond'io tutt'ardo;
In te, di te, per te ſol vive il core.
Tu ſei quel cibo almo vital perenne,
Tu ſei quel fonte d'ineſauſta vena,
Che inonda, e ſazia, e a noia unqua non venne
In ſua nettarea piena;
Tu ſei quel fuoco animator, che crei
L'Alme immortali, e le converti in Dei:
V' quell'ardor fiammeggia,

Rei-

Digitized by Google

Reina ſapienza alto riſiede;
E ſovra immobil piede
Onnipotenza eſecutrice attende
Gli auguſti cenni ſull'eccelſa Reggia.
Quella diſegna i Mondi, e queſta imprende
A porgli in opra, e gli conduce a fine,
E agevolmente tragge lor dal nulla,
Qual putto alza d'arene al rio vicine
Palagj, e ſi traſtulla.
Ob Sommo Dio, quanto in poter ſei grande,
Se ſcherzi in così belle opre ammirande!
Grande, o Signor, t'adoro
In tua bontade, onde tu ſol ſei buono:
Grande ſull'aureo Trono
Di tua giuſtizia, onde tu ſol ſei giuſto.
Mirabil grande in ogni tuo lavoro,
Sia ſpazioſo, o anguſto:
Grande, e poſſente in vaſtità d'imperj,
E non minore in maeſtà di Soglio:
Ne' voler, ne' conſigli, e ne' penſieri
Grande, ma ſenza orgoglio:
Benchè talora in tuo furor ragioni
A noi mortali col ruggir de' tuoni.
Sporgo più innanzi i lumi
Nell'increato inacceſſibil Templo,
E l'eſſer tuo contemplo,
Semplice, eterno, indiviſibil, primo,
Che tutti accoglie d'ogni bene i fiumi;
Onde il felice empireo Mondo, e l'imo
Sonovi aſſorti, come ſpugna in onda,
Che poſta in mar tanto del mar ſi beve,

Quanto

Digitized by Google

Quanto ne cape a divenir fecondo
Nel seno, ove il riceve,
E quanto sol di riempirla piacque
A chi dal lido lei gettò nell'acque.
S'io non temessi morte,
Degna mercede al troppo osar del ciglio,
O grave egual periglio,
Vorrei mirar quel tuo raggiante volto,
Qual'ei si mostra alla superna Corte,
E qual serena il Ciel d'orrore involto,
E le guerre de' nembi in aria acqueta;
Che splende, e alluma d'un suo raggio solo
L'immensa sfera del maggior Pianeta,
E che lassù dal Polo
Invita con sue vaghe auree faville
Le umane a contemplarti egre pupille.
Vorrei mirar la prima
Somma Unitade, e l'immortal Bellezza,
Cui così poco apprezza
L'ignaro volgo, e lei pone in non cale
Per fango abbietto, ch'ei cotanto estima,
Di terrestre beltà caduca, e frale.
E sarei vago di mirar la luce,
Tanto d'error nimica, e di menzogna,
Del primo ver, che d'ogni vero è duce.
Ma indarno Uom vile agogna
Poggiar tant'alto, ond'io le penne allento,
E torno in Terra al primo mio spavento.

EU-

Digitized by Google

Non per quell'onde, che superbo giri
Per balze, e sassi, e in valli ampie distendi,
Nè pe i trofei, che intorno a te rimiri
Pender dall'alto, e in lor tua forza intendi;
Ma per tante virtù, che accogli, e miri
Sederti a lato, onde a gran prove accendi
Tue genti, e onor nelle straniere inspiri,
Reno, il tuo nome in ogni parte stendi.
E più ancor, perche vedi in te sovente
Scender dal Ciel Giustizia, e a se difesa
Chieder da questi generosi Eroi.
Ecco or seu viene d'alta gioia accesa
Al gran Francesco: oh lieti giorni suoi
Sotto l'impero di sì eccelsa mente!

Qual solea farsi il Tebro, allor che cinti
Di palme, e i crin di polve, e sudor sparsi,
Tornar vedea i suoi Regi, e con lor starsi
I Re nemici di catene avvinti;
Che d'ira accesi, e di pallor dipinti
Vdiano al Cielo mille plausi alzarsi,
E il Roman nome d'alte lodi ornarsi
Dietro a i gran plaustri d'uman sangue tinti;
Tal si fa il Reno in questo illustre giorno,
In cui, saggio Signore, al soglio ascendi,
Al soglio già d'altri tuoi pregi adorno.
Ch'ei vede, or che al Vessillo il braccio stendi,
Depresso il vizio, e dell'invidia a scorno,
Sorger virtù, cui sempre orni, e difendi.

Digitized by Google

O *Verno, o tu, che sotto l'Orse algenti*
Fra nevi, e ghiacci, e folte nebbie stai
In grotta alpestra oscura, e d'intorno ai
Procelle, e nembi, e i più sdegnati venti;
Quando fia 'l dì (forse vicin tel senti)
Che dall'orrido speco uscir dovrai,
(Così raggio di Sol non scaldi mai
In quella parte, ove i tuoi strali avventi)
Non toccar queste piante, o pur le nevi
Sì lievemente sovra d'esse stendi,
Che niuna abbia a giacerne infranta, e oppressa;
E udrai far plauso a' tuoi dì foschi, e grevi
Da Ninfe, e da Pastor con quella stessa
Voce, onde il Maggio alto lodarsi intendi.

Con nuova, e non mortal penna un dì spero
Alzarmi a volo insulle vie del Cielo,
Cangiato in parte il frale oscuro velo,
Che sì m'ingombra, e pien d'altro pensiero,
Che di quel, cui nell'aspro suo sentiero
Il vulgo serba. E già cangiarsi il pelo
Mi veggio intorno, e già m'innalzo, e celo
Al basso Mondo cieco incontro al vero.
Oh aer puro, oh giri eterni, oh Dea
Triforme, oh altre spere degli Dei,
Oh cose, che non mai sì chiaro intesi!
Ed oh, se il vulgo, che di me ridea,
Or mi vedesse sì diverso! ah ch'ei
Nè pur cerca, perch'io tant'alto ascesi.

Come

Digitized by Google

Come sì chiaro, o bell'Isauro, ed onde
Porti l'acque sì lieto al Mar vicino?
E perche adorne d'alto peregrino
Splendor, le Ninfe io veggio uscir dall'onde?
Noi risorger vedrem le più feconde
Virtudi auguste, e 'l gran valor Latino,
E quant'opre di nome almo, e divino
Vide la prisca etade uscire altronde.
Ma qual sarà quel fortunato altero
Tronco, onde pien di meraviglia, e onore
Fia, che frutti sì degni il Mondo aspetti?
Da quella Coppia, ch'oggi unisce Amore
(Oh dì beato!) in dolci nodi, e stretti,
Tai cose io spero; e so, che invan non spero.

Poiche il folle Garzon fuor dell'eterne
Sue sedi, il foco trasse, ahi dura sorte!
S'aprir le orrende adamantine porte
Delle nere d'inferno ime caverne,
E fuoro usciro a queste aure superne
A schiere, a schiere i morbi, e l'empia morte,
Morte, nome già ignoto, e ch'or si scerne
Contro d'ogni Uom sì dispietata, e forte,
Ma d'Apollo il sapere a niun secondo
Diè aita alle infelici umane spoglie,
E quelli oppresse, e feo morte men presta:
Ed io so ben, che si vedrebbe questa,
Mercè della bell'Arte ir fuor del Mondo,
Se non che le sue leggi il Ciel non scioglie.

Digitized by Google

Se le ſacre di Pindo alme Reine
Nella capanna mia faran ſoggiorno,
I guai, che già ſolean veggbiarmi intorno,
Andran fra le ſonanti onde marine;
Nè cercherò, ſe fuor del ſuo confine
Eſca il Trace Guerrier di ferro adorno,
O ſe nembo improvviſo aſconda il giorno,
E 'l mar empia di ſtragi, e di ruine;
Ma pien del ſacro, almo, immortal furore
Onde al Tracio Cantor correan le Belve,
Canterò degli Eroi l'opre ammirande;
E ſovra ogni altro io canterò del Grande
ALNANO *i pregi, e l'alte ſue ſonore*
Lodi udiranno le rimote ſelve.

O Ruſcelletto, che vai lento lento
Queſte ſcorrendo amene piagge erboſe,
E giunto là fra quelle piante ombroſe,
Di te fai ſpeglio a cento Ninfe, e cento;
Se mai colei, cui piace il mio tormento,
Le ſue verrà a mirar luci orgogliose
(Così non ſia per aſpre vie petroſe
Rotto il ſuo corſo, o per gran caldo ſpento)
Turba l'acque tranquille, e in te non trove,
Onde poi farſi più ſuperba, e pieno
N'abbia di ſdegno quel ſuo cor rubello.
Ma la crudele udimmè, e volge altrove
Irata i paſſi. Ah per pietade almeno
Tu ciò m'impetra dal vicin ruſcello.

Ben

Ben'a ragion dell'immortale onore
Vai, picciol Reno, e de' tuoi pregi altero,
Che le belle Virtudi in lieto ardore
Si ſtanno intorno al tuo felice impero.
Ma ſovra ogn'altra io veggio alzarſi, e fore
Spander Giuſtizia lo ſplendor primiero,
Per cui fia ſempre, che il tuo nome onore
Al par di queſto auror l'altro emiſpero;
Ed eſſo è pur, che i dì felici adduce,
E fa, che in te di bella pace adorno
La dolce libertà regnar ſi vegga;
Or cede il Soglio a tal, per cui d'intorno
S'ode eſclamar la tua gran Figlia: Ah regga
Sempre il mio ſcettro un sì buon Padre, e Duce.

Stranie Genti, che fuor di legge, e guida
Gravi d'odio, e livore i dì vivete,
E fra inganni, e conteſe oſpre, inquiete
Dietro van gite a cieca voglia infida;
Deh venite a veder quai ſul Reno guida
L'alma Giuſtizia ore ſerene, e quete,
E come nelle ſue tranquille, e liete
Piagge d'ogni timor lo ſcioglie, e offida;
E ſo, che in voi l'alto deſio del giuſto
Fia, che s'accenda, e che da i petti fuore
N'eſca il rigor, ch'entro vi fea ſoggiorno;
E più allor che vedrete il ſoglio auguſto
Premer Filippo, e ſtarſi in lieto ardore
L'altre belle virtudi a lui d'intorno.

O gran possanza! o vincitrice, e forte
Destra a tante, e sì rare imprese eletta!
Là veggio mesta, e vergognosa ir Morte,
Senza al fianco l'usata aspra saetta;
E là de' morbi le affannose, e smorte
Schiere fuggendo odo gridar vendetta
Contra chi ruppe le pesanti attorte
Catène, ond'è la vita oppressa, e stretta;
Te pur, Satan, colle compagne infeste
Turbe veggio lasciar schernito, e vinto
L'alme di nero orribil laccio avvolte;
E alfin fra genti variamente sciolte,
Del grande Antonio, odo esclamar, son queste
Opre, onde mai non fia suo nome estinto.

Quella, che nacque al picciol Reno in riva,
Gran Pianta eccelsa, onor d'Elide, e Pisa,
Che Alfeo mirò fra chiari Eroi divisa
Della feroce, invita gente Argiva;
Quella è, ch'io veggio uscir dalla nativa
Sua piaggia, e unirsi alla non mai recisa
Pianta da Giove irato, ed improvvisa
Trarne virtù, che la feconda, e avviva.
Ed o Reno, o Lamone, allor, che fuore
Vedrai da innesto, oh quanto a te giocondo,
Frutti uscire d'immensa alta virtude;
Qual fia in te gioia, anzi qual fia nel Mondo,
Che vedrà pien di meraviglia, e onore
Nuova sorger da lor gloria, e salute?

Quel-

Digitized by Google

Quella Donna, che vedi il guardo altero
Volger d'intorno, e far l'aer sereno,
E' un germe de i gran Re, che un tempo il freno
Resser del chiaro alto Romano Impero.
E quel Signor d'augusto spirto, e vero
Splendor di sangue, e maestà ripieno,
Conta fra gli Avi illustri, ond'egli è pieno,
Ben cento Eroi d'alto valor guerriero.
Sappi, che Amor queste grand'Alme avvinte
Volle d'affetto, ora Imeneo co' suoi
Eterni lacci stabilmente unisce;
Ed oh quanto a ragione Adria gioisce,
Che veder spera ne' lor figli Eroi
Le sue Città d'immensa gloria cinte.

Pensi, Amor, forse per mostrarmi l'arco,
E la faretra, che ti pende al fianco,
E tanta gente da te colta al varco,
Che porta il viso per tristezza bianco,
Ch'io, qual Uom delle altrui minacce stanco,
Prender pur voglia l'amoroso incarco,
E per timor tosto aprir debba il manco
Lato, onde il cor fia de' tuoi lacci carco?
Ma non sai tu, ch'io contra il Veglio alato,
Che gli anni aggira, ho di pugnar costume;
Ed ei la forza del mio braccio teme?
Or pensa tu, pensa, se avrò poi speme
Di vincer te, molle, e lascivo Nume,
Qual pur sei, d'arco, e di saette armato.

Digitized by Google

Ahi ch'io ſento fiſchiar per l'aer denſo,
Onde ſon cinto, il gran flagel, che prendo
Di me vendetta: oh chi mai fia che ſtenda
La man benigna, e me al divino immenſo
Furor ſottragga? Ahimè che tardi io penſo
Trovar chi mi ſoccorra: ecco l'orrenda
Tempeſta, ecco i gran colpi, e la tremenda
Ira del Cielo, e 'l rigor grave acceſo.
Or quai pur ſiete di ben ſcarſe, e avare
Coſe terrene, or vi conoſco, e ſgombra
Ne vo la mente, e lunge i deſir miei;
Tu frattanto, Signor, queſte mie amare
Lagrime intendi, e penſa indi, che ſei
Il gran Rege del Cielo, io polve, ed ombra.

Elpino, eſce il Leon fuor delle orrende
Sue ſelve, e a monti, e a valli intorno gira,
E anelando, e ruggendo il furor ſpira,
Che in lui natura, e più la fame accende
Trova alfine un deſtrier, che il paſcol prende,
Sì lontan dal Paſtor, che appena il mira:
Toſto l'incalza, e via più acceſo d'ira
L'ugne interna nel dorſo, e al ſuol lo ſtende.
Spuma egli, ed urla invano, invan percuote
L'aria co i calci, e ſi dibatte, e freme,
Ch'ei lo lacera, e ſquarcia a brano a brano.
Vedi, ove libertà traſſe l'inſano
Deſtriero. Elpin, quel giogo, ch'or ti preme,
Forſe a gran danno tuo da te ſi ſcuote.

Quel

Quel sì feroce indomito Destriero,
Che ne' primi anni il Ciel mi diè in governo,
Fatto a' miei danni oltre l'usato altero
Omai si prende ogni mia forza a scherno;
Che se talora in sul destro sentiero
Avvien, ch'io 'l sproni, a quale atroce interno
Furore in lui s'accende! oh qual lo scerno
Volgersi altrove disdegnoso, e fiero!
E con tal forza il freno, a cui m'attegno,
E forte stringo, ei dalle man mi scuote,
Che alfin convien, che abbandonato io cada.
Deh qual strada degg'io tentar, se puote
Sol'una alzarmi al desiato segno,
E per quella il Destrier non vuol, ch'io vada?

Se mai (come pur suol) da quella orrenda
Caverna, ove in servil ceppo vi tiene,
Fia, che il vostro gran Rege vi scatene,
E in voi l'antico alto furore accenda,
Tempeste, e venti; si disgombre, e scenda
L'empito vostro su lontane arene,
Talchè niuna per voi di queste amene
Piante felici al suol s'abbatta, e stenda.
E tu, Reno vicin, se fia, che sdegni
Colà nel verno per grand'acqua immensa
Vederti chiuso infra le usate sponde,
Giungendo presso a questa piaggia, l'onde
Tosto ritira riverente, e pensa,
Che quì albergano Muse, e sacri ingegni.

Digitized by Google

O Tuoi ben ſpeſi
Sospiri acceſi,
Paſtor, s'alfin dovea
Eſſer mercede
Della tua fede
La bella Crinatea.
Che dentro a queſte
Alme foreſte
Ninfa non ha soggiorno,
Che di tai pregi
S'adorni, e fregi
Quanti ha coſtei d'intorno.
Di quei non dico,
Che dall'antico
Gran ceppo in lei paſſaro
(Benche per quei
Rara con lei
Ninfa s'inualza a paro)
De i pregi io canto,
Onde cotanto
La gentil Ebe ſparſe
Il ſuo bel velo
Quando dal Cielo
Sceſe, e quaggiù n'apparſe.
E crebber poi
Sì, che tra noi
Ninfa non ha ſoggiorno;
Che di tai pregi
S'adorni, e fregi,
Quanti a lei ſtanno intorno.
Tutte io pur vidi

Digitized by Google

Di queſti Lidi
Le Ninfe ad una ad una,
Ma ſol mirai
Diviſi i rai,
Ch'Amore in lei ragna.
Ch'altra ſi noma
Per l'aurea chioma,
O per la bocca bella,
Altra pel riſo,
Ond'orna il viſo,
O per gentil favella.
E tal s'ammira,
Perche raggira
L'occhio di gioia pieno,
E al ſuo Paſtore
Fa lieto il core
Col bel guardo ſereno;
Tal perche muove,
A mille preve
Leggiadramente il piede,
Quando nel prato,
Al ballo uſato,
Col ſuo Paſtor ſen riede.
Ma, ob te felice
Paſtor, cui lice
Vedere in Crinatea
Quel bello aſſiſo,
Che ancor diviſo
L'Alme inamora, e bea.
O pur diſciolga,
O in lacci avvolga

I bion-

I biondi crin lucenti,
Come girando,
Come ſcherzando
Van ſu que' crini i venti!
O quando ride,
Come divide
In vari ſolchi il volto!
O qual piacere
Ha nelle altere
Soavi luci accolto!
Quanta dolcezza,
Quanta vaghezza
Altrove Amor racchiude
Tutta trabbocca
Dalla ſua bocca
Quando a parlar la ſchiude;
Onde in lei fiſi,
E intorno aſſiſi
Tutti i Paſtor ſi ſtanno,
E a ſcior la cara
Favella a gara
Lei provocando vanno;
Nè meno intenti,
O meno ardenti
In lei ferman gli ſguardi,
Quando in più giri
Avvien, che giri
I piedi or preſto, or tardi.
Oh con qual'arte
Divide, e parte
I poſſi, oh con qual legge!

Digitized by Google

E colla bianca
Or deſtra, or manca
Mano i ſuoi moti regge!
Ben ſei felice,
Paſtor, cui lice
Vedere in Crinatea
Quel bello aſſiſo,
Che ancor diviſo
L'Alme innamora, e bea.
Meco ognun canti
I ſuoi bei vai,
E le ſue lodi innalze,
E gli antri foſchi,
E gli alti boſchi,
E le petroſe balze
Odan, che in queſte
Alme foreſte
Ninfa non ha ſoggiorno,
Che di tai pregi
S'adorni, e fregi
Quanti ha coſtei d'intorno.
E preſſo a i fonti,
E in valli, e in monti
E in queſta, e in quella riva
Queſti miei verſi,
Di gioia aſperſi
Ognun ſu i tronchi ſcriva.
Talchè a i nepoti
Ne i dì rimoti
L'alta fortuna, e il nome
D'Acanſio fia

Digitized by Google

Preſente, e ſia
Chi altrui racconti, come
Furon ben ſpeſi
Que' tanti acceſi
Soſpir, ch'egli ſpargea,
S'alfin mercede
Fu di ſua fede
La bella Crinatea.

FILOTIMA INNIA.

A Miche Selve, oh come in voi ſoave,
E fido ſpiega il venticel le piume!
Come nel ſeno voſtro il piccol fiume
Limpido corre, e di velen non pave!
Dell'empie cure, onde va infermo, e grave,
L'Uomo in voi di ſpogliarſi ha per coſtume;
Che gli occhi aprendo a più verace lume
Di ſpeme, e di timor guerra non ave.
Come Nocchier, che ſulla patria ſponda
Già del mar ſazio, e faſtidito giace,
Non ſi muove al ſoffiar d'aura ſeconda.
Nè allor, che'l vento luſinghier fallace
Si cangia, e turba, la già placid'onda,
Perde la dolce racquiſtata pace.

Qual

Digitized by Google

Qual Pellegrin, che desioso il piede
Tra gli orror della notte al bel soggiorno
Natìo rivolge, e poi strada non vede,
Per cui faccia sicuro il suo ritorno;
Onde s'arretra, e sospirando intorno
Riguarda, e'l cammin suo seguir non crede;
Ma sorge tosto all'apparir del giorno
Pien di speranza, e d'animosa fede;
Tal'io, fosse mia colpa, o pur destino,
Il sentier non trovai fra l'ombre, e i sassi,
Ch'al sacro alpestre monte apre il cammino.
Ma poich'agli occhi miei torbidi, e lassi
Giunge lume sì altero, e peregrino
Muovo sicura, e baldanzosa i passi.

Allor che delle sfere il gran Fattore
Lassù crear la tua grand'alma volse,
Dalla più bella idea la forma tolse,
Di cui vista non fu pria la migliore.
Di celeste beltà, che mai non muore,
Ricca la fece, ed in lei sola accolse
Quanto ad altrui, che in chiare membra avvolse,
Diè d'eccelso, e di santo il suo valore.
Indi un'abito eletto oltra il mortale
Uso, di Regio sangue, e di maniere
Degne compose, e non gli diede uguale;
E quella ne vestì; poi dalle sfere
Quaggiù volgendo il guardo, in opra tale
Vide quanto era grande il suo potere.

Qual

I.

Qual chi per Selva, allor che tace il giorno,
Vedesi aver la dritta via smarrita,
Nè, perchè ei faccia al buon cammin ritorno,
Ha chi lo guidi, o chi gli porga aita;
Onde sospeso, il passo, e'l guardo intorno
Volge, ma invano a ricercar l'uscita,
E per entro l'incognito soggiorno,
Ogni luce del Sole è già sparita;
Sicch'ei s'arresta, e'l mattutino raggio,
Che del suo vivo lume il dì colora,
Chiama, che a lui sicuro apra il viaggio;
E intanto ascolta e gli augelletti, e l'ora
Destarsi, quale al cominciar di Maggio,
E vede in Ciel la sospirata aurora:

II.

Tale al partir di quel gran lume altero,
Ch'a me d'inclita gloria il colle aprio,
Dentro dubbio, nascoso, erma sentiero
Ecco che vado a troviarmi anch'io.
Nè veder so, come al cammin primiero
D'onor vero io più volga il passo mio,
Poichè l'armi, cui invan riparo io spero,
Già volge incontro a me nemico obblio;
Per cui rimango, e dentro alta, e profonda
Ombra mortal chi per me l'aere aggiorni
Chieggio, ma non vegg'io chi a me risponda.
Giacchè agli usati suoi dolci soggiorni
Più non fia, che si desti aura seconda,
A nunziar, che per me il dì ritorni;

Men-

Digitized by Google

III.

Mentre la glorioſa, ed immortale
Donna d'Etruria il ſacro ſuo ſplendore
Mi tolſe, e ſciolta dal ſuo laccio frale,
Fè per ſempre ritorno al ſuo Fattore.
Quindi come terren, cui gielo aſſale,
Perde talora il ſuo natìo vigore;
Così, lungi da lei, d'orror mortale
Sparſa in me langue ogni virtù migliore:
Onde d'invido obblio preda ſicura
Già d'eſſer parmi, e di vigor diſcinta
Egra giacere in notte orrida, e ſcura,
Quaſi pianta dal vento a terra ſpinta,
In cupa valle alla ſtagion più dura
Sterile, inferma, e di pallor dipinta:

IV.

Anzi privo di lei quanto riſerra
Negl'immenſi ſuoi giri il Cielo, e'l Mare
Qual Regno parmi, che già vinto in guerra,
Non ha più ch'il ſoſtenga, o ch'il ripare:
Ch'alto duolo mortal frange, ed atterra
Quanto fra noi di peregrino appare;
E l'aere egro, egra l'onda, egra la terra
Geme, e ſparge Virtù lagrime amare,
E ſcinta il ſeno, e le ſuperbe ſpoglie
Lacera, e ſparſo il crine, il paſſo gira,
Qual chi profondo orrore in ſe raccoglie:
E mentre doglia intorno, e ſdegno ſpira:
Chi, par che dica, al pianto mio mi toglie?
E dubbio guarda, e in ſe freme, e ſoſpira.

Digitized by Google

V.

E seco il bel desio, che all'alto il volo
Fa, che spieghi talor spirto gentile,
Langue, come languir si vede al suolo,
Priva de' rai del giorno, erbetta umile:
Onde l'Uom frai, che dianzi altero, e solo,
E pronto, giva al chiaro dì simile,
D'ombra nemica sparso, indarno al Polo
Muove sull'ali neghittoso, e vile;
E pregio, e fama, e pompa, e gloria, e quanto
Era a' gran voli suoi conforto, e lume,
Lui solo invita, e lui sol chiama al pianto;
Così fuor del primier dolce costume,
Ei presso al suo perir si mira, e intanto
Stanco sovra il terren spoglia le piume:

VI.

Che non v'è più Vittoria, ed egli priva
Di sostegno, di vita, e di mercede,
E dubbioso, e smarrito, e in se mal vivo
Chi chiami, ove si volga, ahi più non vede.
Che qual'Augello in pioggia, in selva, in rivo
Scampo trovare al suo morir non crede,
Tal egli è peregrino, e fuggitivo
Ha quì sol chi l'insidj, e chi 'l deprede.
Poichè pietà magnanima, che in seno
Vivea della gran Donna, a terra giace,
E lui non cura, o lui non vede almeno.
Ma il Cielo, in cui ella riposa in pace
Di dolce adorna, e lucido sereno,
Egra, stanca, confusa e mira, e tace,

Nè

VII.

Nè più l'uſato in lei celeſte, e ſanto
Vigor diſcende, ond'era lieta, e bella,
Come in Ciel lieta, e bella, all'Alba accanto,
Talora appar la mattutina Stella.
Che allor che quì viſſe Vittoria, e intanto
Cinta de' rai di lei quì viſſe anch'ella,
A dura iniquità l'orgoglio infranto
Vide Innocenza, e a ſe gloria novella:
Mentre zelo immortal, ſenno, e valore,
Fiamma vivace di pietoſo affetto,
Oltre l'uſo terren pregio, e ſplendore,
Cuor grande, e forte, Angelico intelletto,
Pronto conſiglio, alto deſio d'onore
Ebber ſanto in Vittoria amplo ricetto.

VIII.

Onde per lei la terra in forme nuove,
E d'empietade, e di viltà nemica,
Di magnanime ſparſa inclite prove,
Vede riſorta in ſe la gloria antica.
Come avvien, che s'adorne, e ſi rinnuove
Umil ſelva paluſtre, o piaggia aprica,
A cui d'intorno il Sol tepido muove,
E fecouda vi ſpira auretta amica.
Ma qual, ſe pioggia impetuoſa ſcende,
Di frondi ſpoglia i freſchi rami, e i fiori;
E ſull'erboſe vie creſce, e ſi ſtende;
Tal, poichè morte acerba i ſuoi furori
Quì rivolti, Vittoria a noi contende,
Perduto ha il Mondo i pregi ſuoi migliori;

Digitized by Google

IX.

E le bell'Arti, e le bell'Opre, e i ſanti
Studj ſmarito anno il vigor primiero,
Onde al cammin d'onor, che in terra avanti
Chiaro, e piano s'apria, chiuſo è il ſentiero.
Or chi dà qui conforto? e d'altrettanti
Lumi qual giorno appar ſicuro, e vero?
E chi per l'erto calle i voli erronti
Soſtiene, e guida altrui pronto, e leggiero?
Tu di gran Regi Figlia, e di gran Regi
Tu Suora inclita, e Sposa, in cui rilucе
Dono immortal di non caduchi pregi;
Tu quì fia, che ti volga, e tu la luce
Chiara diſcopra, onde t'adorni, e fregi,
Ed a noi ſia vero ſoſtegno, e duce.

Qual chi talor da tempeſtoſo, e grave
Cammin ſi volge a ricercar del porto;
E già ſente d'intorno aura ſoave,
Porgere al ſuo deſio ſpeme, e conforto;
Ma in un balen nuova tempeſta ha ſcorto,
Dar sì rea guerra all'affidata nave,
Ch'egli è al lido vicin dall'onde aſſorto,
Ed al periglio ſuo ſcampo non ave:
Tal, poichè dopo e travaglioſi, e tanti
Varj ſparſi ſudori anch'io credei
Poſa trovare a te, gran Donna, avanti;
Ahi dove gita, ahi dove aſcoſa or ſei?
Chi il dolce raggio de' tuoi lumi ſanti
Ha in un punto involato agli occhi miei?

Men-

Digitized by Google

Mentre del ſacro ſuo purpureo manto
Oggi Franceſco alto voler diſciolſe,
Toſto la Fede al grand'atto ſi volſe,
E balenò dentro a' ſuoi lumi il pianto;
E meſta il Cielo, e il ſuol mirando alquanto,
E col Cielo, e col ſuolo ella ſi dolſe:
Chi mai, dicendo, alla mia ſpene tolſe
La ſpene, e il pregio mio più forte, e ſanto?
A queſte voci un nuovo raggio intorno,
A lei preſagio di felici effetti,
Reſe di lieto lume il Mondo adorno.
Leſſi ne' fati allor queſti alti detti:
La fede eſulti, e da Franceſco un giorno
Multiplicati i ſuoi ſoſtegni aſpetti.

Come al naſcer del dì tutto riluce
Di nuovi raggi, e s'abbelliſce il Cielo,
E ſgombrato alla terra il pigro gielo
Il primiero vigor vi riconduce;
Così dappoi che dall'eterna luce
Diſceſe l'Alma tua nel tuo bel velo,
Tolto ogni cieco orror, di ſanto zelo
Si veſtì il Mondo, ed ebbe guida, e duce.
Riſorſe allor Virtude; e bella, e cara
Si fè la vita, che il vil ſenſo frale
Gravato aveva, ahi di che indegne ſome!
Onde tu ſovr'ogni altra e bella, e chiara
N'andrai; e ne' ſuoi voti ogni mortale
Invocherà divoto il tuo gran nome.

Digitized by Google

Chi ne' fallaci, e perigliosi lidi
Di questo undoso Mare i passi ha volti;
Nè raggio è, che rimiri, o voce ascolti,
Ch'a se il richiami, e del suo error lo sgridi,
Ha così dolci, ed amorosi, e fidi
Lumi, ov'ha il Cielo i suoi prodigi accolti,
Tenga gli sguardi, ed i pensier rivolti,
Ed avrà chi il conforti, e chi l'affidi,
Dappoiche questi il gran Motor divino
Di sua mano adornò del suo splendore;
E vi seguò la via, ch'a lui conduce.
Onde per non errar l'alto cammino,
Ed infiammarsi di celeste ardore,
Chi non si volge a così bella luce?

Egro languìa il gran Nicandro, e seco
Gentilezza, e valore egro languìa,
Gemea l'aere, e la terra, e infausto, e cieco;
Pallido, e dubbio velo il dì coprìa.
Io qual fussi non so; poichè più meco
Non era, ahimè la mia virtù natìa,
Che ad or, ad or con più terribil'eco
Alta amara novella il cuor m'aprìa.
Quando, o gran Dio, la tua pietà rivolse
Quaggiù il guardo, onde il Ciel conforti, e bei,
Che in lui mirando ogni malor gli tolse,
Che non videro allor quest'occhi miei!
Riser le sfere, e il suol letizia accolse;
Ma ridir non poss'io, qual'io mi fei.

L'

Digitized by Google

L'aura, che quì se avvien; che muova, e spiri,
Veste di nuovi fior le piante, e l'erba,
E nell'Uom di magnanimi desiri
Fa, che frutto immortal si nutre, e serba;
Benchè a render di se lieta, e superba
La natìa riva, or fia, che il corso giri,
Non toglie a me con lontananza acerba
Il conforto, ch'io prendo a' suoi respiri.
Che se di gir colà, dove comparte
Ella i gran pregi suoi, non m'è concesso;
Nuova m'insegna Amore, industria, ed arte.
Mentre col vivo mio pensiero istesso,
Che in lei si pasce, e mai da lei non parte,
Fo, che il mio core ognor le voli appresso.

Non così cara in procelloso, e fiero,
Mar fra gli orror di cieca notte il verno
Appar la luce a pallido Nocchiero
Disarmato di vele, e di governo,
Come il leggiadro, e puro lume altero,
Che fuor traspar dal tuo gran lume interno;
Grato risplende a chi con santo, e vero
Desire aspira al bel soggiorno eterno.
Che se per quella al rio furore insano
Di flutto irato il termine prescrive
Volere invariabile, e sovrano;
Da questo ei destinò, che a chi sen vive
Fra le umane tempeste il sovrumano
Desiato conforto oggi derive.

Abito eletto, e sovra ogni altro altero,
Che l'interna bellezza orni, e non celi,
In cui par, che natura altrui riveli
Dell'eterno soggiorno il bello intero;
S'io rivolgo talor l'occhio, o'l pensiero,
In ciò, che in te ripose il Re de' Cieli,
Veggio, come a' mortai chiaro si sveli,
Del gran poter di lui l'immenso, e'l vero.
Onde se un dì fia, che l'età futura
In carte legga quanto ha il Ciel raccolto
Nella tua rara angelica figura,
Dirà colma di duol: misero, e stolto
Mortale, or chi ti guida, e t'assicura;
S'a te vedere il vero lume è tolto.

I.

Mossa da strania forza ergo il pensiero
Sovra me stessa, e varco monti, e fiumi;
E pronta ivi traendo il vol leggiero,
Alte creanse in me voglie, e costumi:
Mentre allo sguardo mio potere altero
Par, ch'apra intorno inusitati lumi,
E per non visto in prima ermo sentiero
Ali novelle al mio vigore impiumi.
Onde, come talor robusta nave,
Movendo ove la tragge il suo desio;
L'ira crudel di fiero mar non pave;
Così d'altera possa accinta anch'io
Colà mi volgo, e in cammin lungo, e grave
La fiacchezza natìa spargo d'obblio.

Poi-

Digitized by Google

II.

Poichè più che 'l mio corso all'aure sciolto
Per l'insolito calle, ardito muove,
Spirto immortale in me non prima accolto
Più avvien, che mia virtù cangi, e rinnuove:
Ed ecco già, che, colà il guardo volto,
Cose veggio, cui par non vidi altrove,
Che ciò, che in se di grande ha il Cielo accolto
Svela, ed apre ad altrui bellezze nuove.
Quindi non così mai, se'l Sole imprime
Del forte lume suo terren vapore,
Che per quell'ampie vie s'erga, e sublime,
Desta il fatale incognito splendore
Occhio mortal; come a quell'alte cime
Oggi nuova lo trae luce migliore:

III.

Luce miglior, che in dolce modo, e santo
Ivi d'immortal Gloria il volto accende,
Mentre s'aprono le sfere, ed essa intanto
Dal più sincero Ciel sull'Istro scende.
Fregiale il crin lucido serto, e'l manto
Di grande ostro real fiammeggia, e splende
Ride l'aria a lei intorno, ed altrettanto
Ride il suol, che di lei ricco si rende.
E quale alla stagion più lieta, e bella
Zeffiro torna, e a' suoi dolci respiri,
Ogni pianta gentil si rinnovella;
Tal questa avvien, che alterameute spiri
Ivi intorno movendo aura novella,
Ond'empie, ed orna l'Uom d'alti desiri.

Digitized by Google

IV.

E fermo il piè ſulle ſuperbe ſponde,
Che il gran Bavaro Eroe famoſe ha reſe;
Mira gemer l'obblio preſſo quell'onde,
E la Fama eſultar tra mille impreſe.
Mira di fiori il ſuol ſparſo, e di fronde;
Mira eretti Troſei, Bandiere appeſe,
E i monti alti ingombrare, e le profonde
Valli, armi infrante, e ſchiere vinte, e preſe.
E mira Africa oppreſſa, ed Aſia doma,
Inchinarſi al gran Re, che ſul gran Soglio,
Di ſerto trionfal cinta ha la chioma;
Come ſpirando un valoroſo orgoglio,
Vide ſtupida un tempo Italia, e Roma
Gli alti Ceſari ſuoi nel Campidoglio.

V.

E balenando in lui della ſua luce
Lampa, che il rende oltre l'uſato adorno
Qual l'aere adorna il Sol, mentre conduce
A mezzo Ciel ſenz'alcun velo il giorno:
O, dic'ella, Alma invitta, in cui riluce
Divin potere entro il mortal ſoggiorno,
Per te zelo immortal ſi riconduce,
E Valore, e Virtù fanno ritorno:
Che de' Bavari Regi, onde traeſti
L'alto natal, con glorioſo piede
Per non trito ſentier l'orme calpeſti;
E la Germania, anzi l'Europa vede
Qual loro il braccio tuo ſoſtegno appreſti,
A te dovendo e libertate, e fede.

Tal

Digitized by Google

VI.

Tal la Gloria favella, e insieme aduna
Del gran valor di lui le prove altere,
E con pompa immortal, cui pompa alcuna
Parì non fu giammai, s'erge alle sfere.
E mentre ove non ruota o Sole, o Luna
Oltre porta sicura il vol leggiere,
Tremanti sotto al piè Tempo, e Fortuna
Mirando in testimon del suo potere;
Volta all'Eternità: col tuo sostegno,
Dice, non mai d'obblio timore avranno
L'opre d'invitto Re, ch'a te consegno.
Ed essa allora: oltre il millesim'anno
Lor vedrai, le risponde, entro il mio Regno,
Che quanto io viverò, queste vivranno.

VII.

Povero d'ogni pregio il mio pensiero;
Dal suo picciolo albergo ascoso invio
A voi, Signor, per arricchirlo anch'io
Dell'Alma vostra al folgorare altero.
E mentre là per entro al gran sentiero,
Vola sull'ali del mio bel desio,
E va spargendo d'immortale obblio
La povertà dell'esser suo primiero;
Io non so come in lui gli occhi volgete,
Ed al lume, onde in voi mai sempre aggiorna,
Per figlio del mio cuor lo conoscete;
Onde qual vile usurpator, che adorna
Se di pregio non suo, lo rispingete,
Ed egli meco a mendicar ritorna.

Già

Già di bell'opre ſcinta, e già percoſſa,
Dal tempo volator, colla mia vita
Credea nel dì dell'ultima partita
Chiuder'anche il mio nome in poca foſſa.
E di freddo timor le carni, e l'oſſa
Sparſe, vivea morendo egra, e ſmarrita;
Quando fuor d'ogni ſpeme a darmi aita,
Alto Signor, la tua pietà s'è moſſa.
Mentre ſovra il mio frale eſſer natìo,
Con penna d'oro ai la mia fama eſpreſſa
Contro a cui s'arma invan tempo, ed obblio.
Ah ſu dunque di me vinta, ed oppreſſa
Pera ogni altra memoria, e pera auch'io;
E viva ſol nelle tue carte impreſſa.

O del vero valor gloria, e ſoſtegno,
Monarca Auguſto, a cui altro ſimile
Non è, che dar ti puote umano ingegno
Ch'al paragon non ſia ſcarſo, ed umile.
Qual ſe ſoverchio ardimentoſo legno
Tenta al fiorir del luſinghiero Aprile
Le vie dell'Ocean, ma al gran diſegno
Per ſe non baſta o ſprovveduto, o vile;
Tal negli ampli trionfi, onde il tuo nome
Fia di pregio immortale ornato, e cinto,
Manca ogni ſtil, poichè a ogni ſtil ſovraſti.
Ond'io mi taccio, e ſtommi a mirar come
L'Oriente per te fugato, e vinto
Schermo non ha, ch'all'armi tue contraſti.

Digitized by Google

Ah che mie non ſon già le gemme, e i fiori,
Che ne' carmi, ch'io fei, ſparſi vegg'io,
Mentre non può dentro a' nativi orrori
Tai vaghezze produr l'ingegno mio.
Sol la tua corteſia queſti teſori
A me, Signor, benignamente aprìo,
Perch'io così mia povertà riſtori
Con quel d'altrui, poichè non ho del mio.
Ma poi s'egli avverrà, ch'io vada un giorno
Al gran Re di Permeſſo, e chieggia a lui
Premio, o mercè, n'avrò vergogna, e ſcorno.
Ch'egli forſe dirammi: ah non ſon tui
Queſti fregi, ch'a te ſplendono intorno,
Uſurpatrice degli onori altrui.

FLAMISTO TERMEO.

Donna, ſin dal fatal giorno primiero,
Che di voi ebbi ogni mia voglia acceſa,
E che prendeſte del mio cor l'impero
Con eſſer tutta a tormentarlo inteſa,
Diſſi, ma tardi, al folle mio penſiero:
Fuggi, queſta è per noi troppo ardua impreſa.
Ma che prò? ſe già vinto, or più non ſpero
Nè fuggir, nè pugnar, nè far difeſa.
Onde il miſero cor, qual Uom, cui laſſo
Sono di libertà chiuſe le porte,
Staſſi all'uſo de' vinti, umile, e baſſo;
E piangendo ſua dura acerba ſorte,
Va conducendo così paſſo paſſo
Gl'infelici ſuoi giorni incontro a morte.

Abi

Digitized by Google

Ahi che ben veggio al lito avvinta ognora
Starsi quella d'Amor Nave superba,
Mia stanza un dì, che le catene ancora
Di mia perduta libertà riserba!
Veggio assiso il Nocchier sull'empia prora,
Che il fiero antico aspro rigor pur serba:
Veggio l'altero ciglio ad ora ad ora,
Che mi minaccia orrida strage acerba.
E pur cieco desio, mentre dal lido
Parte la Nave, ancor sì mi trasporta,
Che su vi salgo, e al rio Nocchier m'affido;
E se ragion consiglio non m'apporta
Nel gran viaggio disastroso infido,
Chi mi sa dir dove il crudel mi porta?

Tra le famose ampie ruine involta,
E dell'Asia, e del Greco estinto Impero,
Ignota a noi giacque Lucilla, e tolta
Al regio, in cui già visse, onor primiero:
Alfin dall'urna, ove giacea sepolta,
L'antico ergendo augusto capo altero:
Qual mi toglie gridò, qual dalla folta
Nebbia degli anni signoril pensiero?
Rivolta al Tebro poi l'alta Reina:
Oh qual, disse, brillare a me d'intorno
Veggio splendor di maestà latina!
Tu sei, che d'ostro, e di virtuti adorno
Mostri, Signor, la luce a lei vicina,
Che già facea ne' prischi Eroi soggiorno.

Poi-

Digitized by Google

Poichè di mille incliti fregi adorno,
Cinto d'oſtro, era al Tebro omai vicino
Il gran Nipote, per ſalire un giorno
Al bel Tarpeo, qual Vincitor latino,
L'umida altera fronte alzar d'intorno
D'Italia i Fiumi, e al grande, e pellegrino
Eroe, che al ſommo Zio facea ritorno,
Dier lodi in lor linguaggio almo, e divino.
Voſtra mercè, Signor, che il bel ſentiero,
Che a virtù mena, ognor moſtrate a noi,
Quale il lido con man ſegna il Nocchiero.
E grazie deve il gran Nipote a voi,
S'alma regal degniſſima d'impero
Il coroniam tra più famoſi Eroi.

Gran Metilde, non te, che al Ciel ſei gita,
Piango noi, che perdemmo il tuo bel canto:
E la ſanta, che or godi eterna vita,
Toglier non può le ſue ragioni al pianto.
Piangaſi pur, ch'unqua non fu ſentita
Così giuſta cagion di pianger tanto:
Teco dal Mondo è l'oneſtà ſparita,
Teco l'idea dell'operar più ſanto.
Oh quante mai, quante virtudi, oh Dio,
Vago il Ciel d'abbellirne i ſeggi ſuoi,
Con un colpo di morte a noi rapio!
Ma quante ancor, Donna immortal, dappoi
Nè laſci ad onta dell'eterno obblio
Da innamorar chi legge i carmi tuoi!

Digitized by Google

Qual vecchio, e già ſtanco Nocchier, che a ſorte,
Dopo lungo ſolcar, ſol per divina
Virtù ſcampò per vie lunge, e diſtorte
Dall'atra tempeſtoſa onda marina;
Giunto alle patrie deſiate porte
Scende ſul lido, ed al veder vicina
Nave, che parte: ahi che correte a morte,
Grida; e ſegna a i Nocchier l'alta ruina:
Tal'io, che già dal Mar perverſo, e infido,
D'Amor ſcampai fra l'ampia turba, e folta:
Non vi fidate, a chi lo ſolca io grido:
Ma invan; poichè neſſun mie voci aſcolta;
Anzi affollata ſull'indegno lido
Tutta corre ad amar la Gente ſtolta.

Amor, che tutto in dar fama a coſtei
Eſſi a diſpetto de' miei voti acciuto,
L'alto tramanda ſuo potere in lei,
E l'arma dello ſtrale, ond'ei va cinto:
L'empia ver me lo gira, e dice: or dei
Quì ſtarti dal mio braccio oppreſſo, e vinto;
E al carro, ove ho già ſtretti Uomini, e Dei,
Tu pur n'andrai qual prigioniero avvinto.
Ahi tal fu del mio cuor triſto governo,
Queſta ſuperba, ed aſpra mia nemica,
Che me più da me ſteſſo io non diſcerno;
E tal ſarò, finchè di queſta aprica
Età mia giovanil ſia giunto al verno;
Che allora avrò la libertate antica.

FOR-

Digitized by Google

FORTUNIO MALOETIDE.

L'Alto Fattor, che perfezion volea,
Formò l'idee nella sua mente eterna,
Ei, che gli esempli in noi muove, e governa
Del bel, del buon, del saggio in voi gli crea.
A riflessi dell'un l'altro splendea
Vie più perfetto; e sua virtute interna
In voi crebbe ciascuno, onde si scerna
Giugner l'esempio a sormontar l'idea.
Che fan senno, e beltà bontà più rara:
Da bontade, e saper beltà s'accende:
Del bel, del buono a i rai senno si schiara:
In voi bontate il miglior buono apprende:
Da voi bellezza esser più bella impara:
Per voi sapienza se medesma intende.

Fra tante frodi omai viver ricuso:
Non più mi spiri il Cielo aure di vita:
Squarcinsi pur gli stami, onde ella è ordita:
Apransi la prigione, ove io son chiuso.
Se 'l mentir, se 'l tradir s'è volto in uso,
Qual più bella cagion di far partita
Donde la verità fugge sbandita,
Poichè sì lunga età vissi deluso.
Drizzare il volo, dove più risplende
Il vero entro al suo Sole, e al Ciel salire,
Ov'eterno gioir le menti accende;
L'infinita sorgente ivi fruire,
Ond'è stilla ogni ben, che a noi discende,
Questo è farsi immortal, non è morire.

Digitized by Google

Prole di tua beltà nacque l'ardore,
Onde ardo, e ardendo pur vivo contento;
Empia, dal figlio tuo prendi tormento,
E le lusinghe sue ti son dolore.
Sì con odio, e disdegno il tuo furore
Da se gastiga il suo folle ardimento:
Io le querele mie non spargo al vento,
E ne' cordogli tuoi vendico il core.
Se in te 'l rigor s'accresce, in me 'l desio:
Chiama gli sdegni pur, gli odj n'affretta;
Che sempre più l'amor crescer vogl'io.
Fra le doglie, e i martir sdegnosa aspetta,
Onta del tuo rigor l'affetto mio
Farne coll'ira tua la mia vendetta;

Fosco pensier, che della mente il chiaro
Seren turbasti in disusati modi;
Gelid'angue, ch'ognor consumi, e rodi
Qual'ha bella ragion germe più caro,
Torna al profondo tuo carcere avaro:
Ivi, affliggendo sol te stesso, godi;
Poichè sicuro io son dalle tue frodi;
Nè il mio dolce infettar vale il tuo amaro.
Tempo già fu, che al balenar d'un guardo
Fra timor, fra speranze io sciolsi il canto
Al penar pronto, e sempre al gioir tardo.
Sorte del viver mio cangiata ho tanto,
Che in calma vivo, nè più gielo, od ardo;
Piango del rider mio, rido del pianto.

FRO-

Digitized by Google

Compose Amor di meraviglie estreme
Dafne, e d'orgoglio, e te, mio cor, di fede;
Perch'altri intenda in voi, ch'egual richiede
Il premio al prezzo, e 'l prezzo al premio insieme.
Eccoti aperto, ond'egli avvien, che preme
Te sotto il duro giogo; ella non cede;
Ma cederà bensì, s'un giorno ei vede
Gir di pari il soffrire all'alta speme.
E tu piangi? e di che? d'esser quel fido,
Ch'egli scelse a nutrir sì bel desio,
Per cui s'assolva Amor d'essere infido.
Così sovente al povero cor mio,
Nelle smanie del cor ragiono, e sgrido:
Poi m'accordo con esso, e piango anch'io.

Che mi celi costei gli occhi lucenti,
Di cui Natura, Amore, e il Ciel s'onora,
Non mi lagn'io; poichè da loro ancora
Di poterli celare ebbe argomenti.
Nè ch'ella si stia muta a i miei lamenti;
Se in grazia del tacer quello, che infiora,
E imperla di sua man la vaga Aurora,
Doppio freno le diè di labbra, e denti.
Segua pur dunque il suo voler; nè pieghi
Un guardo in me, s'a dispregiarmi è volta,
Nè mai la lingua a favellarmi sleghi.
Ma gli orecchi: gli orecchi, a cui fu tolta
Ogni via di negare il varco a i preghi,
Disleal come chiude, e non m'ascolta?

Digitized by Google

Tanto ardor, tanta fe, tanti tormenti,
E tante notti vaneggiando spese,
Semi in lei son d'orgoglio, in me d'offese,
E tu tel vedi Amore, e sì 'l consenti?
Forse, come talor rende più ardenti
Le fiamme il giel, che rintuzzarle intese,
Così quanto a pietà rigor contese,
Tanto più fè di lei l'armi pungenti.
E parve ben, che nel più forte sdegno
Da quelle luci e dispettose, e care,
Lieta splendesse di vittoria in segno.
Chi sa, chi sa? quand'è più fiero il Mare,
Promette calma a un disperato legno
Piccola luce, che improvvisa appare.

Tal, cred'io, nel confuso atro soggiorno
La luce apparve, allor che si distinse,
Qual mi rassembri tu, poiche ti cinse
Nero manto di duolo il seno adorno.
O tal fora, se uscendo il Dio del giorno
Dal Mare, ove la notte in pria lo spinse,
Per pompa de' suoi raggi, ond'ei l'avvinse,
La si traesse incatenata intorno.
Che dissi mai? Il Sol di se produce
Ombre a se stesso, ed a poggiare invita
I vapori più vili, e a se gli adduce.
Tu, purissima in te, rispigni ardita
Quei del nostro desire; e la tua luce,
Più che quella del Sole, al Mondo è vita.

Digitized by Google

A che su'l tergo Amor sì forti vanni,
Se poi gli batti così tardi, e lenti,
Ch'entrato in questo cor non son possenti
Di cavarteve ancor dopo tant'anni?
Mira quel Vecchio antico a' nostri danni
Se batte i suoi, che non son mai presenti:
E tu Garzone, Arciero, e Dio, consenti
D'esser da men di lui, per darne affanni?
Dagli il tuo pigro omai, prendi 'l suo leve;
E sia lunga la vita, e breve il male,
Quant'è lungo ora il mal, la vita è breve.
E se no'l puoi, per l'onor tuo lo strale
Tempra almeno in quel dolce, onde riceve
Respiro un core, o metti giù quell'ale.

Ah ch'io sentiva ben per l'aria attorno
L'orribil suon dell'arco, e dello strale,
Che m'apre in mezzo al cor dolce, e mortale
Piaga, che gli occhi miei già chiude al giorno.
Nè fia, ch'io piagga: anzi beato io torno
A te cagion del mio morir vitale.
Viver per non mirarti? estremo male
Fora tal vita a sì gran prezzo, e scorno.
Se sol piagando fai, che tante accoglia
Dolcezze un'alma, che confusa, e vinta
Per troppa gioia il suo mortal si spoglia:
Or che fia poi, se da pietà convinta
La bellissima bocca un dì tu voglia
Aprir ridente a darne pace accinta?

Digitized by Google

Come il bel, ch'altri finſe, a noi fa vero
Coſtei colla bellezza, ond'ella è piena!
E come il vince sì, ch'è minor pena
Vero il falſo eſtimar, che vero il vero!
Com'ha dolce oneſtà sì fermo impero
Dove Amor ſerba ogni ſua forza, e lena!
Come immenſa beltà vil voglia affrena,
Ed è ſolo di ſe riparo intero!
Come riſtora il Cielo in un ſol volto
Tanti affanni d'un Mondo; e gli riſtora
Tal, che a pari del prezzo il premio è molto!
E' molto sì: che ſe poſſibil fora
Cotanto immaginare, egli avria tolto
Sol lo ſperarlo: e fora troppo ancora.

Io veggio ben, dolce mio Sol, ch'il volto
Lieve nube di duol ti adombra in parte;
Ma non ſo già donde il vapor ſi parte,
Che da te tratto, a te chiarezza ha tolto.
So ben, che per tacer l'ai già rivolto
In piogge amare ſu queſt'alma ſparte,
Come il Sol, che il vapor tratto riparte
O ſparſo in nembi, o in fulmine raccolto.
Crudel! ſe i lumi tuoi, mercè d'Amore,
Le glorie mi narrar del cor felice,
Perche celarmi adeſſo il lor dolore?
Ma ſe tanto ridire al cor non lice,
Vie più, che tu non ſei, crudo è il mio core,
Che ſta ne' tuoi begli occhi, e no'l mi dice.

Scio-

Digitized by Google

Scioglie dal porto amico, e all'infedele
Barbaro ignoto Mar sen corre a volo
Nocchier, che spera nell'opposto Polo
Di Gemme ornar la Nave, e d'Or le vele:
Chi dal lido il mirasse in quel crudele
Periglio ora dell'onde, ora del suolo,
N'arebbe orrore; ed ei no'l cura, solo
Perche s'avvisa il suo sperar fedele.
Talun forse ha pietà del mio dolore:
Ed io, che sento in me qual dia baldanza
Speme gradita all'agitato core,
Godo nel mio martir, ch'ogni altro avanza,
Quanto Egle il bel d'ogni altra; e prego Amore,
Che il tormento m'accresca, e la speranza.

Se col suo fosco di lor luce accende
Tante stelle la notte, o se le stringe
L'Alba in giri più angusti, o il Sol dipinge
Col lume, che a lor toglie il dì, ch'ei rende;
L'alma senza stupor le mira; e intende
La cagione, e gli effetti, o pur se'l finge:
Ma tanto bel, che il tuo mortal ti cinge,
Non ammira a bastanza, e no'l comprende.
Quindi m'è forza dir, che nel lavoro,
Che di te fece Dio, di sua sembianza,
Più ch'in lor, sparse in te l'almo tesoro.
Perch'altri intenda, che la sua possanza,
Poichè le feo, non terminò con loro.
Ora poi, che ti fè, che far gli avanza?

Digitized by Google

POichè, mio Dio, fui ſordo alla tua voce,
E in quanto a me feci tua luce oſcura
Chiudendo gli occhi, e invan prendeſti cura
Di ricordarmi, che moriſti in Croce;
Nè franger puote tua minaccia atroce
Del mio peccato la cervice dura,
Onde, qual fiume, va mia vita impura
Nel mar d'eterno pianto a metter foce,
Mio Dio, mio Dio, ſia la pietà, che t'armi
La deſtra altrice de' miei folli errori:
Percuoti l'empio, e non ſia parte ſana.
Ma dammi al cuor tanta virtù, che l'armi,
Onde tu mi percuota, e quella adori
Pietoſa mano, che ferendo ſana.

Laſciate alfin le Madri Egizie a latto
Veſtite, e l'ampie vie di ſangue aſperſe,
Giunſe al Mare Iſraelle, e'l Mar s'aperſe:
Paſsò il Popol di Dio con piede aſciutto,
Ma quando Faraon tra flutto, e flutto
Se col ſuo Campo al gran periglio offerſe,
Riunìſſi la ſaggia onda, e ſommerſe
Coll'empio Duce il fero popol tutto.
Il Mar, che ſerve al gran voler divino,
Diè varco al piede d'Iſrael ſicuro,
E ſè d'Egitto il memorabil ſcempio:
Così queſt'onda del tuo ſangue puro,
Mio Dio, ſcuopre alla Fede un ſol cammino,
Che ſarà vita al Giuſto, e morte all'Empio.

La

Digitized by Google

La Senna io vidi in fier sembiante atroce
Alzar dall'onde il formidabil corno,
E al Mar Tirreno, e a quel di mezzo giorno
Spinger'onde d'armati a metter foce;
E opporsi quindi a lei l'Istro feroce;
E vidi l'una, e vidi l'altro adorno
Dell'altrui spoglie, e lungi ancora il giorno,
Che pace Europa gridi ad alta voce.
Ecco a i Guerrieri suoi d'acque il Tamigi
Scarso, porger la destra alla gran Mosa:
Premer dubbj la Dora i suoi vestigi.
E la Vorna, e la Volga armar gelosa
Cura, al suon de' lontani alti litigi:
Sol ne' proprj suoi danni il Po riposa.

Io vò per luogo solitario, ed ermo,
E or saglio al monte, ed or cammino al piano;
E qual Cervo ferito al fianco infermo,
Cerco, fuggendo, medicina invano.
Meco è lo stral, da cui non trovo schermo;
E le due luci, e la leggiadra mano
Pur ravvisando, ovunque gli occhi fermo;
Nuovo mando veleno al cor non sano.
Sparvemi un lustro, ed oggi è il second'anno
Dell'altro, e non ho passo a passo aggiunto,
Che non si muova in verso doglia, e affanno.
Ben vidi un giorno di pietà compunto
Quel durissimo marmo, e fu mio danno;
Poich'egli è sano, io più che mai son punto.

Digitized by Google

Del picciol Reno, anzi del Mondo onore,
O Donna, per valor, per gentilezza,
Per alto ingegno, e per virtù maggiore
Di qualunque altra Donna, e per bellezza;
Non sapete, che quanto è di voi fuore,
Già per antica usanza il cor disprezza?
Or perchè veggio armata di rigore
La dolce destra a consolarmi avvezza?
Perchè gli occhi volgete in altra parte,
E mi negate il suon de' cari detti,
E del bel viso mi celate parte?
Perchè, bei crini ad allacciarmi eletti,
Ancor voi d'ira, e di vendetta a parte,
Più mi stringete il cor così negletti?

Vago rio, spiagge apriche, e verde bosco,
Poichè indarno da me Morte si prega,
La qual pur tarda, e già sento, e conosco,
Che per mio maggior mal venir mi nega;
Non posso io più fermarmi a pianger vosco,
E in altra parte mi sospinge, e piega
Il mio destin, che nel turbato, e fosco
Volto, speme di requie ancor non spiega.
Pur non temendo di novello oltraggio,
Volentieri, ov'ei guida, i miei piè vanno,
Ma il cor torcer non sa dal suo viaggio:
Ed io so ben, che al fianco mio saranno,
E in loco colto, e in abitar selvaggio,
Indivisibilmente doglia, e affanno.

In

In Campo armate alle tue mura intorno
Già sono, empia Città, l'alte divine,
Sanguinose vendette, e presso è il giorno,
Che nasca l'erba insulle tue ruine.
Ninive a questa voce il ricco adorno
Manto depose, ed al peccar diè fine,
E piangendo del fasto antico a scorno
D'umil cenere sparse il regio crine.
Sebbene incolto, e avvolto in rozzo panno,
Tu credesti al Profeta il vicin scempio,
E devi a lui, se le tue mura stanno.
Felsina mia, che nel maggior tuo Tempio
Minacce ascolti di futuro affanno,
Piangi, e t'emenda, e fia pari l'esempio.

Contra le stelle io basso verme alzai
Vaneggiando il mio grave capo infermo,
E a mia perfidia aver credei lo schermo,
Nè più folle ardimento udissi mai:
L'empio cor mi dicea: se il Ciel vedrai
Oscuro folgorar, se il suol non fermo
Crollerà l'alte torre, ascoso, ed ermo
Loco ricerca: ivi sicuro andrai.
Ma qual spelonca in alto monte, o quale
Antro profondo, o lido è sì lontano,
Che da gli occhi tuoi fugga, o grande Iddio?
Dove refugio avrò dall'immortale
Tuo sdegno, e dalla pronta ultrice mano,
Se non lavo col pianto l'error mio?

Quel

Digitized by Google

Quel sacro Legno, che l'eterno Amore
Del prezioso, utile sangue asperse,
Lunga immemore età tolse all'onore
De' Templi, e d'erba, e di terren coperse:
Ma finalmente dall'antico orrore
Del suo sepolcro in questo giorno emerse,
E di purpureo ancor vivo colore
Le tinte braccia in alto loco aperse.
Vanne, santa allegrezza, a lui d'intorno
I dolci inni sciogliendo; e accesi, ed arsi
Oscurate, profumi, il nobil giorno.
Ma l'etade, onde avvenne ignoto farsi,
E sepolto il bel Tronco, abbia di scorno
I livid'occhi, e d'ostra invidia sparsi.

Per freno imporre alla baldanza rea
Di fede armato alfin si trasse avante
L'Ebreo Garzone al Filisteo Gigante:
Che battaglia ineguale! ognun dicea.
Girò la fionda il Pastorel, che avea
Maggior virtù, se non egual sembiante,
E la torbida fronte, e minacciante
Ruppe d'un colpo, onde il fellon cadea.
Cadde, e morse la terra il fiero mostro;
E al Ciel rivolto il vincitor dell'empio:
Questa man, disse, il tuo valore ha mostro:
Or vada tal, che d'Israel fea scempio,
Alle future età chiaro, e dimostro
Di punita superbia illustre esempio.

Quan-

Digitized by Google

Quando chiari, e tranquilli i giorni noſtri
Ne gian di pace fra ſoavi inganni;
Da Dio lontana, e in braccio a fiere, e moſtri
Paſſaſti, Italia, in grave ſonno gli anni.
Iddio ti ſcuote; opre i tuoi ſaldi chioſtri
Urto di guerra a immemorabil danni;
Ma perchè ſenſo al tuo rigor non moſtri,
Dono ti fa d'altri novelli affanni.
Cadono tocche le Città dal forte
Braccio, e un giorno le cuopre d'erba, e un giorno
Spigne gli aratri in ſull'ovanzo informe.
Stridono or mille a te ſaette intorno
D'ineſtinguibil ſtrage; e ancor ſi dorme?
Italia, Italia, è queſto ſonno, o morte?

Inclita, ſaggia, valoroſa, e forte
Donna, che baſſe cure avete a ſdegno,
Ed aprendo a' dolor giuſto le porte,
Salite, ove più raro e d'orma ſegno;
E a lei, cui fece il grave danno morte
Sul bel Sebeto, e il pianſe, onde a voi degno
La feſte eſempio, come a par di ſorte,
Così le gite di valor, d'ingegno;
L'alte virtù, che fur sì chiare in ella,
E il ſono ancora, io vedo, e altrui le moſtra
Sorte in voi, qual da ſeme erba novella.
Quella diè vita al morto ſpoſo, e il voſtro
Per voi reſpira aura di gloria: quella
Del ſuo ſecolo onore, e voi del noſtro.

Pian-

Digitized by Google

Piangete, Anime illustri, e fate prova;
Se per gran pianto gran dolor si doma;
Nè più giusta cagion fia, che vi muova,
Nè gli occhi avranno asciutti Italia, e Roma.
Cigni famosi, o voi la sempre nuova
Fronde vostra da caldo, o gel non doma
In sì lugubre dì cangiar vi giova,
E di mesto Cipresso ornar la chioma.
E poscia ovunque Febo il lume spande
Far l'eccelso valor chiaro, e dimostro,
Che morte ha tolto, e al Ciel n'ha fatto un dono.
Io, che tanto non oso, in flebil suono
Vo bagnando la Tomba, e addito, e mostro:
Queste son l'ossa della Donna grande.

O animata mia selce, o vivo scoglio
Nudo, di pietà nudo, che nè a i venti,
Nè all'onde, di sospir molti, d'ardenti
Lagrime scemi il naturale orgoglio;
Io vorrei pur dolermi, e non mi doglio
Di seguir chi mi fugge a passi lenti,
Perchè speme ravvivi i desir spenti,
Ed accresca l'inganno il mio cordoglio.
Anzi fo, siccom'Uomo afflitto, e lasso
Da molta via, che rimirando lunge
La fumante Città, raddoppia il passo.
Amore il debil fianco sferza, e punge;
Nè perchè selve scorro, e fiumi passo,
Il desiato mio termine giunge.

Quel

Digitized by Google

Quel dì, ch'io vidi, o mio fedel Montano,
L'alta Donna fuggir bella, e divina,
Cinta di rose il crin, che non an spina,
Da' nostri campi coll'ulivo in mano,
Io dissi, ahi lasso, e non lo dissi invano:
Quante sciagure il Cielo a noi destina!
Scender vedemmo la fatal ruina,
Che lasciato non ave angolo sano.
Corrono i fiumi, e l'impurissim'onda
Ricusa il mite armento, e ricusa anco
Tinta di sangue ogni erba, ed ogni fronda;
E la madre lanuta omai dal fianco
Pieno, per forza della vista immonda,
Partorirà l'aguel rosso, e non bianco.

Poichè contro di morte etade acerba
Non fe difesa, e dalla nobil veste
Sciolto ne giò lo spirto, e tronche in erba
Bellezza, ed onestà con lei cadeste,
Sull'urna breve, che racchiude, e serba
Il freddo avanzo di beltà celeste,
Roma, e Italia, deposta la superba
Mente di non dolervi, alfin piangeste.
Pianser le Ninfe Tiberine, e parte
Fè ingiuria a i crini, e si tuffò nell'onde,
Parte l'aspra novella al mar ne porta.
Ed in brev'ora dalle vie profonde
Sparsesi intorno un grido, e in ogni parte
Alto s'udì: la bella Donna è morta.

Mira

Digitized by Google

Mira l'Eroe; che tutto in se raccolto
Cuopre col petto l'assalite porte,
E l'acerba ferita, ond'egli è colto,
Men gagliardo fa il braccio, e il cor più forte.
Mira, qual vario lume abbia nel volto,
Onde atterri i nemici, e i suoi conforti;
E quinci, e quindi lo vedrai rivolto,
Ove è più di periglio, e più di morte.
Morte, barbara Morte, alzarsi il crudo
Tuo braccio io vedo, e lui sparger di gelo,
E v'oppone Virtù, ma invan, lo scudo.
Nè lui già piango nò, che vive in Cielo;
Ma il secol vostro, e il basso mondo ignudo
Di senno, di valor, di santo zelo.

IDALBA CORINETEA.

O Dio, Invidia, Vendetta, avete vinto:
Io getto l'armi, e mi sottraggo al campo;
Non perchè io speri, e nè pur brami scampo
Da sì fieri nemici, ond'io son cinto.
Io vedo il carro, a cui serrone avvinto,
E del rogo feral m'arredo al lampo;
Che l'aspro duol, per cui gelo, ed avvampo
A morte il cuore, e non a guerra ha spinto.
Tempo già fu, che d'archi, e di bandiere
Non temer seppi, e di baldanza armato
Rissimi a fronte di nemiche schiere.
Che un Nume altier, ben fallo Amore, a lato
Stavami sempre, e mi fea franco; ahi fere
Stelle, che il feste omai ver me sdegnato!

Ver-

Digitized by Google

Verso gloria non frale un dì tentai
Sciogliere il piè colle grand' Alme anch'io;
Ma appena il guardo al pregio lor natìo
Dalla propria bassezza alzare osai,
Ch'indi in me gli occhi aprendo, io rimirai
Chiaro la povertà dell'esser mio;
E tosto dal rossor vinto il desio,
Lungi dal bel cammin l'orme seguai.
Ma tu, che là sovra ogni spirto altero
Givi, del lume, onde sì ricco sei,
Mi spargesti, e guidasti entro il sentiero;
Dove co' fregi tuoi degna mi fei
Di viver fuor dell'uso mio primiero,
Senza che temau notte i giorni miei.

Spira da te con invidiabil luce
La bella verità sì disascosa,
Che a me per entro passa, e al cuor si posa
Un grau suo raggio, e al ben oprar mi è duce.
Ed a sorger tant'oltre mi conduce,
Che di bramar la brama mia non osa
Se non l'alta virtù, che disdegnosa
Del volgo vil dall'opre tue traluce.
E per l'orme di lei sì presto il piede,
Ne poggia al vero ben, che non più omai
Fosco pensier fra' miei pensier si vede.
Onde se a tanto ben mi sollevai,
Gloria è di te, che me n'ai fatta erede,
Vibrando in me del tuo volore i rai.

Così

Digitized by Google

Così tenaci, e tanto acerbe, e dure
Le reti fur, che di tua man tendesti,
Come io pur volli, e un nodo tal ne festi,
Ch'or fia, ch'io invan mia libertà procure.
Prendi del servir mio l'usate cure,
E tanto di pietade in te si desti,
Che a disnodarmi la tua man si appresti,
Ond'io del carcer'esca, e mi assicure.
Ma dove fia per me sicuro loco
De' lacci tuoi dal mio fatale inciampo,
Se allor mia libertà tal venne in giuoco,
Che sì de' miei pensier cinsermi il campo,
E tal l'andar stringendo a poco a poco,
Che mai, nè pur dentro la mente, ho scampo?

Limpido rio, che il liquido elemento
Muovi per aspre vie di masso in masso,
E fra gli urti ten vai di sasso in sasso,
Pria che al pian giunga il tuo bel piè d'argento,
In te l'immagin mia ravviso, e sento,
Che per vie non men dure anch'io trapasso,
E non men duri incontri ad ogni passo
M'urtan dovunque di portarmi io tento.
Ma l'urto lor quanto più duro, e forte
Fia, che m'affronte, più spedito il core
Alfin del rio sentier fia, che si porte;
Dove alfin giunta, d'ogni affanno fuore,
Quando almen disciorrà mio nodo morte,
Teco a segnar ne andrò calle migliore.

IDAL-

Digitized by Google

IDALMO TRIGONIO.

IO veggio ben ſiccome acerbo, e rio
E' quello ſtato, in cui mi poſe Amore,
Donna, qualor da' tuoi begli occhi fuore
L'acuto ſtral, che mi trafiſſe, uſcio.
Da quel momento, abi laſſo! è 'l viver mio
Continua morte; e pur l'aſpro dolore
Fuggir potrei, ma nol conſente il core;
Sì traviato è il folle mio deſio.
Conoſce già ſotto qual ſcorta infida
Va camminando, e per qual duro calle
Ei ſiegue Amor, che al precipizio il guida.
Nè a sì crudo Signor volger le ſpalle
L'alma riſolve, e ſpera, e in lui s'affida
In lui, che ſtrazio ſolo, e angoſcia dalle.

Felice l'Uom, cui d'Ippocrene al fonte
Tuffar l'avide labbra il Ciel concede,
Onde ſia poi ſua gloria, e ſua mercede
Sprezzar del tempo edace i morſi, e l'onte.
Ma troppo al Sol vicino erge la fronte
Di Pindo il giogo, troppo in alto ſiede
Dell'alme Dive il coro, e troppo eccede
Frale, o ſtanco vigor l'erta del Monte.
Di ſuperar ſpeſſe fiate anch'io
Tentai quel Colle, abi laſſo! e venne manco
La lena a i primi paſſi al bel deſio.
Amor ſe fia, che all'affannato ingegno
La man ne porga, allora ardito, e franco
Di giugner ſpero al ſoſpirato ſegno.

Digitized by Google

Alma, ſta lieta, e ti ſerena omai:
Le tue pene, il tuo duol ſi terminaro:
Rotti ſon già quei nodi, onde legaro,
Donna, gli affetti miei tuoi vaghi rai.
Sdegno l'infranſe; indi a dar fine a i guai
La ragion venne, e di sì forte acciaro
Tutto mi cinſe, ch'io ſaldo riparo
Contra i colpi d'Amore alfin trovai.
Torna pur'ei talora, ed appreſenta
Al mio penſier quegli occhi, e quel bel volto:
Ma di nuovo legarmi indarno tenta:
Che la virtù di lei, che m'ha diſciolto,
Perche nuove ferite il cor non ſenta,
Diegli il valor, che al feritore ha tolto.

Voi, che gli Arcadi vanti in nobil coro
Aſſiſi io veggio a rinnovare intenti,
Onde ſerti più vaghi, e più lucenti
Il crin v'adornin, che di gemme, e d'oro,
Ecco che affiſſe intorno al bel lavoro
Stan le vicine, e le rimote genti,
Sperando omai, che i poco men che ſpenti
Pregi da voi ſien reſi al ſacro Alloro.
Come crediam, che chiaro oltre ogni ſtella
Lieto dal Ciel vi mirì il gran Sincero,
Dicendo: Arcadia mia ſarà ancor bella?
Seguite dunque; e al Greco, e al lido Ibero
Fia, che la fama al voſtro nome ancella
Canti di voi ſempre minor del vero.

LA-

Digitized by Google

LACONE CROMIZIO.

O Degli affanni, e de' piacer compagna
Del viver mio, mia sospirata Bice,
Dove vai? dove io resto, egro, infelice?
Chi la cara unione, obimè, scompagna?
Perche all'anima mia, ch'invan si lagna
Del tuo partir, teco venir non lice,
Poichè virtù di pietra, erba, o radice,
Misero! non può far, che tu rimagna?
Io trarrò i giorni in tenebre dolenti
Pari alle notti, e viverommi intanto
Solo alla tua memoria, e a' miei lamenti.
E dove non potrò col tristo canto,
Che 'l duol m'ha roco, celebre alle genti
Ti farà il grido del mio eterno pianto.

Non spente già di due leggiadre gote
Vermiglie rose, o gigli a rose misti,
Piango; nè svelto i miei pensier fa tristi
L'oro d'un crin, che lasciv'aura scuote.
Piango in te, Bice mia, gelide, e vote
Innocenza, e virtù, ch'in terra apristi,
E costumi, a cui pari unqua non visti
Furo, e che 'l Mondo più veder non puote.
Perder beltà, che viene, e passa a volo
Qual'Iri in nube, o fior lungo un ruscello,
Non è dolore, o de' men saggi è solo.
Perdita lagrimosa è ben di quello,
E di gran pianto degna, e di gran duolo,
Che da quì a mille etadi era ancor bello.

Digitized by Google

Or che ſen viene alla Città del Taro
Donna, dal cui real fecondo ſeno
Noſcer vedrem, quai vide già l'Iſmeno,
I figli cinti di nativo acciaro.
Mentre un letto raccoglie in dolce, e caro
Nodo, quinci la Parma, e quindi il Reno;
Miri i due Regj Spoſi il Ciel ſereno
Con aſpetto felice inſieme, e chiaro.
Non già qual di Peleo fece, e di Teti
Ne gli imenei fatali al gran Pelide;
O pur d'Alcmena a i talami ſegreti.
Baſtano quei, che'l gran Concetto vide
D'Aleſſandro lor'Avo, almi Pianeti,
Nè Achille a Grecia invidiarem, nè Alcide.

Libera già fuor del mortal ſuo pondo
Dimna vivea ben glorioſa in Dio;
Ma, quaſi aſſorta da terreno obblio,
Quanto celebre in Cielo, oſcura al Mondo;
Solo in virtù d'un calamo facondo,
Ch'aſciugò tutto d'Ippocrene il rio,
In Teatro ſuperbo inſieme, e pio
Eccola ſorta al viver ſuo ſecondo.
E' ver, ch'ad immortal gloria infinita
Pareggiar non ſi può quella, ch'appena
Della celeſte un'ombra in terra imita.
Pur con quanta giammai gloria terrena
Quaggiù può darſi, a lei più bella vita,
Che'l Tiranno le tolſe, or dà la Scena.

Qui;

Digitized by Google

Quì, dove ſcoglio in mar ſorge eminente,
Fu già di navi ampio teatro, e ſcena,
E ſorſer torri ov'ora è nuda arena,
Ed erma ſpiaggia da Città poſſente.
Signor, così l'alte memorie ſpente
Rinnuovi ov'Anzio ſerba il nome oppena,
Qualor ſu i lidi a paſſeggiar ti mena,
Più che'l piacer, la ſtudioſa mente:
Ma qual per l'altre età crediam, che laſſi
Di te memoria in ſu gli ſteſſi marmi
Al Nocchier, che radendo il margo paſſi?
Sol di te rimembrando, udir già parmi:
Quì paſſeggiò; là riſonar fe i ſaſſi
D'alta armonia di non più inteſi carmi.

Benchè, Donna gentil, dal tuo bel viſo
Volino a ſchiera i faretrati Amori;
E qual co i crini ſcherza, e qual tra i fiori
Dell'alma guancia, e qual ſu i labbri aſſiſo,
Non è beltà, che fa sì attento, e fiſo
Stupido il Mondo a i tuoi cotanti onori:
Virtù più occulta è, che talor vien fuori
Ne' ſaggi detti, e nell'affabil riſo.
Nube, in cui folgorando il Sol percuote,
Riſplende sì, ch'eſſer maggior ſi crede
Il lume in lei di quel, ch'altrui dar puote:
Tal dell'interna tua bellezza fede
Fan crin biondo, occhi vivi, acceſe gote;
Ma il minor pregio è in te quel, che ſi vede

In quella età, ch'al giuoco intenta, e al riso
Liberi d'ogni cura i vanni scuote,
Io vidi Amor con spesse, e varie rote
Volar, qual'ape, intorno ad un bel viso.
Ed or restarsi infra due poma assiso
Del petto, ch'oscurar l'avorio puote;
Or sopra i fior delle vermiglie gote
Pascersi d'uno sguardo, o d'un sorriso.
Io con desio par fanciulleſco, e vano
Tanto il tracciai d'un' in un'altro errore,
Che per un'ala alfin mi venne in mano.
Mi avvidi allor, di quel, che fosse Amore;
Che nel pigliarlo ei m'impiagò la mano:
Ma dalla man corse il veleno al core.

Poichè l'emula immago alfin compita
Carlo ne offrì della silvestre Diva;
E si vedea dipinta nò, ma viva
La tela, che'l pennello ha colorita.
Colei, che della frale umana vita
Gli stami avvolge, e lor filando avviva,
Gettò le rocche, e dispettosa, e schiva
Per tutto il Ciel fu querelarsi udita.
Deh, Giove, deh; dall'animar si cessi
Più le lane quassù: scorger tu dei,
Ch'anima un colaggiuso i lini stessi.
Giove rispose sorridendo a lei:
Cessi il timor, ch'a far le vite elessi
Sol per gli Uomini voi, lui per gli Dei.

Digitized by Google

Al marmo, all'urna, or che fa il biondo Dio,
Che partì teco, senza te ritorno,
A riveder te, mia Dorinda, io torno
Donde mai non partimmo Amore, ed io.
Nè tocca ancor dal fatal dente, e rio
Bella ti veggio in vago abito adorno;
E quale appunto io ti lasciai quel giorno,
Che fu primo al tuo gaudio, ultimo al mio.
Forse lo spirto tuo di sì bel volto
Cupido ancor, se ben ne'l seca, o porte
Morte, di là non s'allontana molto:
Anzi l'informa, e con insolit'arte
Fo, che non cada in cenere disciolto
L'Animo mia, che mai da lui non parte.

Due laci adoro, e un dolce irato sguardo,
Ch'ha volte contra me l'armi, e l'offese:
Un'altro me ne mostra Amor cortese;
Ed io tra questo, e quello or gelo, or'ardo.
D'albergar l'uno, e l'altro invan riguardo
Nel petto, angusto campo a due contese.
L'uno è di tedio omai, che troppo offese,
L'altro è soave sì, ma nuovo, e tardo.
Che farò, Amor? seguirò il buono, o il bello?
Un mansueto, o un sì ritroso viso?
Arderò dell'antico, o del novello?
Ah, ch'infra due così m'ai tu diviso,
Perche, se scioglie il cor l'ira di quello,
L'alletti questo, e me'l rileghi il riso.

Digitized by Google

L'egro timor, che l'invisibil vede,
È quel, ch'esser non ha, conosce, e sente,
M'ingombra sì la forsennata mente,
Che ciò, che non è infedeltà, non crede.
Se lento trae Madonna a i vezzi il piede,
Penso, che, come il piè, le voglie ha lente.
E, se fuor dell'usato ella è fervente,
Cuopre, dico, così la rotta fede.
Oh quante volte a' dolci inviti sui
Mi sottrass'io, ch'ebbi talor timore
D'essere immago degli amori altrui!
E, se non ch'è il desio di me maggiore,
Odierei l'amor suo, temendo in lui
L'uso, ch'è agevolezza ad altro amore.

Non sentj fuoco allor, ch'un guardo, un riso
Folgorò dolcemente, e lampi sparse;
Nè sì leggiadro allor presente apparse,
Come or contemplo, il crin dorato, e 'l viso.
Ma, qual mina mural scoppia improvviso,
Che lungi è già chi le faville ha sparse,
Fuoco lasciò Madonna, ch'allor m'arse,
Che fui da me, non che da lei, diviso.
Non m'avvid'io, quando il soave altero
Sguardo per gli amil'occhi al cor discese;
Al lume del mio incendio or veggio il vero.
Ma che potea, sebben vedealo? Prese
Il pensier'ella, e diè fuoco al pensiero;
Poi tornando il pensiero il core accese.

Men-

Digitized by Google

Mentre a i zefiri molli il crin ſcioglica
Colei, che de' ſuoi crini
Teſſe catene al mio dolente core;
Ed il picciolo Amore
Saltellar ſi vedea
Tra filo, e fil di quei dorati ſtami;
Quai veggiam gli augellini
Scherzar tra verdi rami;
Ella ver me, che di me fuor, tenea
Ogni penſier fra quelle chiome involto;
Raſſerenando il volto:
Vieni, mi diſſe, e di diſcreta ancella
L'opra adempiendo in queſte ſciolte anella
Prova, ſe in naſtri, e in bende
Legar ſaprai chi già ti lega, e prende.
Indi colla man candida m'offerſe
Le reticelle, e i veli,
Le polveri odorate, i fior, le piume,
C'ha di ſparger coſtume
Sull'auree chiome, e terſe
Per adeſcar gl'inſidiati cori,
Che non ſan qual ſi celi
Laccio tra polve, e fiori.
Così Villan, che le ſue reti aperſe
In verde riva a i garruli augelletti,
De' laccinoli eſperti
Cuopre le fila di minute biade,
Onde il ſemplice ſtuol, ch'all'eſca cade,
Mentre ſicuro crede
Paſcere il ventre, s'incatena il piede.
Io quaſi ſcoſſo da gran ſonno allora

Non

Digitized by Google

Non risolvea, rapito
Da timore in un tempo, e da desio:
Ben vaghezza avev'io
Ch'i suoi lacci talora
Fidasse in me chi prigionier mi tiene;
Ma poi non era ardito
Di tentar le catene:
E l'inesperienza, e l'odio ancora;
Ch'era in me di quell'arti, e di quegl'usi
Femminili, e confusi,
Temer faceanmi di vergogna, o danno:
Pure mi trasse il mio desio tiranno
A trattare in quel crine
Più, che le pompe sue, le mie ruine:
Con eburneo strumento in pria le masse
A sceurar cominciai
Di quel fin'or, che fluttuava tutto.
E parea, ch'in quel flutto
Ogni cor naufragasse.
Oh quante volte, in riversarle io spesso;
Del mio cor vi cercai
Alcun vestigio impresso!
E quante volte, ove incespar mostrasse
Il fesso avorio, io ne sospesi il dente
Ansioso, e dolente
Per lo timor, ch'ivi il mio cor non fosse!
E ben fu allor, che sventolate, e scosse
L'aurate fila, io dissi:
Fuggi, mio cor. Nè il mio consiglio udissi.
Ella ridendo pur, de' varj modi
Me ammaestrando già

Co-

Come disporre or vaga treccia, or nastro;
Ed io fatto già mastro
Tessea lagami, e nodi,
E groppi, e cerchi, e tortuosi anelli;
Ma più nell'alma mia,
Ch'a i lucidi capelli.
Ah, crudo Amor, per quante vie tu godi
D'esercitar ne' tuoi seguaci, e servi
Gli empj lacci protervi,
E prova far de' tuoi tiranni imperi!
Che d'alma effeminata, e di pensieri
Non sazio ancor, vuoi d'essi
Effeminati i ministerj stessi.
E' fama già, che tra le Reggie Lide,
Poi, ch'Ercole fu 'l tergo
I cardini librò dell'asse eterno,
E 'l debellato inferno
Prostrato a piè si vide,
Vinto restò da giovinetta Donna,
Che del Leon l'usbergo
Fece cangiargli in gonna.
Allor mutato in femminella Alcide,
Delle reali Ancelle in mezzo al coro,
Siccome una di loro,
Diessi a servir la vincitrice altera,
Colla man robustissima, e guerriera,
Usa coll'Idre, e gli Aspi,
Or le rocche avvolgendo, ed ora i naspi.
Ben si stupiro in rimirar quel prode
Trattar la lana, e 'l fuso
I Mondi allor, delle cui sfere istesse

Digitized by Google

Altre ei vinse, altre resse;
E ridea della frode
Seco meravigliando Amor protervo;
Che non era ancor'uso
Servo a mirar di servo.
Ma più che di stupor, degno di lode;
Più che di riso è la novella prova;
E tal, ch'invidia muova
Ne' più fidi amator, perocchè quanto
Me avanza Alcide di fortezza, or tanto
Di beltà, di sembianza
L'Onfale sua la mia Dorinda avanza.

Celebre ancor sotto le sacre piante
Memoria in Pindo an le Pierie suore
Del Palagio d'errore
Opera già del Cirenaico Atlante,
Ove a drappel di Cavalieri errante,
Che s'aveniano in esso,
Strania prigione era il desire istesso.
Non sempre acciar di dure aspre ritorte
Dell'altrui libertà si fa tiranno:
Cova d'ordito inganno
Più di carcer crudel talora è forte:
Spesso con rotte sbarre, e chiuse porte
A ritener possente
I corpi stessi è prigionia di mente.
Qual di corsier, che gli rapì l'incanto;
Prigionier ritenea la vana immago,
Qual di sembiante vago
Il lusingbevol riso, o 'l falso pianto:

Ed

Ed i delusi Cavalieri intanto
Senza deporre usbergo
Gian notte, e dì pe 'l solitario albergo.
Pur, s'altri mai da impazienza vinti
Il piè traean dall'ingannevol nido,
Ecco nitrito, o grido
Gli richiamava, o i simulacri finti.
E così a nuova diligenza accinti
Facean lor vita dura
Di vana inchiesta una perpetua cura.
O real Donna, il cui poter sovrano
Al destino d'Europa il giogo impose,
Arbitra delle cose,
Per grand'animo grande, e per gran mano,
Supplice a' piedi tuoi, pensa, ch'invano
Non volsi oggi il pensiero
All'alte idee del Ferrarese Omero.
Suol così Clio, d'infaticabil piume
Gli omeri armata, disegnar gran voli,
Or de gli eterei Poli
L'aere radendo, or d'Ocean le spume:
Poscia precipitando in valle, o in fiume,
A non previsto segno
Del grand'arco scoppiar fa il nervo, e 'l legno.
Altro Palagio d'agitati incanti
Gemer fa il Mondo in sull'Ausonia riva:
Altra turba cattiva
Vi mesce ognor co' suoi desiri i pianti;
E chi retaggio, c'ha perduto innanti,
Tenta se trovar puote,
E chi guadagno d'arrendevol dote.

Digitized by Google

E di frequenza s'ode antica, e nuova
Gli atrj sonar della girevol sede;
Che 'l suo desio vi vede
Ciascun di fuori, e dentro poi no 'l trova.
E, se mai stanco indi d'uscir fa prova,
Nuova speme il raggiunge,
Che di lontan s'aspressa, e presso è lunge.
Ma, se colà talor, sol presentando
L'amabil Sol delle sue vere ciglia,
Di Galafron la figlia
Valse a ritrarne il lusingato Orlando;
Basta per me, che di me stesso in bando
Vo tra il perduto stuolo,
L'ombra sol di Cristina, o il nome solo.

E' D'antico romor fresca memoria
Sceso ne' cor d'una in un'altra etade
(Nè per ciò la tua gloria,
Italia mia, men si solleva, o cade)
Che le nostre contrade
Fosser sterile un tempo ermo paese;
E 'l vecchio Giano amenità lor rese.
Senza il grato favor d'ardua coltura
Marciva il suol di nobil germe avaro:
Piante d'egra verdura,
Più che a i greggi, alle belve i pascbi ombrano.
Già di Peglia, e d'Albaro
Erano ignoti nomi, e luoghi occulti
I lidi, ingombri sol d'aspri virgulti.
Dell'Universo al maggior studio intenta
Natura, e meno a disegnata parte,

Solo

Solo è d'aver contenta
Radici in tutte a germogliar coſparte.
E meſtier poi dell'arte
Là con ſolchi men'alti, e quà profondi
Svegliar Natura a non ſpontanee frondi.
Quel ſaggio Re ſentir fè prima ei ſolo
L'incendio all'elci diradate, e ſceme,
Indi l'aratro al ſuolo;
E ſparſe i ſolchi di vivace ſeme.
Quindi la lieta ſpeme
Lentamente ſorgendo il fiore eſpreſſe
Della non più mai ſoſpirata meſſe.
Ei duri tronchi a gli oleaſtri agreſti
Di piaghe impreſſe germoglianti, e vive:
E de' Palladj innesti
Poi di Sanremo impallidir le rive.
E non men, che l'ulive,
Da i tronchi tolti a' ſplendidi convitti
L'onda chiamò delle purpuree viti.
Allor non cedè Nervi a Tempe il grido
D'amenità, nè alla Feacia i pregi;
E l'aere aperto, e'l lido
Pari produſſe a ſe ſpiriti egregi.
Onde ſimili a i Regi
Suoi cittadini faro; e quinci degni
D'inchinarſi al lor ſcettro iſole, e regni.
O nobil figlia del mirabil Giano,
Genova illuſtre, di prudenza albergo.
Penſa, che non invano
Di chiaro umor le tue memorie aſpergo.
Io colle Muſe a tergo

Ne'

Digitized by Google

Ne' tuoi begli orti errando un fol ne voglio
Fiore carpir, di Spina alto germoglio.
Di quel, ch'è raro altrove, onta non pare,
Che la patria talor ne resti priva,
Gloria del rosso Mare,
E' di sue perle impoverir la riva;
Nè dell'Arabia estiva
A i fecondi bollor saria chi pensi,
Senza a lei tolti i peregrini incensi.
Ben resta a te con sua natìa virtute
La pianta, che sì salda i lidi afferra;
Delle cui punte acute
Festi talor le tue saette in guerra,
O ch'a barbara terra
L'armi portasti, o a gl'invidi vicini
Copristi il mar de' trionfanti lini.
Io, se mi fia lungo il Castalio ombroso
Germe sì bel di trapiantar concesso,
Agricoltor famoso
Di nuovi onor ghirlanderò Permesso;
Ed ei dal fonte istesso,
Perchè ognor fresco a mille età non cada,
Forse immortal ne beverà rugiada.
Già di mille finor celebri odori
D'alme virtù Valle di Tebro ha piena,
Benchè non tutti in fuori
Spiega i tesor di sua stagion serena:
Su 'l più bel verde appena
Amabil siede, e in mezzo a i cuor divoti
Si tragge intorno ognor nembo di voti.
Ma che fia quando in più leggiadre spoglie

Digitized by Google

Ei tingerà nel più bell'ostro ardente
Dell'odorate foglie
Il bel color, che di viola or sente?
Roma or d'amor fervente
Fia, che fatta idolatra allor ripari
Per lui di Giano i disusati altari.
Spinola, io non dirò, che sì bel Fiore
Solo tu sij dal violaceo ammanto,
D'inclita Spina onore,
E di Liguria immortal gloria, e vanto;
Ma, s'averrà, ch'intanto
Altri dalla sembianza il creda certo,
Non io non già, te ne discopre il merto.

Oltre le mete, che segnò del Mondo
De' mostri orrendi il Domator gigante,
Valle è nel Mar, c'ha così basso il fondo,
Com'è sublime il Mauritano Atlante
Quasi nel vasto suo seno profondo
Tutto assorbisce il pelago sonante,
Sì lungbi stende i termini, e sì ampi
Fuor di Cantabria gli arenosi campi.
In fondo a questa, ove più fiero ondeggia
Dell'Oceano il tempestoso orgoglio,
Sta in mezzo a un'antro una superba Reggia,
Che fa teatro a un più superbo soglio.
Sovra cent'archi concavi torreggia
L'antro, formando un'incavato scoglio,
Che in guisa di piramide si stende
Sull'ampio albergo, e maestoso il rende.
Fianchi non ha, ma fu grand'archi in foggia

Digitized by Google

D'anfiteatro è il gran Palagio eretto;
E in doppio giro di colonne appoggia
Le ſpazioſe logge, e gli archi, e 'l tetto.
Ogni colonna, ogn'arco, ed ogni loggia
E' d'un criſtallo rilucente, e ſchietto,
Fuorchè le baſi, i capitelli, e i giri,
Che di ſmeraldi ſono, e di zaffiri.
Sotto ad un Ciel d'effigiato argento
Su gradi di corallo è il ſeggio adorno
D'un'intiero piropo, appo cui ſpento
Carbon ſaria chi fa la notte, e 'l giorno.
Cento ſeggi a ſiniſtra, ed altri cento
Fangli a man deſtra ampia corona intorno,
Qual di topazio, e qual d'elettro, vari
Di color tutti, e di beltà ſol pari.
Quivi, in tal'antro, in sì ſuperbo chioſtro
Di Nereidi frequente, e di Tritoni,
Il gran padre Ocean, che ſuol dell'Oſtro
Abitar le sì vaſte regioni,
Viene a raccor dell'emiſperio noſtro
Due volte l'anno i ſuoi tributi, e i doni,
Che quindi la Numidia, e quinci manda
Il ſen Mediterraneo, e 'l mar d'Irlanda.
Onde allor, che tornando il Sol diſcioglie
L'iſpida chioma al gelido Appennino,
E quando il ſuol delle cadenti foglie
Tutto ſi copre, e ſol verdeggia il pino,
Ogni Fiume real, che 'l Mare accoglie
Fra i termini di Gade, e dell'Euſino,
Suole ridurſi in queſta amena chioſtra
A far de' doni ſuoi ſuperba moſtra.

Qui-

Digitized by Google

Quivi si tratta, si consiglia, e intende
Ogni novella poi del nostro Polo;
S'Africa ha pace, o se la guerra incende
L'Asia, e d'Europa o l'allegrezza, o 'l duolo:
Ond'ei, che regge il Mar, le sue vicende
Accorda a i moti istabili del suolo,
Or le calme ordinando, ed ora i venti;
Come più importa alle divise genti.
E già dal cerchio austral girando il Sole
Portava il dì, ch'all'adunanza è dato
Nell'umida stagion, che Borea suole
Tor le frondi alla selva, e darle al prato;
E sparsa il crin di pallide viole
L'Alba uscia in carro lucido, e gemmato,
L'aure fresche svegliando, e i pinti augelli
Per le liquide vie, per gli arboscelli.
Sol biancheggiare il Mar verso Ponente
Vedeasi incontro al mattutino lume,
Che 'l rendean gonfio, e torbido, e fremente
Di quà, di là le peregrine spume:
Quando nel sen della spelonca algente
Comparve assiso il formidabil Nume,
E quinci, e quindi all'Assemblea ridutta
De' Fiumi aquilonar la turba tutta.
E quei, che Libia, e quei, che l'empia sponda
Lavan dell'Asia, e la pianura, e 'l monte;
La Milva è quì, quì del Sangario è l'onda,
La Tana, e l'Iri, e 'l faretrato Oronte;
Altri, ch'i Mauri bagna, altri, ch'inonda
Frigi, ed Ircani, altri, ch'in Siria ha il fonte,
Chi ne' Rifei, chi nelle Valli Armene

Digitized by Google

Ricco di ghiacci, o di feconde arene.
Parte d'essi è di fuor, parte si vede
Sparsa ondeggiar tra il colonnato, e 'l soglio,
E d'onde, e d'urti di chi va, chi riede
S'ode sonar quel cavernoso scoglio.
Nel mezzo il Re dell'agitata sede
Siede di fasto tumido, e d'orgoglio;
A cui fanno da gli omeri, e da' lati
Guardia fedele i suoi Tritoni astati.
Qual'il nubilo Ciel, che gonfio pende
Di pioggia, nè la pioggia ancor si mira;
Tal nel sembiante orribile risplende,
Senza che scoppi, la fierezza, e l'ira:
Barba ha canuta, e pur canuto il rende
Il crin, che sopra gli omeri s'aggira,
E fierezza aggiungendo al torvo aspetto
L'un gli copre le spalle, e l'altra il petto.
Nella destra temuta ha il gran tridente,
Con cui del suolo i fondamenti scuote,
E fa tremar dall'ultimo Oriente
Le prossime provincie, e le rimote;
Coll'altra o men severo, o più clemente
Le supplici raccoglie onde divote,
Ch'un presso all'altro gli presenta in giro
Il Fiume del Valacco, e dell'Assiro.
Venian costor con vaga mostra avante
Del formidabil seggio in mezzo al foro,
Chi con fronte di Bue, chi d'Elefante,
Chi crinito di canna, e chi d'alloro;
E, poiche aveau sull'adorate piante
Sparso il tributo chi d'amor, chi d'oro;

Gian-

Gìano a occupar con ordine gli ſcanni
Secondo il merto, o l'oſſervanza, o gli anni:
Prima il Nilo comparve: ei, ſebben ſcende
Da paeſe lontan dal noſtro Mondo,
Pur quà ne vien donde coltiva, e rende
Dell'arenoſo Egitto il ſen fecondo.
Attorce il crin fra tante faſce, e bende,
Che non appar ſe ſia canuto, o biondo.
Seco è Aſtabora, e Aſtapo, e con ſue chete
Spume vien dietro il portentoſo Lete.
Sparſe queſti i ſuoi doni, e l'aurea ſpica
Fè biondeggiar ſu'l riverito piede;
Indi ſen gìa colla ſua ſchiera amica
Dove fra i deſtri ſeggi ei primo ſiede.
Venne ſecondo poi d'aſta, e lorica
Cinto il Danubio a tributar la ſede.
Indi ogn'altro ſeguia di maggior grido
Per regio trono, o amenità di lido.
Venne tra gli altri ancor (ma il regio manto
Già non avea, ned elmo avea, nè piuma)
La bellicoſa Viſtola, di pianto
Molle vie più, che di disfatta bruma;
La qual, poichè dinanzi al Re fu alquanto
Dal duol poſata, e s'aſciugò la ſpuma
L'umido lembo in diſpiegar del velo
Sangue diè in vece di diſciolto gielo.
Ella narrò, che, poichè fè del trono
La Reina magnanima il rifiuto,
Il bellicoſo avea regno Polono
La Svezia, e così rapida, abbattuto,
Che della fama prevenendo il ſuono,

Digitized by Google

Quasi vinto l'avea pria, che veduto,
Ed eran stati delle trombe i carmi
Inni al trionfo, e non inviti all'armi.
Questa l'ultima apparve: eran già tutti
Passati il Moro, il Lusitano, e 'l Franco;
E s'erano ne' seggi ancor ridutti
Parte dal destro lato, e parte al manco:
Nè fra sì varj Dei, fra tanti flutti,
Che lo speco rendean tumido, e bianco,
Par si sentìa del Tiberino fiume
Scossa di fronde, o mormorìo di spume.
Solo il Tebro mancò: vedovo, e voto
Si vedea fra quei seggi il seggio altero,
Che, benchè picciol sia, splendido, e noto
Fanlo i diademi del Romano Impero.
Ben lo sguardo girò, ma sempre a voto,
Due volte, e tre l'Imperador severo;
E quando ivi no'l vide, a se turbato
Chiamò Triton, che gli assistea da lato.
Suol questi al suon della sonora conca
Manifestar del suo Signor la mente,
In Mar girando l'ispida, ed adonca
Coda dal tepid' Austro al Plaustro algente;
E con lettre, e ambasciate ogni spelonca
Suol visitar della scagliosa gente,
Lor'intimando le diete, e dando
Or gli ordini de' nembi, ed ora il bando.
A costui disse il Re: del Latio in riva
Vanne ove l'ampia Roma in due si fende,
Ed al Tebro dirai, perchè ci priva
Delle sue care palme, e quà non scende.

Digitized by Google

Forse la mente imperiosa, e schiva,
Di dargli invece, i suoi tributi attende?
Conosco ben l'ambizioso ingegno;
Ma'l Ciel non diè, fuorch'a Nettuno, il regno.
Così parlogli, e dal turbato aspetto
Fuor balenò la feritù natìa.
E Triton prestamente uscìa dal tetto
L'onde a guardar della commessa via.
Quando forse una voce; e al Re fu detto,
Ch'indi non lungi il Tebro urtar s'udia;
Ed ecco appunto in sulla regia soglia
Il Tebro entrar colla cerulea spoglia.
Cinte di canna avea le tempie, e 'l crine
Biancheggiar si vedea tra fronde, e fronde,
E grondante di giel, molle di brine
La lunga barba rincrespata in onde.
Venia com'uom, che di lontan confine
Recbi novelle prospere, e gioconde,
Tutto piacevolezza, e tutto riso
Agli atti venerabili, ed al viso.
Nè, perche sull'entrar sdegnato seco
Veggia, ed in minaccevole sembianza
Il Regnator del cristallino speco,
Ei gli va innanzi con minor baldanza.
Disse. Signor, tardi vengo io', ma reco
Tal, che mi scuserà della tardanza,
E chiar farà, che della mia dimora
Ogni celerità men degna fora.
E in questo dir del suo ceruleo lembo
Le strette pieghe sventolando aperse,
E de i tesor, che tributario in grembo

Digitized by Google

Chiuſi traea, le meraviglie offerſe.
Balenò a gli occhi d'improvviſo un nembo
D'oro, e di coſe rilucenti, e terſe;
Ed inondate ſi mirar le ſoglie
D'archi, d'impreſe, di trofei, di ſpoglie.
Al geſto, al ſuon, con cui tai detti eſpreſſe
Il Tebro, allor de' ſimulati buſti
Tra curioſo, e ſtupido s'ereſſe
In piè ciaſcun di quei ſpumoſi Auguſti.
Ei delle ſparſe coſe una n'eleſſe
Effigiata di ſembianti auguſti,
Ch'un tal breve rendea celebri, e noti:
LA REINA MAGNANIMA DE' GOTI.
Qual di Zenobia in vago lin ritratto
Il bellicoſo volto arde, e ſfavilla;
E qual'in trono ſi dipinge, o in atto
Di ferir Semiramide, o Camilla;
Tal nella maeſtà di quel Ritratto
Un non ſò che di fervido ſcintilla;
Tal l'aſpetto real moſtra di fuore
Grandezza d'alma, e ferocìa di core.
Nella ſerena fronte, a cui leggiero
Peſo faria la Monarchia del Mondo,
Un dolce miſto di pietà, e d'Impero
Fa il guardo venerabile, e giocondo:
D'un vivace color tra biondo, e nero
Il crin, che non è nero, e non è biondo;
Vedeaſi intorno a queſta tempia, e a quella
Cader diſciolto in prezioſe anella;
La corona real non avea in eſſo:
Ma il non averla lo rendea più degno;

Ch'

Ch'altrui scopria, come in pittura espresso
Quel rifiuto mirabile del regno.
Oh di cor generoso ultimo eccesso
Gloriosa ripulsa, illustre sdegno,
E qual corona altri potrà comporre
Di gemme, che si possa a te preporre?
Quasi abbagliato al folgorar del finto
Sguardo il Tiranno dell'istabil sede
Stupido infra se disse: il Sol dipinto
Viene a portar tributo, o pure il chiede?
E'l curioso braccio oltre sospinto
Su quel punto il rapì, che quei gliel diede:
Il Tebro ripigliò: Rimira, o Padre,
Le contumacie mie se sian leggiadre.
Indi seguia: La generosa donna,
Poiche la Svezia incoronò di fregi,
Ed avvolta nell'armi, o in regia gonna
Parve Uomo tra i guerrier, Diva tra i Regi,
Venne in pensier, ch'esser Regina, e Donna
Fosse il minor de' titoli, e de' pregi,
E che gli aurei diademi, e i regj troni
Erano sue catene, e non già doni.
Quindi a regno immortal (regno dovuto
Al magnanimo cor) volse il pensiero,
E rifiutò i suoi regni, e nel rifiuto
Donna apparve maggior, che nell'impero:
Mossa da un bel desio di dar tributo
Di fede a Cristo, e di servaggio a Piero;
Peregrina real con sciolta chioma
Venne a empir di se stessa Italia, e Roma:
Venne ancor vaga d'ascoltar presente

Digitized by Google

Le meraviglie del saver profondo
Nel gran Pastor della cristiana gente,
Saba novella a Salomon secondo:
E l'ampia Roma mia tutta ridente
Gli aperse il trionfal seno giocondo,
Come fè già ne' secoli vetusti
Per gli suoi Scipioni, o per gli Augusti.
D'archi, d'imprese la Città si scerse
Sparsa, e di Querce, e di dorate Spiche,
D'abiti varj, e fantasie diverse,
Di cimier di divise, e di loriche;
Là di Belgiche pompe, e quà di Perse
Mista, e di Babiloniche fatiche,
Parve al tumulto, all'allegrezza, a i segni
Roma albergar, non le Città, ma i Regni.
Fin da' Japigi, e Calabri al solenne
Spettacolo, ch'intorno ampio si noma,
E da gli estremi Allobrogi seu venne
La gente varia d'abito, e di chioma.
Tutta in Roma era Italia; e non convenne
Star fuori il Tebro, e tutta Italia in Roma.
Fra me stesso dis'io: non è tributo
Il servir sì gran donna anco dovuto?
Che, se gran Rege è l'Ocean; sprezzando
Costei gli scettri, è vie maggior de' Regi.
E soggiungeami anco un pensier, mirando
Tante memorie di trofei, di pregi:
Or dove alcun più bel tributo, o quando,
Che i tributi arricchir di sì bei fregi?
Ma quel, ch'allor fu elezion, divenne
Forza, ch'a te mi tolse, altrui mi tenne.

Per-

Digitized by Google

Perche giunse Cristina, e ciò, che innante
Se n'udìa di magnifico, e d'altero
Dileguò quando apparve; e in quel sembiante
Restò maggior della sua fama il vero.
Premeva il dorso, e 'l ricco fren spumante
Destra reggea d'indomito destriero,
E veduto le avvesti agli atti, al riso
Le grazie allor, la leggiadria nel viso.
Lei precedean, meravigliose anch'elle,
Schiere in arcion di Principi, e d'Eroi,
Ch'ella seguìa, come seguir le stelle
Vedesi il Sol da i luminosi Eoi:
Ma più, che innanzi a lei, splendide, e belle
Le stelle si scoprian negli occhi suoi,
E l'aureo Sol dentro un bel giro accolto
Più, ch'all'andar, lo somigliava al volto.
Stupidi al dolce folgorare, immoti
Rimaser gli altri, io pur sentj legarmi,
E dissi: Oh Roma, sempre arsa da' Goti
O che rida un bel viso, o freman l'armi!
Nè per miei doni offrir, porgere i voti
Quì saprei tributario ancor trovarmi,
Sì rapito restai, così diviso
Or dagli atti leggiadri, or dal bel viso.
Ma, poiche in me la novità disciolta
Da' novelli pensier, mi venne in mente
Quest'antro, e questa sede, è quì raccolta
Delle cerulee Deità la gente,
Precipitai la mia tardanza; e tolta
Parte di quei trofei, son quì presente.
Opportuna venuta, ove raccoglia

Digitized by Google

In grado i doni tu, gli obblighi io scioglia:
Sicchè te soddisfatto, e me disciolto
Rieda a goder di quel sembiante adorno,
Tributario di te, ligio d'un volto
Nella venuta mia, nel mio ritorno.
Mentr'ei così dicea s'era raccolto
Tutto il popol de' Fiumi a lui d'intorno;
Altri i detti osservando, altri il sembiante
Regio, vie più che spettatore, amante.
Il curioso Re, poichè del viso
Ha i bei color raffigurati, e scorti,
Or le ciglia ammirando, or del diviso
Crine gli stami inanellati, e torti,
Gli occhi volgendo in lui con un sorriso:
Amico, incominciò, cosa ci porti
In sì prosperi avvisi, in tal Ritratto,
Ond'a ragion ti desiavam più ratto.
Benchè nè nuovo a noi, nè 'l dì primiero
E' questo, che de' gesti altri ci dica
Della Donna degnissima d'impero;
C'abbiam di lei pur conoscenza antica,
Ed in sembiante intrepido, ed altero
La vid'io d'asta armata, e di lorica
Per le rive talor dell'Oceano
Spaventare or'il Cimbro, ora il Germano;
Contuttociò nè indugio è il tuo, nè arrivi
Tardo quì tu, se la cagione è tale,
E ad indugiar sì fruttuoso ascrivi
Dono sì bel d'immagine regale:
Anzi s'avvien, che dal partir derivi
Opra miglior, nè quì restar ti cale,

Per

Digitized by Google

Per gli dianzi da te ſegnati calli
Ritorna pur, ch'io ti condono i falli.
Nè avrò in grado minor, che così altera
Vincitrice di popoli, e di cori
Serva là tu, che ſe portaſſi in ſchiera
L'oro de' i Caſpi, o del Tarpeo gli allori:
Indi volto allo ſtuol, che tratto s'era
D'intorno a quelle tele, ed a quegli ori:
Numi corteſi, ſeguitò, novelle
Ci reca il Tebro in ver ſuperbe, e belle;
E tai, ch'eterno in sì rimota ſoglia
Ne ſarà la memoria, e in queſti chioſtri.
Ma s'alcun'è di voi, cui forſe invoglia
Curioſo deſio de' doni noſtri,
Prenda pur qual più aggrade o immago, o ſpoglia
Perche tornando a i ſuoi la ſpieghi, e moſtri,
Ed in narrar poi donde l'ebbe, e come,
Faccia ſonar di lei le glorie, e 'l nome.
Così diſs'egli, e le reliquie altere,
Che rapì il Tebro alla Città di Marte,
Volle, che ſian tra l'adunate ſchiere
De' molli Dei diſtribuite, e ſparte.
V'eran ſtatue, corone, armi, bandiere
Dipinti arazzi, iſtoriate carte,
Ch'eſprimean lineati, o pur conteſti
Della gran Donna i glorioſi geſti.
Vedeaſi là, dacchè rapì la morte
All'imperio del Mondo il Re ſuo padre;
Collo ſcettro dorato aprir le porte
Di famoſi Licei, d'arti leggiadre;
Quà ſi ſentìa cam man virile, e forte

Sull'

Digitized by Google

Sull' Albi, e l'Istro rinforzar le squadre,
Ed innestar nella Germania, e fuori
Del gran Gustavo i risseccati allori.
Altra scopria, come a favor del regno
Stringea le legbe, e stabilia le paci;
Altra il zelo mostrava, altra lo sdegno
De' riti abbominevoli, e mendaci:
E molte di pietà, molte d'ingegno
V'erano espresse immagini veraci,
Che rendea vago ogni desio di loro,
Più che le lane, e l'ordittura, e l'oro.
Sicchè lieto le turbe al Re corteſe
Grazie rendean delle conceſſe ſpoglie;
Altri il Tebro abbracciando, altri l'impreſe
Scegliendo, altri le Spiche, altri le Foglie.
E già le ſtelle in Oriente aſceſe
Faceau dell'antro ſcintillar le ſoglie;
Onde finì la gran Dieta. Al fondo
Ritornò l'Oceano; i Fiumi al Mondo.

Digitized by Google

Scende virtù da' quei begli occhi, in cui
Risiede Amor come in suo trono assiso,
Tal, che dal cor corre la fiamma al viso,
Fede facendo di se stessa altrui:
Ahi perche tardo a rimirarlo io fui!
Che Amor gli volge con sì dolce riso,
Che non mi dolgo, se, al lor lume affisso,
Io mi rimango in signoria di lui.
Che non poss'io della dolcezza almeno
Parte ritrar, che sì gran copia piove,
Quando in essi mi specchio entro del seno?
Cose udrebbonsi in rima altere, e nove
Da far tornar di fosco il Ciel sereno,
E il fulmine ritor di mano a Giove.

Laddove i pensier corrono sovente,
Anzi dove è riposta ogni mia cura,
Ecco, dico l'oggetto, in cui natura
Il suo poter palesa, ammira, e sente.
Scesa è dal Ciel, perche l'umana gente
Meglio da questa intenda alta fattura
Il suo Fattore; e fu nostra ventura,
Se il Ciel serbolla al secolo presente.
Al Ciel dunque porgiam carmi di lode,
Al Ciel chiedasi sì, che a gli occhi nostri
Non manchi così bella, e chiara luce.
Così in terra, allor ch'ama, il giusto gode,
Così si sale a i bei superni chiostri,
Così beltà di donna in Ciel conduce.

La

La bella Donna, che di ſdegno, e d'ira
Armata, ſprezza le giuſte querele,
Rompe alla nave le migliori vele,
Ch'omai di prender porto invano aſpira.
E quei bei lumi, che il Nocchier rimira,
Ch'eſſer ſoli potrian per lui fedele
Scorta attrarlo dall'onde in mar crudele
Vie più fieri, e ſeveri, Amor li gira.
Così corro al naufragio, ed ella il vede,
E'l vede Amor; ma ride egli, e coſtei
Vie più quanto più ancor chieggio mercede.
Ma da un crudo Signor, ch'altro potrei
Sperar, che cruda donna, e cruda fede?
Troppo preſto mio core a creder ſei.

Amore un dì ſotto mentiti panni
Contra Amor mi chiedea ſoccorſo, e aita:
Sì, mi dicea, queſta mia ſtanca vita
Troppo è ſoggetta a gli amoroſi inganni.
Io, che d'Amor lo ſtral ſoffrj tant'anni,
Ben ne credei quell'alma eſſer ferita,
E, come ſpeſſo in ciò pietà m'invita,
A conſolar ne' miei preſi i ſuoi danni.
Ma non m'accorſi dell'occulto errore,
Come ſotto ſembianza di pietade
Nel cor tornava a prender ſeggio Amore.
Or me n'avveggio, ma l'altrui beltade
Sì nuova fiamma mi raccende al core,
Che a ſpegner più non val la ſtanca etade.

Vi-

Digitized by Google

Vive in speranza debile, e fallace,
Se da costei spera pietade, il core;
Però ricorro al tribunal d'Amore,
Che m'ha di libertà privo, e di pace.
Mira, gli dico, qual ardente face,
Per te, degli anni miei sul più bel fiore,
Presi a soffrire, e mira qual'onore
Io n'abbia, se così il mio mal ti piace.
Replica questi: e qual stato giocondo
Al tuo simile è mai, se per costei,
E per me sol, tu vivi chiaro al Mondo?
Ed io, che pur desio di fama avrei,
Allor rimango quasi immobil pondo,
E in duol torno a menare i giorni miei.

Quale l'Augel, che sì soave canta,
Allor che di bei fior si veste il prato,
Nè temendo il rigor del verno andato
Torna lieto a volar di pianta in pianta;
Tal'io ritorno a rimirar la tanta
Beltà, Donna, ch'è in voi, per cui piagato
Il cor rimase, or che il rigor passato
De i vostri occhi i bei rai più non ammanta.
E rime vo tessendo, anch'io d'Amore
Sovente il dì nella stagion sì bella,
Ch'altra non può godere eguale il core.
Duri propizia la mia amica stella;
Che se tale è il piacer del mosso ardore,
T'offro l'anima, Amor, per sempre ancella.

Digitized by Google

Ove Amor tiene albergo in sulla sera
Stando or questa a mirare, or quella stella,
Quand'una appar, che più dell'altre è bella,
Tosto dico: il mio Bene in lei cert'era.
Che a noi, pria che scendesse, in quella sfera
Dovea la miglior parte aver sol'ella
Di divina beltà siccome quella,
Che sola va tra l'altre unica, e altera.
Cresce l'esca al fucile allora Amore,
E va gridando: fortunato Amante,
Che hai l'Alma accesa di sì bell'ardore.
Non piovvero dolcezze in sen mai tante:
Benedico in quel punto il mio Signore,
E la catena bacio ancor pesante.

Pareami pure omai tempo, che Amore,
Mirando delle mie piaghe ciascuna,
Cangiar dovesse al viver mio fortuna,
Con render di colei men'aspro il core.
Ma ben conosco, ch'infido Signore
Servendo, altra non ho speranza alcuna,
Che piangere, e non v'è se non quest'una
Via da sfogare il mio acerbo dolore.
E quanto grido più tanto men sente,
E più servendo vo, men mercè trovo,
Sicchè il servire è invan, nè il pianger giova.
Oh desir vano! oh cieca nostra mente!
Pianger'ove non è chi il pianto mova,
Servir chi vie più crudo ognora io provo.

Vol-

Digitized by Google

Volgi, Fortuna, per un sol momento
Pietosa gli occhi, e la mia voce ascolta,
Che a scoprirti ecco uscir di pianto involta
In atto di mercede il suo lamento.
Poichè d'Amor, son già tant'anni, io sento
La fiera guerra a danni miei rivolta,
E che di pace ogni speranza è tolta,
Puoi tu sola dar tregua al mio tormento.
All'alto tuo poter nulla prevale,
E d'ubbidirti Amor si reca a vanto,
Che non ha senza te forza il suo strale;
Tu, che l'origin sai del mesto pianto,
Puoi solo raddolcir l'aspro mio male,
Cara Sorte; a sperare io torno intanto.

Non so, se tu, mio Car, comprendi ancora,
Che Amor non è, ch'una gran furia in terra,
Che lascia dappertutto e strazj, e guerra,
E di pianti, e sospir si pasce ognora?
Per ferir dolcemente il dardo indora,
Ma nella piaga il rio velen poi serra,
Ch'ogni bella speranza alfin sotterra,
E le viscere altrui tutte divora.
Io ben l'intendo, il Cor risponde, e bramo
Fuggir l'empio Signore, onde sovente
Ragion, che mi soccorra invoco, e chiamo.
Ma a qual darmi soccorso ella è possente,
Se il desir corre d'un bel viso all'amo,
Teme il mal, lo conosce, e pur consente.

Digitized by Google

Non è questo l'usato amaro strale,
Con cui prima ferir solevi Amore;
Di tempra assai più fina, e assai migliore
Scende la punta alla ferita eguale.
Non più si serve della scorza frale,
Che agli occhi così bella appar di fuore,
Da quel bel prende a dar l'esca all'ardore,
Per cui in alto a virtude il desir sale.
Quindi comincia a farsi bello il giorno,
L'aere tranquillo, e nuovo torna il lume,
Che spento, ombra parea tutto d'intorno.
Sacro, tremendo, venerabil Nume,
Oh qual delle terrestri cure a scorno
Or nuovo veste il cor senno, e costume!

Quando sarà, che de i begli occhi il Sole
A rimirar dal caro nido io torni,
Di quei begli occhi sì leggiadri, e adorni,
In che Amor far di se gran pompa suole?
Quando l'amate angeliche parole
Ad udir lieto mai fia, che ritorni?
Quando a passar vie più sereni i giorni,
Altro di me se il mio Signor non vuole?
Prendendo gli occhi l'usato ristoro,
Oh quanto mi saran men gravi al core
Le tante cure, ond'io mi discoloro!
Oh qual, tornando al sospirato ardore,
Vo tesser d'altro, che di gemme, e d'oro
Corona alle tue tempia intorno, Amore!

Co-

Digitized by Google

Come Angel, quando in Ciel l'Aurora spunta,
Se pria si dolse, che indugiasse tanto,
Allegro s'ode lodarla col canto,
Restando l'aura dolcemente punta.
E come Nave allor che in porto è giunta,
Chi pria, tardando, le sue merci ha pianto;
Lieto, e contento al buon Nocchier dà vanto,
La sorte avendo a i suoi desir congiunta;
Anch'io così, se la mia bella luce
Si mostra, che tardar parea, dolcezza
Sento, che nuova Amor move, e produce.
Ah, che allor quando giugne la bellezza
Più desiata a più diletto induce:
Perde il piacer l'alma al piacere avvezza.

LEUCRIDE IONIDE.

L'Alma, che scese dall'eterne Sfere,
A vestir questa mia mortal terrena
Spoglia, in sen si trovò Castalia vena,
Che la trasse a seguir l'Aonie schiere.
Quindi avanzossi a investigar le vere
Delle cose cagioni, e l'ampia scena
Scorse del Mondo, e pien di doglia, e pena
Esser vide, col Saggio, anco il piacere.
Onde, come Colomba, alzando il volo,
Per non trovar dove fermar le piume,
Sen riede all'Arca del natìo suo Polo;
Egli occhi arditi, oltre l'uman costume,
Aquila di grand'ale affisa solo
Negli alti rai del sempiterno Lume.

Digitized by Google

Gentil Signor, se con durevol fama
Cerchi eternar l'industre tuo pennello;
Oggetto eleggi più sublime, e bello,
Che appaghi del tuo cuor l'eccelsa brama:
Non manca a Flora no vezzosa Dama,
Se brami far di Citerea modello:
Se vuoi Valor, Virtù; di questa, e quello
Abbonda l'Arno, e i tuoi color ne chiama.
Ma se me tu dipingi, io ben le ignote
Cagion comprendo; il Fato vuol, ch'io miri
Con doppio sguardo tue virtù sì note.
E perchè brevi son de gli anni i giri,
Mi fa immortal tua man, che sola il puote,
Perchè in eterno il tuo valor n'ammiri.

Selva di Lauri scelti, e mar di rare
Virtudi eccelse, e di super sublime
Più che nel nome ha ben Colei, che imprime
In sen d'Alfea l'orme leggiadre, e chiare.
Del Fato ad onta, e delle stelle avare,
Ella fa rifiorir le glorie prime
Del sesso nostro; e le sue dotte rime
Porta la Fama oltre i confin del mare:
E poscia il volo all'etra alza festante;
Per cantare i suoi pregi in faccia al Sole,
Poichè il globo terren non è bastante;
Ma su tra gli astri alfin si lagna, e duole,
Che per narrar doti sì rare, e tante,
Sia troppo angusta ancor l'eterea mole.

Qui

Quì ne venne a beare il Ciel Toscano
Beatrice Real, cinta di fregi
Sì chiari, e tanti, che d'eccelsi Regi
Ben si scorge esser germe alto, e sovrano.
Quindi in sì chiaro Sol non può l'umano
Sguardo affissarsi a numerarne i pregi;
Che son troppo lucenti i doni egregi,
Che il Ciel le diede con sì larga mano.
Serva il saper, che del Germano Impero
Fu formata per gloria, e all'Arno amante
Data sol per bear suo Soglio altero:
E basti dir, che Dio nel chiaro istante,
Che creò sua bell'Alma, ebbe in pensiero,
Farla esemplar d'ogni Fedel Regnante.

Ceda il bel lido Eoo, ceda omai vinto
Dell'Indico Ponente a i bei tesori;
Più delle gemme tutte, e più degli ori
Val quella Terra, ond'egli ha il sen dipinto:
Per far lavacro al bello Adone estinto,
Fama è, che Citerea stemprasse odori,
Tra balsamo, e'l suo pianto: ivi gli Amori
Versar poi l'urne, e allor quel suol fu tinto.
Quindi cosa non v'ha da Battro a Tile,
Ch'agguagliar possa co i suoi doni egregi
Un Mineral sì nobile, e gentile.
Non fia dunque stupor, se tanto il pregi
Alta Donna sul Tebro, e s'abbia a vile
L'oro a confronto, e se n'adorni, e fregi.

Bella, del Serchio onor, pompa di Flora,
Che per sorte benigna in sen t'accoglie,
Ascolta un cuor, che in rezze note sciuglie
Sensi veraci, e'l tuo gran merto adora.
Non l'oro mi rapì, ch'il crin t'indora,
Nè le tue sì vezzose, e vaghe spoglie;
Ma quel bel, che da Lete ogni Uom ne toglie:
E l'Alme eccelse d'alta fama onora.
Cinta di tante doti, e tante rare
Belle virtudi, quante dar potea
L'alto Fattore ad alme scelte, e chiare,
Ti pose in terra, perchè in te volea
Al Mondo tutto con stupor mostrare,
Di tutto il bello una perfetta idea.

Poichè Morte crudel con mano ardita
Troncò la stame del Monarca Ibero,
Vedovo, e mesto quel sovrano Impero
Al Ciel voltossi ad implorare aita:
E supplicò l'alta Bontà infinita,
A darli un Rege, che col braccio altero,
E giusta lance, or placido, or severo,
Sì vasta Monarchia reggesse unita.
Preci sì degne non andar già vote;
Perchè a trarla da duol così profondo
Prefisso fu su nell'eterne ruote,
Che regger debba un così nobil pondo
Il Germe eccelso, quel sovran Nipote
D'un Re sì saggio, e sì potente al Mondo.

Ar-

Digitized by Google

Arbia gentil, ſulle tue ſponde altere
Seggio ebbe ſempre alta virtù preclara,
Talchè di glorie, più che d'onde chiara
N'andaſti, e 'l ſuon volò fin ſulle ſfere.
S'io pari aveſſi al gran deſio il potere,
Le dotte riſſe, e l'erudita gara
Direi delle tue Donne, ove s'impara
Co' rai d'ingegno ad illuſtrar le ſfere.
Ma quelle tue gran Donne al Mondo ſole
S'alzan così ſovra il femmineo ſeſſo,
Ch'io non ho penna, che sì alto vole.
Ne gioiſcon le Muſe, e Febo iſteſſo
Dubbioſo ſtaſſi ancor; nè ſa, ſe vuole
Cambiar colle tue rive il ſuo Permeſſo.

Giva Febo di ſe faſtoſo un giorno
Per l'Arti ſue sì rinomate, erare,
Per cui coll'una fa l'Alme sì chiare.
Coll'altra ſcaccia i rei malor d'intorno.
Quand'ei mirando dal gran Carro adorno
Là ve corre il bell'Arno al Toſco Mare,
Vide l'iſteſſe ſue virtù preclare
Splender nel Redi, e n'ebbe invidia, e ſcorno.
Di ſdegno allora, e di livor dipinto
Il volto, ei diſſe: e che dirà mai Delo,
Se un mortal mi pareggia, e forſe ha vinto?
E preſo a un tempo il più terribil telo,
A lui vibrollo, e 'l poſe a terra eſtinto:
Ma poi pietoſo lo riposè in Cielo.

Che

Digitized by Google

Che fa l'alta Fenice all' Arno in riva,
Di queſta Mole onor, pompa, e decoro;
Pregio del ſeſſo noſtro, ampio teſoro
Di queſta vita mia, ch'in lei s'avviva?
Sai, che fa? ne riſponde a me la Diva,
Che vola intorno, e ſtringe tromba d'oro?
Teſſe d'opere eccelſe alto lavoro,
In cui la Gloria il ſuo bel nome ſcriva.
Io gli alti pregi ſuoi lieta, e feſtante
Portai ſovente all'uno, e all'altro Polo,
E dal Gange imperlato, al ſen d'Atlante;
E ſpiego ognor per lei ſull'etra il volo:
Ma per cantar glorie sì chiare, e tante,
E' confin troppo anguſto un Mondo ſolo.

AStri fieri,
Che ſeveri
Sempre a me vibrate i rai;
Finirà, finirà mai
Quel rigore,
Quel sì perfido, e sì crudo
Aſpro duol di pietà nudo?
Iſſion ſempre il mio cuore
Fu degli empi voſtri giri,
Sulla ruota de' martiri.
Chiedo pace
Alla face,
Del furor, che v'arde in ſeno:
Pace chiedo, o tregua almeno.
Tutta laſſa

Di

Digitized by Google

Di soffrir senza aver calma
Già vacilla, ohimè, quest'alma;
Già languisce, e già sen passa.
Ogni cosa è quì mutabile:
Il mio duolo è sempre stabile.
Presso 'l Gange
L'Alba piange
Sul mattin gravida, e stanca,
E nel parto sviene, e manca;
Ma dipoi
Mira intorno e perle, e fiori,
E ristora i suoi dolori.
Sorge il Sol da' lidi Eoi,
E con lei scherza, e gioisce,
E 'l martir tosto finisce.
Anche Flora
S'addolora,
E si schianta il biondo crine,
Perch'il giel crude rapine
Fè de' fiori;
Ma sen riede Aprile festoso,
E con stuol nuovo odoroso
Vegetabili tesori
A lei dona, ond'ella acqueta
L'aspra doglia, e torna lieta.
Corre, e batte
Via di latte
Con piè d'or di Delfo il Nume;
Alfin poi, com'ha costume,
Fatto stanco,
Per posarsi, il manto vago

Spo-

Digitized by Google

Spoglia, e 'l getta in grembo al Tago;
Stringe il crine, adagia il fianco,
Chiude i lumi, e dolci, e lieti
Sonni dorme in seno a Teti.
Il Mar solo
Sempre in duolo,
Sempre in duol, sempre agitato,
Mai non posa sventurato.
I naufragi,
Che di Borea son delitti,
Sono a lui, misero, ascritti:
Quant'ei dà di pregio, e d'agi
Non s'apprezza, e copron l'onde
Quei Tesor, ch'in seno asconde.
Sorte uguale,
Per mio male,
Il destin mi porse in cuna;
Come ha 'l Mar, sia sua fortuna
Disse; e diedè
Anco 'l nome a me del Mare,
Perchè note così chiare
De' miei guai facesser fede.
Sarà dunque in fiere tempre
Il mio cuor misero sempre.
Or se pure
Con sì dure,
Leggi il Cielo ha sol prescritto,
Che il mio seno ognor trafitto
Sino a morte
Sia da duolo acerbo, e rio
Senz'udire il pianto mio,

Sof-

Digitized by Google

Soffrirò costante, e forte;
E del Fato il fiero orgoglio
Vincerò con cuor di scoglio.

LICIDA ORCOMENIO.

QVando mi volgo a tergo, e all'aspro, e duro
Cammin, che già trascorsi, io vivo intento,
Tal mi sorprende il cor doglia, e spavento,
Che non ben parmi quinci esser sicuro;
Veggio il cammin, ch'io tenni, incerto, oscuro
Fra sterpi, e spine, e cento rupi, e cento;
Onde sospiro, e forte ancor pavento,
Che nel passato mal veggio il futuro.
Alta confusion l'alma m'ingombra;
E dubbio, e vacillante il passo io stendo:
Sì grave omai l'aer s'addensa, e l'ombra.
Ad ogni aura, che spira il piè sospendo,
Pavido sì, come destrier quand'ombra:
Che di tutto ho timore, e nulla intendo.

Leon,

Digitized by Google

Leon, che chiuso entro il natìo covile
Crescer si senta al piè l'acuto artiglio,
Sdegna ozio inerme, ed ave ogni esca a vile,
Che non provochi all'ire il suo periglio.
Quindi per la campagna ampia Massile,
Compagno al padre, e non dissimil figlio,
Gli armenti assalta, e fa del sangue ostile
De' Giovenchi sbranati il suol vermiglio,
Sicuro poi del suo valor, più fiero
Occupa il bosco; e del feroce sdegno
Tutto d'Africa il pian sente l'impero.
Tal'esci in guerra, o generoso, o degno
Germe guerrier di Genitor guerriero,
Che angusto spazio a sì grand'Alma è un Regno.

Da mille, e mille spade Austria trafitta,
Insanguinata il sen, lacera il crine,
Stesa sull'ampie sue sparse ruine,
Spira aneliti spessi, e geme afflitta.
Donna era già della Germania invitta,
Reina delle grandi Alme Latine;
Ed or, che le catene ode vicine,
Teme al suo fin l'ora fatal prescritta.
Ma tu, gran Re della Sarmazia, a volo
Muovi di tua pietà gli sdegni egregi,
E lei sollevi, e gli empj abbatti al suolo.
Canti la fama omai gli alti tuoi pregi;
E tali son, che dal tuo braccio solo
Anno morte i Tiranni, e vita i Regi.

Mi-

Digitized by Google

Mira, o Signor, come sen giace afflitta
Tutta aspersa di lagrime dolenti:
D'acerbissimo duol nel cor trafitta
La Reina del Mondo, e delle Genti.
Percossa già dalla tua destra invitta,
I reali deposti aurei ornamenti,
Misera, sconsolata, e derelitta,
Quasi vedova Donna, alza lamenti.
E dice: a te, mio Dio, solo peccai;
Ma se d'alma pentita ami il cordoglio
Mirami in fronte, e il mio dolor vedrai.
Ah tu Signor, che non ai cor di scoglio,
Guarda all'augusta Penitente: e omai
L'accogli in seno, e lo riponi in soglio.

Signore, ecco a' tuoi piè mesta, e negletta
Quella un tempo a te cara, a te gradita
Inclita Donna all'alta gloria eletta
Teco in Soglio Real d'essere unita.
Peccò di gravi colpe: e la vendetta
Sentì della tua destra, egra, e smarrita,
E pianse poi, qual non più a te diletta;
Ma serva, e vile, i falli suoi pentita.
Sparsa di fango, e di servil catena
Avvinta il nudo piè tra rozzi ammanti,
Trae per le strade errando il fianco appena.
E trista, e lagrimosa a te davanti
Vien pietade implorando a tanta pena:
Qual si nega pietà, quale a tai pianti?

Digitized by Google

E ſcherzi? e ridi? e ſenti Dio, che irato
Co' fulmini ognor più t'urta, e minaccia?
Nè pur paventi? e colla morte a lato
Inſulti il Ciel con temeraria faccia.
Miſero chi ſeguendo il ſuo peccato,
Oltre ſen và, dove il piacere il caccia:
E chi tenta ritrarlo, empio oſtinato
Con impertuno ardir ſgrida, e diſcaccia.
Così infermo talor, ch'erra, e delira,
Di chi puote ſanarlo odia il conſiglio,
E 'l mal s'avanza, ed al ſuo fine il tira.
Acceſa in Ciel vedi col proprio ciglio
La terribil di Dio giuſtiſſim'ira,
E vai ridendo incontro al tuo periglio?

Ahi come ſiede addolorata, e meſta,
Pallida in volto, con dimeſſe ciglia,
Preda d'aſpro martir, che il cor le infeſta
L'unica di Sion inclita figlia!
Già ſotto ſpoglia di grand'or conteſta
Fra varie ſete, o candida, o vermiglia;
Or cinta di gramaglia atra, e funeſta,
Quale un tempo era già, più non ſomiglia.
L'allegre veglie, i lieti balli, e 'l canto,
Ove di ſacre ſquille il ſuon l'appella,
Cangia in preci divote, e in umil pianto,
Ricerchi Roma, e non appar più quella:
Negletta è sì, ma sì negletta oh quanto
Alle luci di Dio ſembra più bella!

Se

SE mai fu, che in verde sponda
Di bell'onda
Rubicon ten gissi altero,
Or più lieto il piè d'argento
Movi lento
Sul purpureo tuo sentiero;
Che di nozze un'alto grido
Il tuo lido
Chiaro fa più del Peneo,
Dove i Numi a mensa assisi
Fra sorrisi
Unir Tetide a Peleo.
Onde poi fu dato al Mondo
L'iracondo
Per gran cor celebre Achille,
Sotto il cui nome tremeudo
Tutta ardendo
Ilio andò sciolta in faville.
Già coprì d'armi, e cavalli
Le tue valli
Di furor Marte tutt'ebro,
Quando Cesare superbo
Giogo acerbo
Da se scosse, e 'l pose al Tebro.
Ben'allor di trombe, e d'arme
Fiero carme
Fè sonar la spiaggia, e 'l monte,
Sicchè pavido, e tremante
Le tue piante,
Più ch'al Mar, volgesti al fonte.
Ma se avvolta in bianco velo

Digitized by Google

Or dal Cielo
Scende Venere festiva,
Perche tu non alzi tutti
I tuoi flutti
A danzar sull'aurea riva?
Vedi già più chiaro intorno
Farsi il giorno
Rider'erbe, e nascer fiori:
Vedi il Sol come sfaville
Di ben mille
Lucidissimi splendori.
Senti l'aura, senti il rio
Mormorio
Temprar placido, e sereno;
E tra' rami i lor diletti
Gli augelletti
Scioglier garruli dal seno:
Carolar Fauni, e Silvani,
Driadi, e Pani
Miri al suon di mille cetre;
E gli Amori a stuolo a stuolo
Sciorre il volo
Cinti d'archi, e di faretre.
E intrecciar con bel lavoro
Laccio d'oro
L'alme Grazie ad Imeneo:
Onde, in uno ei, ch'ha ristretto
Doppio affetto,
Di duo cori alza un trofeo.
Se congiunse arte amorosa
Giglio a rosa,

Cop-

Digitized by Google

Coppia mai non fè sì bella,
Qual formò vaga unione
Bel Garzone
Con gentil nobil Donzella.
D'alta ſtirpe ei chiaro germe
Sulle ferme
Fiſo pende orme degli Avi,
Che di porpore latine
Cinti il crine
Già n'andar famoſi, e gravi:
Ch'altri in Togbe, ed altri in Sagbi
Furon vagbi
D'Edre, e Querce ornar le chiome,
Onde ancor con aurea tromba
Dalla tomba
Fama eterna alza il lor nome:
Ben di lui, ch'or ſulla Sena
Regge, e frena
Lungo il Miſo alme divote;
Ricco il cor di tanti, e tanti
Regj vanti
Degno ed emulo, e nipote.
Di lui dico, in cui diffuſe
L'alme Muſe
Sulle labbra an l'onde Aſcree;
Cui ſul crin mitrato d'auro
Serpe il lauro
Delle rive erme Dircee.
Ma di lui chi dir poria
Se non pria
Tutto Febo in ſen gli ſpiri?

Digitized by Google

Candid'alma, alto penſiero,
Cor ſincero,
E in gran mente almi deſiri.
Qual'è poi veder l'Aurora,
Mentre indora
Co' ſuoi rai l'eterea mole,
O bell'Iride, che ſcioglie
Le ſue ſpoglie,
E l'aſciuga incontro al Sole.
E' il veder l'inclita Sposa
Luminoſa
Di quell'or, ch'il Mondo apprezza,
Sebben fuor di tanta luce
Più riluce
Lo ſplendor di ſua bellezza.
Ma lodar beltà mortale,
Lieve, e frale
E' far pompa d'un bel fiore,
Che ſull'alba appar ridente,
Poi repente
Sul meriggio e langue, e muore.
Beltà vera, unica, ed alma
E' dell'alma,
Che di giel non ſente oltraggio,
Ch'al mancar dell'età verde
Mai non perde
De' ſuoi fior l'Aprile, e'l Maggio.
Caſto core, anima pura,
Ch'aſſicura
Sol'in Dio ſperanza, e zelo;
Chiuſe voglie in penſier ſanto,

Per-

Digitized by Google

Perche quanto
Lascia in terra acquisti in Cielo,
Son di lei doti più rare
Sempre chiare,
Ch'ombra d'anni non imbruna;
E que' fregi, ond'ella splende,
Da se prende,
E son suoi, non di fortuna.
Or da coppia sì felice
Sperar lice
Lunga un dì serie d'Eroi,
Ch'al girar d'anni, e di lustri
Fieno illustri
Norma, e speglio a' lidi tuoi.
Gia Imeneo scuote le tede;
Ecco riede
L'uno, e l'altro unito Amante;
Odi il popolo, ch'applaude,
Qual di laude
Mandi all'Etra aura festante.
Or vivete, Alme concordi;
Nè discordi
Mai dall'un l'altro desio;
E l'ardor, ch'in voi s'è appreso;
Sempre acceso
Non mai spegna onda d'obblio.
Nascan poi da' figli i figli,
Ne' consigli
Chiari in pace, illustri in guerra;
Che fra stenti, e fra riposi
Gloriosi

Digitized by Google

All'onor vivano in terra :
Sì dicea : quando increſparte
L'onde ſparte
Vidi in giro ; e in grave aſpetto
Vſcir Veglio , a cui dal crine
Cadean brine ,
D'alghe cinto il capo , e'l petto .
E appoggiata a l'urna il fianco ;
Qual chi ſtanco
Seco volge alti diſegni ,
Ambe al Ciel le luci affiſſe ,
E sì diſſe ,
Sciolti all'onda i ſuoi ritegni .
Oh del Ciel Monarca eterno ,
Ch'ai governo
Sulle ſfere , e'l tutto reggi ,
Con cui ſempre ſi conſiglia ,
Indi piglia
La Natura ordini , e leggi .
Poich'in vincolo gradito
Sul mio lito
Sì bell'Alme uniſci , e leghi ,
Sia tua gloria in mio vantaggio
Sciorre un raggio ,
Onde a te ſaglian mie' preghi .
Tu feconda il caſto grembo ,
Ed un nembo
Piovi in lui d'alme più belle ;
Perche poi laſciato il Mondo
Più giocondo
Tornin pari alle lor ſtelle .

Tac-

Digitized by Google

Tacque: e'l Savio alzò la fronte,
Ruppe il Ponte,
E feroce anch'egli rise:
Tonò 'l Cielo: e sul Garampo
Scese un lampo,
Ch'a' lor voti amico arrise.
La Cittate allor di Brenno,
Che per senno
Nome al Ciel famoso spande,
Festeggiò saggia, e guerriera;
Perche spera
Per lor farsi un dì più grande.

MELIBEO. LICIDA.

MEL. *PErche, Licida mio, sì solitario*
Passi i giorni nemico all'umana genere;
Da quel di pria tanto mutato, e vario?
Pur la greggia guidavi all'erbe tenere,
E sentivi cantar Montano, e Corido,
Quando il fuoco d'Amor, quando di Venere.
Ed ora in volto dispettoso, ed orido
A i Pastori t'involi, e par, ch'abbomini
Dove è 'l pasco più verde, e 'l suol più florido:
E sdegni, ch'altri la sampogna nomini,
Nè più curi toccar cetere, e naccheri
A te stesso odioso, al mondo, e a gli uomini.
Ai lordi i panni, abimè, tutti di zaccheri,
E vai qual'Uom, cui più pensier non pungano
Di cingersi alla fronte edere, e baccheri.
Cerchi le vie, dov'orme d'uom non giungano,
E pasci l'agne tue di spine, e triboli,

Digitized by Google

Da cui mani non v'ha, che latte emungano.
Ti ſon cari i più chiuſi ermi latiboli,
Come gl'infranti muri a Gufi, e a Nottole,
Cui la luce del Sol contriſtì, e triboli.
Più non godi ſentire eglogbe, e frottole,
Compor Montano, e dar ſpirto a' ſuoi cantici,
Gonfiando pive, ed aſciugando ciottole.
Noi paſſiam lieti i dì laddove ammantici
Or bell'ombra d'un'Orno, ora d'un' Acera,
Dove più freſco il Ciel ſcioglie i ſuoi mantici.
Tu nudri il ſerpe in ſen, ch'il cor ti lacera,
Nè penſi, che l'età pur troppo celere
Ci ſugge il ſangue ad ora ad ora, e macera,
Senza, ch'a' proprj danni altri l'accelere?
E cure aſpre mordaci in petto accumuli,
Che poſcia arte Febea non poſſa eſpelere.
Tu cerchi, ch'il tuo male alfin t'intumuli;
E pria che giunga ella, ch'il tutto eſanima,
Tu ſteſſo a te vai procacciando i tumuli.
Riedi, deb riedi, ed al cantar c'inanima;
Che ben vedrai, ch'eguale all'età vetere
Vive virtù ne' boſchi ancor magnanima.
Flauti, e ſiringbe udrai crotali, e cetere
Far le ſelve ſonar di Piſa, e d'Elide
Alto così, che n'andrà il ſuono all'etere.
Già par, ch'il paragon tremanti, e gelide
Al rifiorir delle Camene Italiche
Teman l'Andica Muſa, e la Siceliide.
Lic. *O Melibeo, oltre le vie Teſſaliche,*
Oltre l'Ircane rupi, oltre il Mar Scitico,
Chi ben viver deſia, convien, che valiche.

Vedi,

Digitized by Google

Vedi, ch'ognun mesce zizzania al tritico,
E per fior, che si dia, prende altri lappole,
E munge altri le Capre, e fa il politico.
Dove vai trovi tese insidie, e trappole:
Io, poi che nacqui a fato avverso, ed aspero,
Cerco fuggirle tutte, e tutte incappole.
Onde in provar sorte sì ria m'inaspero,
Ed odio il Mondo sì, ch'ognora induromi,
Più che macigno, il cor, più che diaspero.
Di cetere, e di naccbere non curomi:
Fuggo l'altrui commerzio, e solo vivomi;
Che quanto solo son, tanto assicuromi.
Di ciò, ch'altri desia, ben lieto privomi,
E sol ch'all'ombra io sia d'elci, e di roveri,
A gran piancere, a gran ventura ascrivomi.
Guido le pecorelle a' paschi poveri;
Ma contente pur son, poichè non temono,
Che sott'erba infedel l'angue ricoveri.
Quand'arde il Sole i campi, o i venti fremono,
Mi riduco all'ovile, ed ivi giacciomi,
Fin ch'avvampa la terra, o i boschi gemono.
Mungo allora la greggia, e ricco facciomi;
E benche bo poco latte, bo gran delizia,
Che di poc'esca a mensa io soddisfacciomi.
De' tempi essa m'invola alla nequizia,
Nè più bram'io; che se mi veste, e sazia,
Questa mia povertade è mia dovizia:
Altri all'ampia Città, dove si spazia
Gran gente, porti i tener'agni a vendere
Per desio di quell'or, che poi lo strazia.
Tempo fu, ch'ancor'io, vago d'apprendere

D'

Digitized by Google

D'accordar maggior voce a ſuon di fiſtola,
Ardj ver la Cittate i paſſi ſtendere.
Vi giunſi, e intento là mirai; ma viſtola
Sparſa di gente al mal'oprar ſollecita,
Tornai, piena di merce ancor la ciſtola.
E invan cura d'onor l'alma più m'ecita,
O deſio di peculio il cor mi ſtimola
Di tornar là, dove ogni coſa è lecita.
Chi può ſoffrir volto, ch'oſſequia, e ſimula?
Labbro, il cui riſo è nel mentir ſardonico?
Lingua, che rode più d'un'aſpra limula?
Ma quel, che più mi rende malinconico,
E', che quei vizj a noi pur ſi dilatano,
E l'un pravo Paſtor fa l'altro erronico.
Invidi fra di lor ſempre ſi guatano;
Nè quel ſecolo è più, quando che unanime?
Tutt'Arcadia accoglieа l'ombra d'un Platano.
Mancò l'età dell'oro, e cadde eſanime
Colla fe l'innocenza, e forſe il vizio
Non pigro al ſuo guadagno, o puſillanime.
Io di ciò fin d'allor mal preſi indizio,
Che vidi ogni Paſtor con tanta ſmania
Sì ſpeſſo ambir nella Città l'oſpizio.
Ben deteſtò la giovenile inſania
Con infelice canto il triſto Cuculo
Venuto a noi da Regione eſtrania.
Furon ſentiti allor pria del diluculo
Parlar gli armenti, e viderſi poi rodere
Tutte le meſſi e la Locuſta, e'l Bruculo.
Quanto era meglio allor la terra fodere,
Piantar le vite, ed inneſtar gli arbuſcoli,

Ch'

Digitized by Google

Ch'ir sì vilmente il noſtro onore a prodere!
Ben'io diſſi a Liciſco: i tuoi munuſcoli,
Che porti alla Città, fien tuo dedecore:
Scopro chiaro i tuoi danni, e non offuſcoli.
Noſtro uffizio è guardar giovenchi, e pecore,
Coltivar'orti, e quando l'ore avanzano,
Tendere inſidie a Lodolette, e a Lecore.
Tu vai nella Città, dove ognor ſtanziano
Miſte Ciprigne a mentitor Cupidine,
E Bacco, e Momo a ſuon di lire danzano.
Vè mal cauto Garzon, c'ho gran formidine,
Che qual vai, tal non torni; e ben tornoſſene
Tutto fraude, e livor, faſto, e libidine.
Sicchè gli altri corruppe, e quaſi foſſene
Ei ſol l'agnella infetta, il mal contagio
Serpendo all'altre a poco a poco andoſſene.
Ond'or creſciuto è sì l'uſo malvagio,
Che (tranne pochi) ciaſchedun pericola
Tra' flutti rei d'univerſal naufragio.
Ricerca ogni capanna, ed ogni edicola
Per monti, e valli, ognun vedrai, che medita
Ozio da Cittadin, più che da Agricola.
Arcadia, Arcadia, e quella ſei, che dedita
Alle bell'arti un tempo eſempio, e ſpecolo
Eri ad altrui d'ogni virtù già predita?
Se qual foſti, e qual ſei contemplo, e ſpecolo,
Veggio, che foſti già ſplendore, e gloria,
Ed or miſera ſei vergogna al ſecolo.
Chi più cerca laſciar di ſe memoria
Seguando carmi in ſulle dotte cortici,
Per farſi tra' Paſtor degno d'Iſtoria?

Dac-

Digitized by Google

Dacchè dieſſi a cantar tra ſcogli, e vortici,
Noccbiero di Paſtor fatto il grand'Azio,
Non ſorge più chi a bello onor confortici.
Fama è, ch'al canto ſuo per lungo ſpazio
Giſſer le piante, e ſteſſer l'onde immobili,
Quaſi al muſico ſuon del Cantor Trazio.
Reſtan le ſelve or taciturne, e ignobili,
I boſchi muti, aridi i prati, e ſqualidi,
Di brutt'acque corrotti i rivi mobili.
Cantate or voi, ne' cui precordj calidi
Semi ſparſe natura, onde rigermini
L'antico onor d'Arcadia, e ſi convalidi.
Da voi naſca virtù, ch'i vizj eſtermini,
Da voi la terra ſi coltivi, e generi
Nuovi fior, nuove frondi, e nuovi germini.
Sterpate l'erbe al priſco April degeneri,
Date agli alberi legge, e i tronchi inutili
D'aſpro verno trofei cadano in ceneri.
Licenzioſe viti i tralci mutili
Sentan piangerſi al piè, ſicchè riſorgano
In nove piante più feconde, ed utili.
E quando i laghi in liquid'or ſi ſgorgano,
Eſſe co i rami affaticati, e carichi
Più legittimi figli a Bacco porgano.
Le pendenti procelle altrove ſcarichi
Giuno, ch'ad ora ad or co' tempi nubili
L'ordin poſto dal Ciel, par, che prevarichi
Nè più, fuorch'a ſtagion l'aria s'annubili,
Ma zeffiro leggier sì dolce movaſi,
E il Ciel tutto sfavilli, e 'l Mondo giubili.
Allor fia, che dal Ciel Febo rimovaſi,

E

Digitized by Google

E, qual lungo l'Aufriso, i Tauri pascoli,
Colà, dove per voi Pindo rinnovasi.
Allor fia, che, le gregge intente a i pascoli,
Sotto un lauro con voi cantando assidasi,
E ponga in premio archi, faretre, e vascoli.
Talor vinto da voi sarà, che ridasi
Dell'ardir fortunato, e in cor s'esilari
Per la virtù, ch'in vostro petto annidasi.
Ecco vengono i dì felici, ed ilari,
Ecco l'albor, ch'i nostri colli irradia,
Per cui tema l'invidia, e si distilari.
Gonfiate omai la fistola Palladia,
Fate intorno sonar cembali, e piferi,
Sicchè l'Arcadia alfin ritorni Arcadia,
Già veggio, come pria, gli Alni melliferi:
Veggio all'aure ondeggiar l'erbetta tremula:
Veggio gli alberi al suol pender fruttiferi.
Veggio la Gioventude ardente, ed emula
Correr solo da voi per norma togliere
Come senno, e valor s'acquista, e s'emula,
Me, che mi seppi da vil cura sciogliere,
Quando per nuova, e miglior via m'insemita
Lasciate altri pensieri in mente accogliere.
Così del volgo rio m'involo al fremito,
E tuoni contra me fortuna, o fulmini,
Non m'estorce dal cor sospiro, o gemito.
Che quasi calchi dell'Olimpo i culmini,
Vivo in serenà parte, e indarno stridere,
Mi sento sotto il piè procelle, e fulmini.
E mentre attendo a me da me dividere,
Prende egualmente della sorte istabile

Digitized by Google

E lo ſdegno, e 'l favor l'Alma a deridere.
Breve è 'l favor dove nul'è durabile,
Vile il furor, ſe non ſi ſtende, e volveſi,
Che in coſe ſottopoſte al tempo labile.
Preſto pompa mortal manca, e diſſolveſi:
Preſto la Giaventù declina al ſenio,
E'l tutto in poca polve alfin riſolveſi.
Che fora, ſe per me tutto il Partenio
Biancheggiaſſe di gregge, e i giorni lepidi
Tutti donaſſi alla letizia, e al genio?
Vedi i ricchi in ſuo cor mai ſempre trepidi,
E ſempre intenti a cumular peculio,
A i dì freddi ſudar, gelare a i tepidi.
E ſempre paventar dal Marzo al Lulio,
Non ogni aura del Ciel muova precipiti
Nembi a ſterpare il vegetante edulio.
Vedili ſempre mai pendere ancipiti
Sull'adunare meſſi, e quali a ſcutica
Paleo, rotarſi intorno a i ricchi ſtipiti.
E la fame ſoffrir, ch'ognor li ſcutica,
Nè goder più di lui, che pago rendeſi
A un rio, ch'oudeggia, a un arboſcel, che frutica.
Ma letizia mortal fin dove ſtendeſi?
Ah ch'in sì ſtretto, e breve giro chiudeſi,
Che ſpeſſo il riſo al lagrimar comprendeſi.
Quanto l'uman penſier, quanto deludeſi!
Crede il Fato ingannar col lieto vivere;
Ma non però dal fatal colpo eſcludeſi.
Ch'alle rigide Parche egli fe ſcrivere
Su diamante immortal l'irremiſſibile
Ora, che volle al noſtro fin preſcrivere.

Digitized by Google

E rida, o pianga l'Vom, non l'invincibile
Destin commuove, o fa, ch'altrove liberi
Il ferrugineo stral, l'arco infallibile.
Ma se tu stesso ben teco deliberi,
Dirai lampo il gioir, che splende, e oscurasi;
Sicchè smarrito piè non è, ch'alliberi.
Quand'era nell'età, che l'Vom figurasi
Oro ciò, che riluce, e crede spurio
Il dì, che senza festeggiar trascurasi,
Ben mi rimembra aver con lieto augurio
Superato nel canto Alcone, ed Opico,
E pende il premio ancor nel mio tugurio.
Passava il sol dall'uno all'altro tropico,
Ed io sempre cantando il vedea correre
Dall'Indico Oceano all'Etiopico.
Pochi nel corso mi vedea precorrere,
Nessuno al salto, e in lanciar dardi, e iacoli
Dal segno nè pur'un sapea trascorrere.
Giunto poi ne' miei chiusi ermi abitacoli,
Or che ti resta, io dicea meco stupido,
Di tanti lieti tuoi giuochi, e spettacoli?
Vè che sei d'ombre, anzi d'un vulla cupido,
Che, qual vento, sen và, nè lascia immagine;
Ma 'l più facil sentier si fa poi rupido.
Ciò mi prefissi in mente; e qual propagine
D'arbor gentil, ch'in rozzo tronco innestasi;
Ed altre frondi, ed altri fior propagine,
Crescea l'alto pensier, sicchè in grand'estasi
Le mondane follie mirando stavami,
Qual chi vaneggia in sogno, e saggio destasi.
Talchè dall'alma ad uno ad un staccavami

I con-

Digitized by Google

I contumaci affetti, e di più ferie
Voglie vestendo a poco a poco andavami.
E stupia, come nella folta serie
De' suei gravi martir l'Vom possa impavido
Col riso lusingar le sue miserie.
Allor dell'avvenir dolente, e pavido
Tacqui, e la cetra appesi ad un corbezzolo
Di cui tanto era pria bramoso, ed avido.
S'or mi appare un piacer, men fuggo, e sprezzolo,
E copro il cor di tanta amaritudine,
Che per diletto a lagrimare avvezzolo.
Sola è delizia mia la solitudine,
Nè fuor, che muti orrori, altro desidero;
Che tutto altro è per me sollecitudine.
Un dì mi disse Egon: se 'l ver considero
Dal tuo tacere, al quale io non assenzio,
Fosti in Amicla, e i Lupi pria ti videro.
Io mossi un riso, e 'l temperai d'assenzio;
Ch'ei non intende, in loco ermo, ed incondito
Quante cose m'insegna il mio silenzio.
Udisti ciò, che porto in petto ascondito,
O Melibeo; nè però quanto rumini
Ti svelai tutto il mio pensier recondito.
Così te ancora un giorno il Cielo illumini,
Ch'allor vedrai il ben, che l'Vom felicita,
Solo venir dal Genitor de' lumini.
E ch'ogni mal nasce da voglia illicita,
Ch'abbia usurpato alla ragion l'imperio
Nel nostro cor, qual'edra in tronco implicita.
Che ei ci trae d'uno in altro desiderio,
E dal vecchio martir nel nuovo invescaci,

Reg-

Digitized by Google

Regga il Sol queſto, o pur l'altro emiſperio,
Con faccia di piacer sì l'alma adeſcaci;
Ma 'l piacer, che non è, manca a ſcrutinio,
E reſta ſol ciò, che nel cor rincreſcaci.
Chi vuol pace al dì chiaro, e al gallicinio
Dalle inquiete paſſioni indomite,
Libero alla ragion laſci il dominio.
Ch'ella a bella virtute amica, e comite,
Qual per eſperta man deſtriero affrenaſi,
Fia, che tutto de' vizj imbrigli il fomite.
E di là, dove or s'alza, ora inarenaſi
L'umana deſio, fugherà nembo, e turbine:
Che ſe zeffiro ſpira, il mar ſerenaſi.
Allor ciò, che n'alletti, o ciò, che turbine
Vedrà con ciglio egual, ch'il ſenſo fragile
L'alma pace a ragion non è, che ſturbine.
Ella il terreno ſuo grave, ed inagile
Deprime sì, ch'alla ſua prima origine
S'innoltra ognor più, e più ſpedita, ed agile.
E da quella ineſauſta ſcaturigine
Tal luce attrae, che chi ſi degna tangere
Solleva al Ciel dalla mortal caligine.
Lui nulla puote o dilettare, od angere,
Che di queſte mondane ombre ingannevoli
Non ſa ben ſaggio cor ridere, o piangere.
Di lei ſon'io ſeguace, onde a' piacevoli
Scherzi mi chiami invan, che io sì reputoli,
Come a mal cauta greggia erbe nocevoli.
Sicch'al mio cor ſono i tuoi preghi mutoli,
Poiche ſolo di me me ſteſſo adempio,
E gli eſterni piacer ſdegno, e rifiutoli.

Digitized by Google

Dunque più meco omai non esser'empio:
Vattene al tuo gioire, e al mio quì lasciami,
O se meco esser vuoi, stimi d'esempio.
Mel. *Licida, il tuo cantar sì l'alma affasciami,*
E in sì varj pensier la mente aggirami,
Che consolami insieme, e insieme ambasciami.
Quinci un pensier voglie più sagge inspirami;
Ma sorto l'altro poi, che il primo supera,
Tutto seco mi piega, e seco tirami.
Se l'alma mai sua libertà ricupera,
Sicchè dal senso la ragion si scarceri,
Ch'ora a lui serve, e in dignità l'esupera,
Non esigli, martir, perigli, o carceri,
Nè pur minacce di crudele eccidio
Far potran più, che, come or son, m'incarceri.
Il moderato tuo desire invidio,
Ch'il piè quì tien qual peregrina Irondine,
Quanto del volo sua levi il fastidio.
E stimi tal chi in vil ricchezza abbondine,
Esperi in lor, qual chi già stanco, e debile
Per sostegno s'appoggi a frale arondine,
Il tuo dir stammi al cor fisso, e indelebile,
E comincio a mirar con rai più rigidi
Il nostro vaneggiar confuso, e flebile.
Ma già l'aria d'intorno è, che s'infrigidi;
Ch'il Sol caduto nell'ondoso Oceano
Manda vapori al Ciel più crudi, e frigidi.
Parto, e i desiri, ch'in cor nido aveano,
Mancano appoco appoco, e via seu fuggono,
E nuovi altri migliori ivi si creano.
Tal se le nevi a i rai del Sol si struggono,

Tosto

Digitized by Google

Tosto l'erbette dal terren germogliano,
Ch'almo vigor dalle dolci aure suggono.
Già le campogne di pallor si spogliano:
Non lungi è 'l Maggio, e i vaghi fior si destano,
E gli Augelletti di cantar s'invogliano.
Non i ruscelli più nel giel s'arrestano;
Ma mentre sciolti i nudi prati bagnano,
Fan, che di nuovo, e verde onor si vestano.
Senti, come i lor lai meste accompagnano
Luscinia, e Progne, or che fra noi soggiornano,
Sì dolcemente verso il Ciel si lagnano.
Di color mille il monte, e 'l pian s'adornano;
E la pura Colomba al Sole abbellasi;
Egli Agnelletti a pascolar ritornano.
Licida, quando il Mondo rinnovellasi,
Tutto anch'io rinnovar dentro, e fuor sentomi;
Sicch'il novello all'antic'uom ribellasi;
Le passate follie detesto, e pentomi;
Ma l'alma ancor vacilla, onde pur dubito,
Non ricader donde levar già sentomi.
Tu, quando fia, solleva il mio decubito:
Rinnuova i tuoi consigli; e sai, ch'è solito
Presto mutarsi chi risolve subito.
Sai, che troppo siam pigri a ciò, ch'è insolito:
Terren, che s'abbandona alfine ingiuncasi;
Nè cresce in un balen Perla, o Girisolito;
E per un colpo sol Quercia non troncasi.

Digitized by Google

LICIDA. URANIO.

Dolce è il sentir di placid'aura il fremito
Mover tra fronda, e fronda, e rio campestrico
Romper tra sassi, e sassi il roco gemito.
Ma più dolce è 'l sentir Pastor silvestrico
Al suon di rozza canna il canto sciogliere,
E l'eco affaticar da speco alpestrico.
Tu, che, se canti, a Pan l'onor puoi togliere,
Uranio mio, mostra a i venturi secoli,
Quanto sai furor sacro in petto accogliere.
E in quest'elce i tuoi versi io segno, e recoli,
Perch'ogn'altro Pastor, ch'all'ombra assidasi
Nel tuo valor le sue vergogne specoli.
Bavio, che tanto in suo cantar confidasi,
Leggali un giorno, e rompasi d'invidia;
Sicchè da tutti il suo livor deridasi.
Perche dal guardo suo pien di perfidia
Sicuro sii, ti cingo il crin di baccheri:
Tre volte in seu ti sputa, e invan t'insidia.
Sai, ch'il perfido un dì la piva, e i naccheri
Al malaccorto Elpin trasse del zaino,
E nel faggir tutto s'empie di zaccheri.
Che vedendo venir Melampo a traino
Guazzò 'l vicino rio tacito, e celere,
E via fuggissi come Lepre, o Daino.
Il vide Egon da quel cespuglio d'elere,
Ch'ivi entro per dormir corcato stavasi,
E fe noto ad Elpin l'ascoso scelere,
Ma vedi un'alma ria quanto depravasi:
Egli negollo, ed imprecossi i Numini:

Tal

Tal da se stesso Vom scellerato aggravasi.
Ur. *O prati, o selve, o valli, o monti, o fiumini,*
E 'l sostenete? e voi schermiti fulmini
A spezzar sol d'Epiro ite i cacumini.
Lic. *Lasciam, ch'il Cielo i monti sol disculmini:*
La colpa a un empio cor pena è bastevole,
Che l'ange più, che s'atra nube il fulmini.
Tu canta omai, che quì l'aura è piacevole,
Verdeggian gli arboscelli, i prati ridono,
E tutta la campagna è dilettevole.
Vedi, che quì mille Pastor s'assidono,
Senti mille sonar crotali, e cetere,
E l'auree sfere al comun gaudio arridono.
Oh se tu mandi il tuo bel canto all'etere,
Quanto da invidiar, quanto da apprendere
Avran l'età future, e l'età vetere!
Per entro i carmi tuoi veggio risplendere
Tutte le Grazie in un, tutte le Veneri
Che fan d'amore i freddi marmi accendere.
Per or lascia il cantar d'Amori teneri,
Quanto nell'alma accesa ardi per Fillide,
E tutto il foco tuo cuopri di ceneri.
Canterai poi con Opico, e Bacchillide
Delle tue fiamme, e sentirai rispondere
Di tua Fillide al nome Egle, o Amarillide.
Ur. *Licida i tempi omai vansi a confondere:*
L'etate è giunta (così 'l tutto mutasi)
Che l'arte del cantar convien nascondere.
Oggidì quegli sol saggio riputasi,
Che sa crescer peculio; e, quasi inutile
Peso del suol, degno Cantor rifiutasi.

Digitized by Google

Vedi le Muse lacerate, e mutile
Errar mendiche, e trionfante il vizio
Ritrar dal folle Mondo onori, ed utile.
Tempo fu, ch'ebbe il Ciel tanto propizio
Titiro, che fè degno il suo tugurio
D'esser di grandi Imperadori ospizio.
Si vide allor con fortunato augurio
Regnar virtute, e l'aurea età risorgere
Dal secol già contaminato, e spurio.
Potero allor tanti Poeti sorgere;
Che grati si degnar l'orecchio nobile
Duci, e Monarchi al nostro canto porgere.
All'ombra allora, o lungo un rivo mobile
Tentava ogni Pastor l'arte Palladia,
Per far degno de' Regi il canto ignobile.
Dall'Acaica sponda alla Leucadia
E d'eglogbe, e di frottole, e di cantici
Tutta sonava, e risonava Arcadia.
Dal Gangetico Mare a i Monti Atlantici
Quinci volò del valor nostro il sonito,
E dagli Artici lidi a i Garamantici.
Stava ogn'altro Pastor muto, ed attonito;
E fu chi, dato a i patrj campi esilio,
Venne a prender da noi costumi, e monito.
E alcun dal pastoral nostro concilio
Uscì tal, che potè su gli altri eccellere,
In guidar greggia, in modulare Idilio.
Tal fu Sincero, il cui gran nome espellere
Invan tenta l'obblio, che potrà vivere
Fineb'ovran fröda i Boschi, e gli Agni vellere.
Egli seppe sì ben cantare, e scrivere,

Digitized by Google

E inciſe verſi in mille ſcorze d'Aceri,
Che norma ponno a ben cantar preſcrivere.
Ma non languì tra' penſier foſchi, e maceri;
Ch'un tal buon Re, qual ſi foſs'ei, d'Eſperia
Lo traſſe fuor de' panni oſcuri, e laceri.
E diſſe: Ergiti omai da vil miſeria:
Tuoi ſian queſti miei campi, e queſta edicola,
E miglior prendi al tuo cantar materia.
Foſti Paſtore, oggi ſarai Ruricola;
E ſoggiunſe ridendo argutò, e lepido:
Ti feci Vate, ora ti faccio Agricola.
Ond'ei ſu breve cimba audace, e intrepido
Ardì primier le Ninfe alme Caſtalie
Condur peſcando in Mar tranquillo, e trepido.
Poi, laſciate le Veneri Acidalie,
Coſe altre diſſe ad ogni età durabili,
Coſe anco ignote alle Driadi Menalie.
Ma come varia il Ciel, ſeco gl'iſtabili
Così umani traendo, e van precipiti
Rupi a cader, che parean ferme, e ſtabili
Sì gli aſpri fati a noſtro mal bicipiti
Rivolſer faccia; e fatti a noi malefici,
Mai più non ſi moſtrar varj, ed ancipiti.
Tutti aſcoſerſi in mar gli aſtri benefici,
E ſol Cornici inauſpicate, e Nottole
Stridi iterar del noſtro eſilio prefici.
Quind'è, ch'entro le ſelve, entro le grottole
Faggiam, perche neſſun ci oda, ed eſibili,
Fatti omai ſcherno al dileggiar di frottole.
Oh tempi al bene oprar crudi, e terribili!
Dunque ſolo avran laude il vizio, e l'ozio,

Digitized by Google

E là virtù derisioni, e sibili?
Ur. *Per questo avvenne, o mio gradito sozio,*
Che, la sampogna mia data a Volpidio,
Tutto mi posi a migliorar negozio.
E fatto cura mia l'altrui fastidio,
Sol premo intento in un pensier più serio
D'accordar fra' Pastor liti, e dissidio.
Vien, se tanto di carmi ai desiderio,
Ove alla Ninfa un'arboscello è dedito;
Ch'ebbe dell'Orse, e più di se l'imperio:
Ier consacrollo Olenio, Olenio predito
Di tanto arte Febea, ch'in versi pangere
Va con Titiro antico in egual credito.
Non profano Pastor l'ardisca frangere,
Qual s'a Pale sia sacro, ogn'uno onorilo;
Leggi lo scritto, e l'arboscel non tangere.
Lic. *Questo ad Iale real crescente Corilo,*
Quando null'altro può, consacra Olenio:
Pria chi passa l'inchini, e poscia infiorilo.
Quì risieda l'Arcadia il sacro Genio,
Quì l'Orcomenie Suore, e le Despiadi,
Quì Pallade, quì Febo, e quì Cillenio.
Quì danzin le Napee coll'Amadriadi;
Manè a scuoter di lui fronda, nè germini
Svegli procelle il furiar dell'Iadi.
Quì sempre erbette, e fior la terra germini,
Quì sol zeffiro spiri, e scherzi Clorida,
Ond'ove cade un fior, l'altro rigermini.
Non tocchi greggia vil quest'erba rorida:
Lungi, ah lungi, o profani: è sacra ad Iale,
Questa d'almo terren parte più florida.

Rose,

Digitized by Google

Roſe, e gigli piantate, Eunoe, ed Egiale;
Mentr'io mirti, ed allori in ſiepe accumulo,
A lei pianto queſt'orto, e grato ſiale.
Non ricco è Olenio, e poche agnelle ha in cumulo:
S'altro foſs'ei, non avria al cor rimprovero,
Che l'ergeria d'Indiei marmi un tumulo,
Tu, ch'ai nel Cielo, Alma gentil, ricovero,
Gradiſci, qual ſi ſia queſto mio munere,
Che ben ricco è 'l deſio, s'il dono è povero.
Fian chiari i geſti tuoi, chiaro il tuo funere,
Se tanto il ſuon potrà della mia fiſtola,
Perch'in parte il tuo affetto il cor rimunere.
Sol queſta il cor mi punge acuta ariſtola,
Che nel cantar di lei forza è, ch'io lacrime,
E forſe in Ciel nel ſuo gioir contriſtola.
Ma in qualunque martir, ch'a lei conſacrime,
Non iſdegni l'umor, chè gli occhi ſtillano,
Che ſon voci di laude ancor le lacrime.
Ur. *Tal sì bei verſi a me l'alma trauquillano,*
Qual ſe dopo Auſtro rio ſpira Favonio,
E tutti in Cielo i rai del Sol sfavillano.
Lic. *Tale al bel canto flebile Alcionio,*
Quando ella il nido pon, Nettuno ondifero,
Placa il tumultuar del flutto Ionio.
Ma già nel mar s'immerge il Sol flammifero:
Mira ſorger la notte, e tutta involvere
La Terra, e 'l Ciel nel manto ſuo ſtellifero.
Senti, ch'un venticel fa l'aria ſolvere
In minuta rugiada: andiam, ch'offenderci
Poco può 'l caldo, e la moleſta polvere.
Già Siringo, e Montan devono attenderci

All'

Digitized by Google

All'agonal palestra, e in Ciel già Delia
Ciò, ch'il Sol ci rapì, comincia a renderci.
Vedi, che là per via ci aspetta Ofelia,
Che con Mopso contende, e s'auge, e straccia:
Forse tra lor del lor cantar si prelia.
Vniam la greggia, che quà, e là si spazia.
Ma tu pur cerchi, avida Albina, pabulo,
Nè del pasto d'un dì resti ancor sazia.
Via, via coll'altre in torma al voto stabulo.

LINDORO ELATEO.

UN picciol verme entro di me già nato
Tentar le vie del sangue ebbe ardimento:
E su quel corse a nuoto a suo talento
Delle viscere mie per ogni lato.
Il gemino del cor lago infocato
Vide, e i due monti, v' s'attesora il vento,
Ch'è vita; e alfin per cento seni, e cento
Alle sfere del cerebro fu alzato.
E ricercato invan l'alto, e 'l profondo
Dell' Alma in traccia, delirar s'udio:
Quì tutto è di matera inutil pondo.
Tal delirò quell'empio in suo desio,
Che cieco a braccolar si diè su 'l Mondo;
E disse nel suo cuor non evvi Iddio.

Con

Digitized by Google

Con un me fuor di me deteſto, oh Dio,
Quel, che l'interno me con cieche brame,
Pur vuole: e intanto la rabbioſa fame,
Sol mercè del timor, paſce in deſio.
Troppo baſſo timor, che invano ordio
Speſſo al ſenſo ribelle il ſuo legame!
Troppo forte deſio, che a ſtretto eſame
Forſe è voler, cotanto in ſu ſalio!
Queſto baſſo timor, che in me non vale,
Queſto forte deſio, che tanto puote,
Queſto me dentro me, che sì prevale,
Sveno, Signor, colle pupille immote,
Di fede armato il braccio inerme, e frale,
Con armi al ſenſo, e alla ragione ignote.

Lodato, Niſe, il Cielo,
Ed il gran Figlio dell'Etruſco Re.
Io vidi pur, poco è,
In un ſuo anello a maraviglia fatto
Del tuo core il ritratto:
Ma tanto a maraviglia,
Che ſi ravviſa da lontan le miglia.
Vedeſtù mai dipinta
A doppia viſta induſtrioſa tela,
Che or ti ſcopre, or ti cela
Secondo il vario aſpetto,
In cui lo miri, or l'uno, or l'altro oggetto?
Or queſta gemma in quell'anello è tale.
Se di ſu in giù la miri,
E in faccia, addio zaffiri;

Il

Digitized by Google

Il più netto, il più bello
Veder non puoi di quello:
E' d'un color, che abbaglia.
L'alzi a fior d'occhio, e in quel, che sopravanza
All'aureo incastro, fiso
La guardi? ecco improvviso
Un Topazio, che smaglia.
L'abbassi al lume in faccia,
E per l'istesso verso
L'osservi al Sol converso?
Eccolla un bel Crisolito,
Ma sbiadatello un tantin più del solito:
Giri poi intorno, o muti
Gli aspetti? Ecco indistinta
L'una dall'altra tinta:
Vi vedi chiaro espresso
Il Zaffiro, e'l Topazio a un tempo istesso.
Ma gran cosa! il Diamante,
Che ha sol per sua ricchezza
Costanza, e limpidezza,
Non ve lo vedi mai.
Ah tu ridi, furbetta? inteso m'ai.

QVesta di fino argento
Sottil lamiera in picciol'urna avvolta,
Oh quanto ha in se ruccolta
Cara gioia de i labbri, almo contento
De i cori, e della vita
Robustezza infinita!
Ella se, tu nol sai,
Da quelle nevi di gran sale asperse

Mil-

Digitized by Google

Mille, e mille diverse
Dolcezze entro concepe, e forse omai
Nate già sono, e tosto
N'andrà confuso Agosto.
Agosto sì, quel crudo
Distillator di vive carni: io spero
Di riveder l'altero
Batter di freddo, e di sue fiamme ignuda:
Odi, come orgoglioso
Spiega il mistero ascoso!
Questo, dic'ei, che intorno
Tutto n'appanna quel vasel gentile,
Tanto a sudor simile,
Sudor sarà, che in sì bollente giorno
Col mio gran caldo estremo
Fin dall'argento io spremo.
Sudor? se fia sudore,
Tosto il vedrai: ma che minaccio? aspetta,
Nise, di quell'urnetta
Svolgi la vite aurata, e trarne fuora
Colle tue man di rose
Quelle nevi odorose.
Eccolo morto: oh come
Giacque disteso in su'l terren bruciato
Al fulmine gelato!
Senti l'arsicce divampate chiome
Nel freddo esalo spente
Fischiar, qual ferro ardente.
Ma qual stupor m'appare!
Mira, che qual dall'infocato seno
Monte d'ardor ripieno

Vo-

Vomita fumi ardenti, e'l Cielo, e'l Mare,
Non che la terra involve
Nell'infiammata polve;
Tal, mentre aperta in giro
Queſta gentil vorago all'aria, a i venti
Erutta vampe algenti,
S'empie il Ciel di rugiade: almo reſpiro
N'ave la terra; e'l Mondo
Ne ridivien fecondo.
Niſe, tanto più bella
Quanto infiammata più, deh vieni, e queſta
Dolce a ſorbir t'appreſta
In ſembianze di giel vita novella.
Non è gentile? Oh quanto
Dal sì piacerti ha vanto!
Niſe, tu penſi, e ſtudi
Or colle mani, or colla lingua eſperta,
Qual peregrina incerta
Miſta a ſapor fragranza indi trafudi.
Che dì? di Gelſomini?
Penſa, ſe l'indovini.
Ti dò a penſar due luſtri,
E ſe t'apponi, io voglio perder queſte
Legate in oro, e inteſte
Di fine gemme due gran tazze illuſtri,
Onde tremar fei ſpeſſo
La Scbelda, e l'Iſtro iſteſſo.
Eh ſemplicetta, e pure,
E pure, ignorantella ancor t'affanni
Per raddoppiarti inganni.
Sai tu quel, ch'è? dell'indiebe culture

La

La più odorosa figlia
La bruna Vaiviglia.
Essa gran tempo assorta
Nella polve, ch'a noi sì dolce invia
Pernambuco, o Baiia,
Sì soave di se la riconforta,
Ch'indi assai più ne molce
Coll'odor, che col dolce.
Quì poi tua mano industre
Corra sprizzando l'odorata scorza
Di quello, onde si sforza
Farsi ricca Toscana, Aranicio illustre,
Che dalla China al Tago
Fu sì di correr vago.
Dal doppio odore aspersa,
Oh che zuccbero, Nise! e se lo stempri,
E 'l dolce suo contempri
Con di quell'agro in polpa entrovi immerso,
Oh con che cari nodi
Fia poi, che 'l giel l'annodi!
Or via del buon Vitelli,
Che 'l regalo gentil mi fe cortese,
In su quest'ore accese,
Rammemoriam gl'illustri fatti, e quelli,
Finchè ne ferve il Cielo,
Smaltiam di questo gielo.
Di questo giel, di questo
Sacro di fresca vita almo elisire:
E quanto le bell'ire
Sangue costaro alla Germania infesto,
Tanto versiam su i cori

De

Digitized by Google

De i congelati umori.

Odi, Nise, che vivanda
A noi manda
Con quest'ultimo Corriere
La bell'Isola incantata,
Sede amata
Del bel tempo, e del piacere.
Storditella, non intendi,
E comprendi
Tanto men, quanto più pensi:
La bell'Isola incantata,
L'avvocata
Pietosissima de' sensi.
Nè men'or? poter del Mondo!
Gliè un po tondo,
Cara Nise, il tuo cervello.
La bell'Isola, che Amore
Per orore
Nominò Cipro novello.
Quella, dove la sua Madre
Dalle squadre,
Onde l'Asia è così altera,
Rifuggissi, allor che vinta
Fu rispinta
D'Amatunta, e di Citera.
E cotanto ivi si piacque,
Che in quell'acque
Semi ascose di beltade,
Da fiorire al caldo, al gelo,
Di quel Cielo

Per

Digitized by Google

Per le belle alme contrade,
E'l gran Dio della fierezza
Per finezza
Alla Diva del suo cuore
Due miniere illustri, e chiare
Terra, e Mare
Fè di gemino valore.
D'Inghilterra: intendi ancora?
Oh in buon'ora:
D'Inghilterra, storditella,
D'Inghilterra, il bel paese
Sì cortese,
Onde solo Europa è bella,
D'Inghilterra dunque è giunto
In buon punto
Un gentil nuovo lavoro;
Bianca pasta odorosetta,
Liquidetta
Di tre sensi almo ristoro,
Una pasta profumata,
Dilicata,
Che vien sangue in un momento.
Basti dir, che l'inventrice
Sua felice
Le diè nome di Contento.
Or'ascolta. In sulla libra
M'equilibra
Riso, e mandorle in farina.
Fino al riso è poca cosa:
Faticosa
Ben'è l'altra, e pellegrina.

Digitized by Google

Se le peſti, ecco un'unguento:
Su 'l tormento
Del fornel ſe tu le poni,
Poco è il poco, e troppo il troppo:
Di galoppo
Se ne paſſano a' carboni.
Io 'l dirò, Niſe, ma a patti,
Che rimpiatti
Nel tuo petto il gran ſegreto.
Non vuol eſſer molinello,
Non peſtello,
Ma grattugia: e tiello cheto.
Grattugetta traditora,
Che in brev'ora
Tanto lecchi, e tanto morda,
Ch'ogni mandorla al precetto
Del vaglietto
A riſponder non ſia ſorda.
Colla pingue limatura
Mal ſicura
Dal reſpir, cotanto è lieve,
Staccerai con man ſoave
La sì grave
Del tuo riſo aſciutta neve.
Quì per terzo, in peſo eguale,
Verrà 'l ſale
Così dolce, onde 'l Braſile
Viver ſempre dona a tutti
Fiori, e frutti
Con miracol sì gentile.
Poi fioriſci il tuo macchietto

D'un

D'un ſpruzzetto
Della dura indica noce,
Che colà nell'Oriente
Febo ardente
Dal Zenit profuma, e coce.
Nè ſdegnar due fila ſole,
Ma ve: ſole,
Del bel manto giallo in ore
Di quel fior, che nuovo Mida
Si confida
Quanto ei tocca tinger d'oro.
Bianco ſugo, in cui converſe,
O diſperſe
Il ſuo verde il prato erboſo
Nelle mamme d'una bella
Vecchierella,
Che fe Padre il nuovo Sposo,
Piovi ardita in ſulla maſſa,
Che s'abbaſſa
Nell'argento, in cui s'intride,
E sì ſtretta vi s'alloggia,
Ch'altra pioggia
Par, che inviti, o che diſfide.
Sia la pioggia d'acqua pura,
Qual Natura
Giù dal Ciel la laſcia andare:
Solamente ſia bollente,
Sia cocente,
Sia baſtante ad allungare:
Allungar quel denſo latte,
Che combatte

Digitized by Google

A favor di due farine
La pigrizia d'un palato
Dilicato,
Che vuol roſe ſenza ſpine.
Tempo, o Niſe, è d'inveſtire;
Di ferire
Col martel, che frulla, e ſpacca;
Che fa ſtragi sì famoſe,
Sì ſpumoſe
Nella mavva di Caracca.
Frulla in giro quella clava,
Ch'e sì brava,
Che co' denti onnipotenti
Quanto più rompe, e diſgiugne,
Più congiugne
I diviſi ingredienti.
Indi poſti in ſulla brace
Dà lor pace,
Ma non sì, che tra di loro
A ogni tanto il turbinetto
Velocetto
Non ritorni al ſuo lavoro.
Quanto poi la cotta paſta
Se gli appaſta
Tenacetta alquanto in giro,
Per dar cenno, ch'ella è fatta;
E tu ratta
Tola via da quel martiro.
Solo aggiugne la ricetta,
Ch'ambra eletta,
Macinata fina fina

Digitized by Google

Da ſtaccetto di zendado
Rado rado,
Vi ſi aſperga, come brina.
Ch'a miſura, che s'infonde,
Si confonde
Preſto preſto in ſua ſoſtanza
Coll'ambroſia tepiduccia,
Che ſi ſuccia
Quella liquida fragranza.
Pria, che freddi, in porcellana
La ſovrana
Delle terre la Reina,
Verſa giù ſoavemente
Lietamente
La ſuperba gelatina.
E di quel con fiori adorno
Fatto intorno
Un bell'argin di criſtallo
La preſenta alle tue belle
Damigelle
Scalmanate a mezzo il ballo.
O qual gloria, Niſe mia,
Per te fia
Regalar l'Etruſca Terra!
Le del Tebro amate ſponde
Far gioconde
Col Contento d'Inghilterra!

Brindis brindis al ſovrano
Regnator del Polo algente,
Al ſereno, altipotente,

Digitized by Google

Pennazzurro Tramontano.
Mira come furibondo
Scappa là da quella foce,
Come rapido, e veloce
Corre 'l Cielo, e 'l Mar profondo!
Vedi, vedi, come fulmina
Dal cavallo volatore
Su 'l Libeccio usurpatore
Come alzando ognor s'inculmina!
Come dietro gli galoppa!
Come acquista ad ogni passo!
Già raggiunto è quel Gradasso:
Già guadagnali la groppa.
Ecco s'alza in sull'arcione:
Ecco lancia la zagaglia:
Ogni scherma, ed ogni maglia
Contra questa invan s'oppone.
La zagaglia diamantina,
Che d'un ghiaccio asciutto, asciutto
Di sua man tirata ha in tutto
L'Appennino in sua fucina.
L'Affricano mal'avvezzo
Già più anni a fare il Potta,
Al calar di quella botta,
Che già il collo gli ha scorrezzo,
Cede il campo, e sì di brocco
Quegli alon di Pipistrello
Spiega ratto, e via bel bello
Se la coglie inver Marocco.
Quel di nubi, e di bufere
Folto esercito infinito,

Che

Digitized by Google

Che levato in ſu quel lito
Servia ſotto a ſue bandiere,
Volto in fuga il Capitano,
Senza capo, ſenza nerbo
D'alcun corpo di riſerbo,
Si disbanda a mano, a mano.
Qual ſe Lupo in ſul mattino
Di notturna fame armato
In due ſlanci è a mezzo il prato
Del bel paſcolo vicino;
E la greggia, che in rugiade
Sugge ſangue, e paſce vita,
Muove in folla sbigottita
A fuggir per varie ſtrade;
Agli ſlanci, alle volate
Del tremendo ſaltatore,
Del tremendo volatore
A i nitriti, alle sbruffate,
A i neviſchi, ed alle brine,
Onde l'aria fende, e fiede
Il guerrier, che ſu vi ſiede
Tutto in armi criſtalline,
Salva, ſalva, a rompicollo
Nebbie, nubi, e nevi corſe
Fin dal mar di quà traſcorſe
A far d'acqua il Ciel ſatollo.
Già diradan' i ribelli:
Già da un rotto del ſuo velo
Scappa fuori al Dio di Delo
Una ciocca di capelli.
Quà riſchiara, là ſerena:

Tutto aggbiaccia, e pure il ragg
Dolce è sì, che un più bel Maggio
Messo in gielo ne rimena.
Vedi in faccia Vallombrosa
Preparare in gran diamanti
Ricca dote a i mesi amanti,
Ond'aspira a farsi sposa.
Tutto il monte, e la collina,
Tutto il piano brizzolato
D'un bel verde, e un bel lattato
Di brinata fina fina.
E le pingui, umide valli,
Colle siepi, e i vivi argenti
Metter gala di lucenti
Filigrane di cristalli.
Dunque brindis al sovrano
Regnator del Polo algente,
Al sereno, altipotente,
Pennazzurro Tramontano.
Versa, Nise, in questa ciotola
Quel liquor, che bolle, e fuma:
Vo liquore, e non vo spuma:
Non vo spuma: ecco, ch'io scuotola.
O così: questo è liquore;
E' liquore, è manna, è balsamo:
Brindis, Nise: ecco m'imbalsamo
I polmoni, il sangue, e il core.
Che bevanda, spirto, e vita!
Che tremende cioccolate!
Versa, Nise, alle brigate:
Che la gioia vada unita.

Or

Digitized by Google

Or sì brindisi al sovrano
Regnator del Polo algente;
Al sereno, altipotente,
Pennazzurrò Tramontano.

MEsto spettacolo
Vedere in polvere
Da venti scioglierſi
Le glebi fertili
E quasi in cenere
I fiumi andar!
Dove correvano
Per acque limpide
I pesci in copia,
Ora marciscono
In neri tonfani,
Nè pon guizzar.
Le vene stagnano
Le fiere languide
Per sete orribile:
Tra poco pensomi,
Se vorran gocciole
Andranno al Mar.
Gli augelli flebili
Su rami squallidi
In cori unisconsi;
In note querule
Ognuno è Tortora
Per sospirar.
L'acquose Naiadi
Ridotte a vivere

Fra

Digitized by Google

Fra ſabbia, e ciottoli,
Pianger vorriano,
Nè tant'ab'umido
Per cominciar.
Solo in me miſero
E' ſcaturigine
D'eterne lagrime:
E il sì diſtruggermi,
Il ſo beniſſimo,
Non m'ha a giovar.

QUanto volete, o Nuvole,
Del voſtro bel teſor?
Vi vò pagar le gocciole
Ciaſcuna a peſo d'or.
Evvi laſsù chi incettile
Per farci quì penar?
O che un gran pezzo rottoſi
Di Ciel s'abbia a rifar?
Onde così preparisi
Materia da riempir,
Perche poi Borea diaccila
In paſta di zafir?
Affè, che i voſtri Medici,
Nuvole, dite il ver,
An ritrovato il bindolo
Di medicar col ber.
Quand'ogni Nume approvila,
Che nè lo credo pur,
So, che 'l buon Padre libero
Sen riderà ſicur.

Digitized by Google

Quella perla,
Che a vederla
Folgorare un sol momento,
Con diletto
T'empie il petto
D'un'amabile spavento,
Sai tu, come
Quelle chiome
Ebbe in sorte aver per soglio?
Con qual merto
Si fè aperto
Quell'augusto Campidoglio?
Ella è figlia
Di Conchiglia,
Che albergò là, dove inonda
Il più cupo
D'un dirupo
Chiuso il Mar tra sponda, e sponda.
Mano avara
Dalla cara
Ricca Madre in pria la svelse.
Tra le belle
Sue sorelle
Per più bella indi la scelse.
Già la miro
Sul zaffiro
Incostante, furibondo;
Tra tempeste
Le più infeste
Navigare a un'altro Mondo.
Quante, oh quante

Digitized by Google

La ſpumante
Orgoglioſa onda importuna,
De' marosi
Più ſdegnoſi,
Contra lei procelle aduna!
Quante volte
Veggio avvolte
Infra lor le vele ſparte!
Flagellate,
Fracaſſate
Come ſpeſſo antenne, e ſarte.
Dall'artiglio
Del periglio
Tratta fuor dell'onde appena,
Altra guerra
Te l'afferra
Quà di ſpiaggia, e là d'arena.
Nè ſol queſta
Più funeſta
Gliela ſerba in più d'un lato
Predatore,
Volatore
A fior d'acqua Albero armato:
Pure un giorno,
Di Livorno
Salva appar ſulla marina
La battuta
Combattuta
Candidetta Pellegrina:
E le dure
Sue ſventure

Digitized by Google

Fan poi sì, che star si vante
Nel teſoro
De i crin d'oro
Dell'Auguſta Violante;

Qual nuovo giubbilo
All'aria intuonano
Allegri timpani,
Feſtoſi cantici,
Ritorte buccine
Guernite d'or?
Pompa mirabile,
Lunghiſſim'ordine!
Fin dall'America
Gioventù barbara,
Che 'l capo impiumaſi
D'ogni color.
E i manti candidi
Alto ſuccintaſi,
D'archi, e di frombola
Armata, adornaſi
I labbri turgidi
Di gran teſor.
Così in ſilenzio
Seu vanno; e chiudere
La pompa vedeſi
Colui, che 'l Meſſico
Volle per vittima
Del ſuo valor.
E l'accompagnano,
Quindi d'Iberia

Digitized by Google

Il gran Tucidide
Indi d'Etturia
Il fido, ed inclito
Gran Traduttor.
Con queſta gloria
Paſſa il magnanimo,
Dopo l'imperio
D'un Mondo, a renderſi
Anche de' ſecoli
Trionfator.

IL gentil, vago fioretto;
Cui di ſchietto
Latte aſperge ſull'Eoa
Spiaggia l'Alba, in quei giardini
Pellegrini,
Ond'Europa ha invidia a Goa:
Picciol fiore, e fior Gigante:
Qual Diamante,
Che mal grado il debil ſenſo,
Ov'ei paſſi la miſura,
Che natura
Gli preſcriſſe, è toſto immenſo.
Tu non ſei, che un Gelſomino,
Poverino:
Di Siringa un picciol figlio:
E pur picciol come ſei,
Son pigmei
Appo te la Roſa, e 'l Giglio.
Tu talor fin di trecento,
Tutte argento,

For-

Digitized by Google

Formidabil foglie armato,
Or con Clizia, or con Narciſo,
Viſo a viſo
Scendi a batterti in ſteccato:
Che 'l reſpiro del tuo ſeno,
E' veleno
Alla gloria d'ogni fiore;
Come a un tempo egli è gioire,
E' eliſire
A i deliquj d'ogni core.
Tu colà, dov'ai 'l tuo nido
Caro, e fido,
Viva, ricca, alma paſtiglia,
Di quell'aria in ſu gli ardori
Spiri odori
A quel Sol, di cui ſe' figlia.
Nè quì fia, che 'l giel ti sfiore.
Da un Cantore
Quì calor, quì luce verrai,
Se, qual ſuol, da terra ei s'erga;
E s'aſperga
Del diluvio de' ſuoi rai.
Già da quel, che mai non perde,
Ricco verde
Delle tue vermene intatte
Si diſtilla ne' tuoi fiori
D'almi odori
Profumato il tuo bel latte.
Nè vo già, che all'Arno in riva
Sol tu viva.
Fatti ardito, e paſſa il Mare;

Dica

Digitized by Google

Dico 'l Mar, che col Tamigi
Ha litigj
Di chi l'onde abbia più chiare.
Ivi ancor su quello foce
E' una voce,
Che qualor si scioglie in rima,
L'aria allor, che se n'accende
Eco rende,
Alle vampe del tuo clima,
Quinci a Cosmo, ad Anna quindi,
Qual tra gl' lndi,
Aure spiri elette, e sole,
Dimmi or tu, qual fia più egregio,
Più bel pregio,
Incensare o questi, o 'l Sole.

Densa nube, che nereggia,
E passeggia
L'arso Cielo a mezza state,
Quasi nave in mar sereno,
Pregna 'l seno
Di saette addormentate,
Se s'incontra in qualche auretta
Gelidetta,
Che la tocchi solo un poco,
Tu la vedi in un momento,
Gran spavento!
Da se stessa pigliar fuoco:
E squarciando il nero manto,
Fiero vanto!
Per gli azzurri accesi campi,

Da

Digitized by Google

Dagli orribili muggiti
Sbigottiti,
Vomitar fulmini, e lampi.
Tal in queſto giorno ardente
La mia mente,
Benchè aſſorta in cupo orrore;
Dammi ſol, che un delicato
Ben gelato
Vin la tocchi, è tutta ardore.
E di quel, che in ſue profonde
Vene aſconde
Bel furore avvien, che s'armi,
E n'avventi ſcherzoſetti
Fulminetti
Di brioſi allegri carmi.
Ma qual fia la torre altera,
La coſtiera
Di ſuperbe alte pendici,
Dove vadano a ferire
Le bell'ire
Delle fiamme eternatrici?
S'io feriſco alta bellezza,
Mi diſprezza
L'Areopago de' ſeveri;
E m'innaſpra tale il ciglio,
Che 'l cipiglio
D'un Leon m'è più leggieri.
S'io feriſco alto valore,
Diſonore
Faſſen toſto alta bellezza:
E tal meco ſe n'adira,

Digitized by Google

Che di mira
Piglia 'l core, e me lo spezza.
Spera invano aureo diadema
Esser tema
Di Toscano Anacreonte:
Che al volar di sue saette
Fine, elette,
Basso segno è eccelsa fronte.
Queste, disse nell'orecchio
Al buon vecchio,
Che temprolle il primo, Apollo,
Solo a belle orgogliosette,
Ritrosette
Tirerai tra capo, e collo.
Una volta sola in cento
Ti consento
Per sommissimo favore
Tu le spenga in qualche vino
Pellegrino,
O nel gozzo a un bevitore.
Or che fare, or chi ferire
Per smaltire
Tanto fuoco, e tanta fiamma?
Bere, e poi tornare a bere,
E ribere,
Finchè 'l Ciel si disinfiamma.
Se po' un giorno meco austeri
I severi
Dan licenza alla mia cetra,
Sulle belle orgogliosette
Ritrosette

Vo-

Digitized by Google

Voterò la mia faretra.

NEl mezzo d'una placida, ſerena
Notte, allor che più denſa, e che più cupa
Di vapor rugiadoſo amica piena
Per ſuoi canali in giuſo ſi dirupa
Per le fonti del celabro, e co' ſenſi
Tutto dell'alma il baſſo margo occupa;
Quella parte di me, che pur mantienſi
Scoperta ſempre, e che al paluſtre ſuolo,
A cui ſembra attenerſi, in nulla attienſi,
Rapir ſi ſente, e alzarſi in aria a volo,
E dirſi: non temer vien via pur franca,
Che penne ho deſtre, e forti anche al tuo volo.
Così ſeguendo il buon Duce, che affranca
Col ſuo parlar la sbigottita parte,
Che per eſſer me tutto il men le manca,
Men già dubbiando, e ſoſpettando in parte;
Non però sì, che a fronte del temere
Vinta ſi ſteſſe la mia fe in diſparte:
La fe, che crebbe allor, che il Conduttiere
Uſcì dal cemo, in cui notte s'accoglie,
Donde di punta il lume inveſte, e fere.
E al verde lauro, alle vermiglie ſpoglie
Riconobbi l'Altiſſimo Poeta
Padre di lei, che 'l più bel fior ne coglie;
E, oh Padre, diſſi, ſe l'ardir non vieta
Cibo al deſio, deh dimme: erger cotanto
Meco il volo a qual fine, ed a qual meta?
Ed ei ſenza reſtar: corteſe, e ſanto
Zelo mi traſſe a te chiamar loſſuſo

Sol tanto, che tu veggia, e intenda quanto
Di quel Grande rifulga oltre voſtr'uſo
Ivi la gloria, che adombrar vorreſte
Con alcun de' miei lampi oggi laggiuſo.
Noi ſolcavam di già l'aura celeſte
Leggiera sì, che l'aer noſtro intorno
Le ſtaria come a ſpirto mortal veſte.
Se miri al peſo, è come notte a giorno;
Se al lume, al lume, che ſtagnando allaga,
Non corre, o paſſa, o ſa, che ſia ritorno.
Del mio Duce la mente allor preſaga
Del chieder mio: quel nuvoletto oſcuro,
Diſſe per far l'interna voglia paga,
Che ſembro galleggiar nell'aer puro,
E tanto rimanerti or ſotto i piedi,
Quanto laſsù ti rimau ſopra Arturo,
E' il voſtro Sole; e sì come tu vedi,
Nella vergine luce, in cui t'aggiri:
Caligo par, ſe agli occhi tuoi pur credi.
Così del paſſo, ond'è, che invan ſi miri
Precipitare il fulmine, che ſcende,
Noi ſalivam per quei celeſti giri;
E il volo è tal, che inſin colà ſi ſtende,
Ove ſol per averne alcun ſentore
Occhio di vetri armato indarno aſcende.
Quand'ecco, in mezzo all'eternal fulgore
Una nebbia leggiera, e rada tanto,
Che dubbio è, s'uom v'è dentro, o pur n'è fuore.
E quanto in ſu più vaſſi, ella altrettanto
S'appaſta, ma non sì, ch'ov'è più ſpeſſa,
Benchè a ſtento, il veder non paſſi alquanto.

Pen-

Penſa, Lettor; ſe mai vedeſti, e impreſſa
Rimanti ancor la rupe, onde ſi ſpiomba
Il chiaro gorgo, a cui fu già commeſſa
Di Getulio la Donna: allor ch'ei piomba
Da i ſaſſi ſcabri, e ch'ei riſalta in ſpuma,
Tal che da lungi il traſparir v'ha tomba,
Ma non dappreſſo: tal l'aura, che alluma
Se di ſe ſteſſa, e che traſpare in queſta
Foce, via via più di candor s'impiuma.
Finchè in un Mar ſi ſparge, ove tempeſta
E' nome ignoto, un Mare, un'Oceano
Un'abiſſo, un'immenſo, in cui s'inneſta
Col centro il giro, e ſe'n ſcandaglia invano
Il fondo, e dell'umor, ch'entro vi ſtagna,
Poco ne geme in intelletto umano.
E in quanto trar può l'occhio, l'accompagna
La nebbia, e in quella un popolo infinito
Di ſpirti a varie altezze vi ſi bagna.
Era ciaſcuno ſotto i piè guernito
Di certe nuvolette lumeggiate
Di lume altre più ſmorto, altre più ardito;
Ove n'eran di quelle ricacciate
Di certi ſcuri sì gagliardi, ch'io,
Senza ſaper perchè, n'ebbi pietate:
E diſſi, ſoſpirando, al maſtro mio:
Qual tra queſt'alme di sì varia ſorte
Ragione, e di qual fallo eſſer può fio?
Tant'oltre io non credea regnaſſe morte,
Nè pena, e pena par la nebbia, e'l foſco;
Che qual piombo ivi par le tenga aſſorte.
Ed egli: or tu 'l domanda a quel buon Toſco,

Digitized by Google

Ch'ai quivi al lato, e già t'ha scorto, e sente
Il tuo parlar, se 'l suo guatar conosco.
Io mi volgo a man destra, e pongo mente
A un Veglio venerabil, che mi guata
Fiso fiso, e sorride dolcemente;
E in quel, ch'io lui rimiro, l'onorata
Destra mi stende, ma non sì, che 'n quella
La semplicetta mia resti ingannata;
Che tosto con bell'atto addietro fella,
Dicendo: e ben Dafnio? oh, dissi allora,
Che l'occhio mi suebbiò la sua favella,
Or se' tu quivi, Orazio, alla buon'ora?
Or se tu quivi, or se' tu desso, Orazio,
E l'interno dolor stillò di fuora.
Ed ei ridendo: se fare alcun strazio
Potesse il duol nella mia gioia pura
Saria quello, ond'io veggio te sì sazio.
Or sappi, che colà, dove più oscura
Farsi l'Etra ti parve, è il lido estremo,
Su cui frange il finito, e la Natura.
E benchè a gir più avanti il debil remo
Di vostre forze scripieghi il fondo
Non è men cupo; e quell'esser supremo,
Ch'onda, e letto è a se stesso, ancor che a tondo
Empia il fatto, e'l non fatto, in vario lato,
In vario stil di se fassi facondo;
Che là, dov'ei si vela del creato,
Ben consente del gran paneggiamento
Nella ricchezza d'esser vagheggiato;
Ma dove ignudo, e sol di se contento
Stassi, in tutto ei si nega a' vostri sguardi;

Digitized by Google

E pena è lor quel, ch'a noſtri è contento;
Quindi ciò, che a te moſtrano i bugiardi
Per nebbia, a noi è luce, in cui ſi vede
Ciò non ſol, ch'a tentar vili, e codardi
Furo i ſenſi, e colei, che'n cima ſiede;
Ma ciò, che ardita, e d'altra viſta armata
De lungi appena brancolò la fede,
La qual, dipoi che ſcorta ha la giornata
A lieto fine col ſuo lume fioco,
A un tratto è dalla gloria evacuata;
E di lucerna ardente in ſcuro loco
Divien qual piedeſtallo al candelabro,
Sovra di cui laggiù fulſe il ſuo foco.
Che queſta nuvoletta, onde 'l gran Fabro
Più alto, e più a fior d'acqua c'equilibra
In queſto Mar d'incircoſcritto labro,
La noſtra fede fu, che quì ſi cribra
Con giuſtiſſimo eſame, indi ſi pone
Il creder col vedere in ugual libra.
Quindi chi più dal lume, onde ragione
Umana ſplende, allo ſua fede aita
Chieſe, o conforto in ſua mortal magione,
Quì poi men vede, ancor che lieto, unita
A immenſa gioia non ugual chiarezza,
E a più lucida ſe gloria più trita.
Fede all'incontro per abito avvezza
Di magnanimitade, al gran rifiuto
Di diſcorſiva razional certezza,
Fede infuſa, e creſciuta all'aer muto
D'ogn'altro lume, che di quel, che ſpreme
Di ſue tenebre il divino attributo;

Digitized by Google

Queſta, onde ſcerni le reliquie eſtreme
In queſta nuvoletta, onde sì ſpeſſo
Mi ſpecchio in queſto Mare, e bagno inſieme;
Queſta, che dono in pria, poi prezzo, adeſſo
Gloria, mi ſcopre in queſt'abiſſo immenſo
Arcani, che ridir non m'è permeſſo,
Tu al par d'ogn'altro ſai, ſe chiaro, e intenſo
Il ver mi balenò nell'intelletto,
E qual riverberailo all'altrui ſenſo.
Ma perche umile in tanto lume il petto
Solo aperſi al ſuo raggio, e le sì aguzze
Pupille chiuſi a razionale obietto;
Però per quattro morte favilluzze,
Ch'io diſprezzai, benchè, rimaſte appeſe
A pochi fogli, il guardo altri v'aguzze
Laggiù sì attento; or m'è fatta paleſe
In queſto Mar, ch'è Mar di ſapienza,
L'immago di quel Sol, da cui ſon ſceſe;
E in lui ravviſo la diſconvenenza
Tra quanto io veggio, e quanto vidi, e ſcriſſi
Io ridendone il primo, e che parvenza
V'ha sì di vero, che ſu quanto io diſſi
Or là ſi giura, ed oggi alta onoranza
Sappreſta al tempo, in cui ſognando viſſi.
O ſciocco Mondo, con quanta baldanza
Eſtolli in ſimulacro di virtude
La miſerabil tua cieca ignoranza?
Che tal per dotto, e ſaggio alla tua incude
Si batte, che tutt'altro eſſer ſi ſcerne
A mente ſana, ed a pupille ignude;
Ignude di quel ver, per cui ſi cerne

Mi-

Digitized by Google

Misto col vero il falso; e fatte al lume
Sol di grandezze, e veritadi eterne.
E pur seguendo il lusingbier costume
Oggi di spirti eletti un bel drappello
Gran cose dir di me tenta, e presume.
Tu pur di rime armato, al gran duello
T'approsti, e pensi, e follemente agogni
Nella falsa mia gloria apparir bello.
Povero te, che ancor veggbiando sogni,
Quand'è più 'l tempo (ed il mio dir non falla)
Che di te stesso teco ti vergogni.
Non senti, che l'angelica Farfalla,
Che in te si chiuse ha messo l'ali, e sforza
Sua magion, che già screpola, e traballa?
Raccogli tua virtude, e ti rinforza
Al vicin volo, a cui regger non ponno
Le molli piume, e scuoterti fa forza,
Ei dicea dal sognare, e fu dal sonno.

Digitized by Google

Sulla sponda d'Alfeo gente discesa
Da' Dei celesti in rozze spoglie, e frali
Visse, seguendo il ben, scarca de' mali
Con alma invitta a vera gloria intesa.
Quindi virtù tra quei bei spirti accesa,
Purgò le menti, e le innalzò sull'ali:
Lor canne umili all'alte trombe uguali
Sonaro; e ne fu tempo, e morte offesa.
Ma già copria d'oscuro i nomi, e l'opre
Dopo i danni del tempo obblio nemico,
Allor che nuova luce in terra apparse.
Questa l'alte memorie in se discopre,
E raccogliendo i nomi, e l'opre sparse
Serba tra nuove genti il pregio antico.

Pallor di morte in fosca macchia intinse
Il Mondo, ch'a se stesso ordì suo freno,
Allor che, d'atre voglie ingombro il seno,
Empio divenne, e di valor si scinse.
Quindi il tutto ingombrò, per tutto spinse
Nebbia d'affanni mista, e di veleno,
Che giunta ancor sul Cielo il bel sereno
Aere, e gli abissi, e'l mar confuse, e tinse.
Pure sebben sen gìo, talor si volse,
E volge ancor virtù dal sommo Coro
Suo raggio a' sacri spirti, e in lor s'accolse.
Ed or del mirto all'ombra, e dell'alloro
Ver la sponda del Tebro il vol disciolse
A rinnovar l'antica età dell'Oro.

Digitized by Google

Allor, ch'il superbo Ilio, e l'alte mura
Giacean di Troia incenerite, ed arse,
La bella Greca in mezzo al foco apparse,
Quasi fra tant'orror scarca, e sicura.
Languia la terra insieme, e la natura
A tante stragi, a tante moli sparse:
Pur lei fiamma non punse, e strai non arse,
Mercè d'Amor, ch'i suoi ministri ha in cura.
Tal leggiadretta Donna il cor mi punse,
E sovente trattò la face, e l'arco
D'Amor, nè strali, o fiamma al suo cor giunse.
Amor noi giunti insieme al dubbio varco,
Armata lei lasciò, me inerme aggiunse
Con gli altri ancor sotto il grevoso incarco.

Ove valor non poggia, ed uom non sale
Per se, nè pon giovar le pompe, e gli ostri,
Raro dopo gli antichi, anco a' di nostri
Alma scarca d'error rivolte ha l'ale.
Giunta al romito Colle, a' primi eguale,
Or con gli aurei costumi, or con gl'inchiostri
Vinse l'onda di Lete, estinse i mostri,
Conobbe il ver, poi ruppe il vel mortale.
E leve fatta al Ciel virtù la spinse
Suo proprio albergo, ivi fra sacri spirti,
Quanto più lice, al primo Amor si strinse.
La spoglia all'onde, a i venti, ed alle sirti
Del Mondo illesa, orchè da lei si scinse,
Posa in tomba d'onor tra lauri, e mirti.

Digitized by Google

Il dì, che l'alma Donna in terra nacque,
In Ciel non appariro i lumi usati;
Folta nebbia coprìo d'Arcadia i prati;
Fermossi il vento all'aria, il moto all'acque;
Natura, intesa al gran lavoro, giacque
D'ogni altro studio immota; e i genj, e i fati:
Fin che d'Amor la stella i dì beati
Rese al sorger di lei, ch'altrui sì piacque.
Ogni cosa terrena al suo bel lume
Parve men bella; e ben dovea; se quanto
E' in lei, tutto è del Ciel forma, e costume.
La gran mente del Mondo il vel cotanto,
E l'alma ornò di sì leggiadre piume,
Che parve accolto il Ciel sotto il bel manto.

Ove corron d'Alfeo le limpid'onde
Là sotto il vago, e temperato Cielo
Della felice Arcadia, a cui seconde
Son le stagioni, e leve il caldo, e'l gelo,
Fu (benchè il nome in parte a noi nasconde
L'antico obblio sotto il suo denso velo)
Gente, e Regno, che d'opre altere, e belle
Ornò già il Mondo, e le native stelle.
Ivi spiegò la bella età dell'oro
Le sacre leggi, che fur prima in terra:
Ninfe, e Pastori in fortunato coro
Fean tra lor dolce pace, e dolce guerra;
Cui fu premio or la fronde, or l'agna, o'l toro;
E spesso v'albergò lei, ch'il Ciel serra,
E rado a noi discese, e aprì 'l suo lume,

Se

Se non or, ch'omai volte ha quà le piume.
Ma non fu sol tra lievi imprese avvolta
Quell'alma Gente a vera gloria intesa:
Spesso ruppe i confini all'onde, e colta
Fu da lor palma in memoranda impresa:
Sovente estinse i mostri, e densa, e folta
Strada aperse a virtute in pria contesa;
Ond'altri ornar con fatti il patrio suolo,
Altri salir fin dove s'erge il Polo.
Tali eran gli alti spirti, e tale il loco,
Ove albergar, tali i pensier, gli studi:
E sarian pur, se l'ozio, il sonno, e 'l giuoco
Non fean lor petti di valore ignudi:
Onde traendo i freddi giorni al foco,
Gli estivi all'ombra, v' non s'accenda, e sudi,
Molli divenner l'alme, incolto il Regno,
Albergo a i sensi, e del gran nome indegno.
Quindi Virtute al Ciel rivolte l'ali
Lasciò l'antico albergo in preda a' mostri,
Mostri, ch'usciti da rie genti, e frali
Vinser le Grecbe genti; e gli auri, e gli ostri
Fur prima preda, ond'an principio i mali:
Così, corsi quei lidi, e i lidi nostri,
Fermaro il seggio in quel terren, laddove
Fu pria Virtù, più che mai fosse altrove.
Fuggiro i Divi agresti i boschi, e i prati
Resi sol colmi di importuni stridi;
Lasciar le Ninfe i fiumi, e i molli fiati
Converse Eolo in orror, gli augelli i nidi
Fuggiro, e i capri i dolci albergbi usati:
Fuggon le straníe navi i fieri lidi;

Digitized by Google

Nè Pellegrin, nè Viatore il piede
Volge a quell'alma, or desolata sede.
Arcadia, Arcadia, io ben ravviso il fine
Ch'all'uman fasto il fier destin riserba;
Ma pur m'è grave al nome, alle ruine
Veder ciò, che in te copre arena, ed erba:
Anzi m'è dolce, or ch'entro alle Latine
Mura, veggo di te ciò, ch'il Ciel serba:
Serba non già quei sassi, il bosco, o'l fiume,
Ma virtù, ch'omai volte ha quà le piume.
Questa, ch'in te nudrio, nudre or nuov'alme
A vero onor, tra questi ameni orrori,
Onde taluni avran trionfi, e palme;
Altri avran sacri, e memorandi onori;
Altri sdegnando le terrestri salme
Già gode in Cielo i sempiterni allori;
Altri forse farà col volger d'anni,
Che te ristori alfin de' propri danni.
E sgombri i colli, e le campagne, e i boschi
De' mostri, e tolte l'arti indegne, e 'l nome,
Fia, che volti in sereni i giorni foschi;
E, sciolti i lacci, e le gravose some,
Da quest'Arcadia, e da bei versi Toschi
I Greci tuoi, l'Arcadia tua si nome;
Nè a te fia grave il prisco nome egregio;
Torre, e gir lieta del secondo pregio:
Canzon, veggio due moli, o veder parmi,
Ambo d'un nome, ambo d'onore amiche,
L'una cadente in mezzo a' bronchi, e a' marmi
Mesta scovrir le sue ruine antiche:
Virtù nell'altra, che di togbe, e d'armi

S'or-

Digitized by Google

S'orna, e dà legge a queste piagge apriche:
Tu, se vi scorgi il Pellegrin d'intorno,
Dì, che s'inchini al terreu sacro, e adorno.

NEDISTO COLLIDE.

Dunque l'eccelsa, trionfal colonna
Dell'Impero di Roma alto sostegno,
Giosseppe, il grande Imperadore, è morto!
La sovrana dell'Austria inclita Donna
Vienna si chiude in vedovili spoglie,
Toccando del dolor l'ultimo segno.
Tutto della Germania il pianto accoglie
L'Istro nell'onda bruna,
E per lo Ciel s'aduna
Folta nube di lutto, e di sconforto.
Giosseppe il grande Imperadore è morto!
Io non credea serbar la cetra d'oro
A sì mest'uso; e dar piangente, e greve
Tuono di doglia alle feroci corde.
Tessei su queste l'immortal lavoro
De' miei guerrieri risonanti carmi:
Onde portai sull'Etra ardito, e lieve
Col regio nome, le vittorie, e l'armi.
Ed or con petto ansante,
Mano dubbia, e tremante,
Dall'antica armonia tanto discorde,
Convien, che te, Cetra infelice, accorde.
E potè tanto, e tanto osò la morte
Distruggitrice dell'Augusta vita
Della giovane età nel più bel fiore!
Perche troncar le non compiute, e corte
Fila, o sempre crudeli, invide Parche?

Ma

Ma se la mente altissima infinita
Vuol, che sian l'alme del lor frale scarche
Quando a lei piace, è vano
Ogni lamento umano;
Ed è cruda pietà, folle dolore
Pianger chi sol per farsi eterno muore.
Onde stringendo il troppo lento freno
Al primo del dolor fervido moto
Non piango lui, che nel gioir celeste
E' forse, e posa a eternitade in seno,
Piango il vedovo Impero, e'l dubbio stato
D'Europa, e temo, che rimandi il voto
Di Pace indietro, il Ciel col Mondo irato.
Vacando il maggior Trono,
Più strepitoso tuono
Pavento, e veggio da per tutto deste
Fremer nuove di guerra atre tempeste.
Ma stian le nere idee tutte in disparte:
Nel ridir di Giosseppe i sommi pregi,
Prenda lieto vigor l'oppressa mente;
E ponga in opra il fiero ingegno, e l'arte.
Del Cristian Mondo alto Monarca augusto,
O Re tra i Grandi, e Imperador fra i Regi,
Tu, luce aggiunta allo splendor vetusto,
Reggesti il sacro pondo
Dell'Impero secondo,
Sempre del primo Difensor possente;
Forte, trionfator, giusto, e clemente.
Ei nato appena, nel gentil sembiante
Raggio apparì di Maestà cortese:
E ne' vogliti un non so che di fiero

Digitized by Google

Esprimea tra le fasce il regio Infante:
Di quel feroce istinto, indizio certo
Alla virtù delle guerriere imprese;
Ond'egli al sacro ereditario serto
Lauri di gloria accrebbe;
E 'l vanto a lui si debbe
D'aver serbato ne i gran casi intero
L'onor supremo del Latino Impero.
Quanto la sua vivace Alma si dolse
Colla tenera ancor crescente destra,
E con gl'indugi di natura! quando
L'invitto Padre il santo sdegno volse
Contra la rabbia dell'Odrisia Luna:
Perche la mano in guerreggiar maestra
Non ho, perchè sì tardi io venni in cuna?
Mentre così dicea,
Col pensier combattea;
E, il suo genio guerrier preso il comando,
Erano i caldi voti, il fuoco, e 'l brando.
Ma poi l'età compiendo il giovanile
Lavoro de' robusti, e fervidi anni,
Lume di senno folgorò sull'alma,
E in petto si destò forza virile:
E come generosa Aquila suole
Battendo in alto gli animosi vanni
Giunger vicina a vagheggiare il Sole;
Tal'ei sulle grand'ale
Della fama immortale
Al Cielo di sua gloria eccelsa, ed alma
Volò, mietendo non caduca palma.
Gran lode! l'esser generoso figlio

Digitized by Google

Di sì gran Padre, pur pietà sì chiaro,
Domator del crudele, infido Trace:
Vanto maggior! nell'armi, e nel consiglio
Salir più in alto del paterno esempio.
Ei stesso, alzando il poderoso acciaro,
Feo de' nemici memorando scempio,
Fra le delizie, e gli agi
De' reali Palagi
Goder sdegnando neghittosa pace,
Portò fra le contese il petto audace.
La forte di Landò Città superba
Videlo pur sul gran destriero assiso
Cinger d'assedio le gagliarde mura,
Del quinto lustro nell'etade acerba.
E le perfette usando arti di guerra
Dar norma, or fiero, or mansueto in viso
Al fulminar sull'oppugnata Terra;
Ed a rischio mortale
La vita espor reale,
In quell'impresa faticosa, e dura,
Di lei lasciando al suo valor la cura.
Cadde l'altiera Rocca, e la sublime
Fama del vincitor diè gloria al vinto;
Poi l'armi mosse a racquistarla il Grande
Luigi, e v'inalzò l'insegne prime
De' sempre illustri antichi Gigli d'oro.
Ma il fier Gioseppe a nuova assedio acciuto
Vinsela, e ornossi del secondo alloro:
E nella doppia impresa,
Vincendo ogni difesa
Mostrò, che ovunque le bandiere spande

Cre-

Cresce gloria al suo nome, al crin ghirlande.
Altri ora attende, ch'io disponga in mostra
Dell'arme sue le tante incliste prove,
Che son per nuova maraviglia appena
Credute dall'età, che pure è nostra,
E la futura n'avrà dubbia fede:
Ma non mi lascia andar col plettro altrove
La mia dolente Musa, e al pianto riede;
Or che l'Austriaca Pianta,
Che tanti scettri vanta,
Il primo ramo d'infeconda vena,
Ha perduto, d'orror, di doglia è piena.
Ma vi resta il secondo: al Cielo, al Cielo
Alzi l'Europa tutta augurj, e voti,
E chieda il tanto desiato frutto
In degno premio alla virtude, e al zelo
Della vetusta Imperial Famiglia.
Da i caldi prieghi, e da i sospir devoti
Mosso, Iddio volga le pietose ciglia
Sul bel ramo, che resta,
E di frutti il rivesta.
Fugga del Tronco sterilezza, e lutto;
Di frondi, e fior si rinnovelli tutto.

E' Forza ch'io di te ragioni, e scriva:
E' forza, ch'esca il ridondante affetto
Dal troppo angusto petto,
E venga stretto in carmi al Tebro in riva:
Dalla più calda, ed amorosa parte
Del cor traggo le rime, e a te le 'nvio,
Mario, splendor della Città di Marte,

Gran domator degli anni, e dell'obblio:
Tu il riverente suono
Ascolta, e accogli il Donatore. e 'l dono.
Con santo d'amicizia aureo legame
Bel genio di virtude a Te mi strinse,
E le nostr'alme avvinse
Un dolce nodo d'infrangibil stame:
Sol perch'io ti conobbi allegra, e grata
Serbo memoria dell'augusta Roma,
Ove di lauro alteramente ornata
Mostri la fronte, e mostri invidia doma,
Che dal tuo piede oppressa,
Gli artigli, e 'l dente reo volge in se stessa.
Dacchè ti vidi con sicuro piede
Premer le vie, dove alla gloria vassi,
Tenni dietro a' tuoi passi
Per far delle bell'orme al Mondo fede.
Deh come ogni vestigio in chiaro lume
Splende, e vibra d'onor calde faville!
Onde all'ardente vista il forte acume
S'abbaglia delle più vive pupille;
E l'occhio prigioniero
S'arrende, e sua ragion ceda al pensiero.
Dunque lo sguardo del pensier rivolto
A Te, Signor, dirò gran cose, e vere;
E al suon di mie sincere
Laudi, t'adornerà modestia il volto.
O sostegno, ed onor dell'arti eccelse;
De' chiari ingegni illustrator sublime,
Te di Parnaso il gran Collegio scelse
Ristorator delle sue glorie prime,

Digitized by Google

E al tuo genio fecondo
Fidò dell'ardua impresa il grave pondo.
La Toscana eloquenza in carmi stretta,
E quella senza fren sciolta, e vagante,
Con incolto sembiante
L'una, e l'altra gemea vile, e negletta.
Roma perduto avea quel degno, e puro
Stile, che nel miglior tempo fioria.
Bevean gl'ingegni a torbo fonte impuro:
Sol discordanti Cetre il Tebro udia;
E dal Pierio scanno,
Piangean le Muse il grave, acerbo danno.
Quando Mario prendendo il volgo a scherno,
Spiegò di Pindo l'onorata insegna;
Ed a poca, ma degna
Schiera egli unito, fece aspro governo
De i ribellanti, barbari precetti,
De' pensieri sfrenati, e torte voci,
Che lusingato avean gli umani affetti;
Riducendo alle vere antiche foci
Il traviato fiume
Dell'eloquenza, e del gentil costume.
Alle bell' Arti l'immortal soggiorno
D'Arcadia elesse; e in le Romane selve,
Cacciate l'irte Belve,
Diè nido a i Cigni signorile, adorno;
E l'onor dell'antica Arcada terra
Ivi traslato con Siringa umile
Muovon dotti Pastori al tempo guerra,
Cantando in dolce, e ben temprato stile;
E sovra cetra, e tromba

Digitized by Google

Anche 'l ſublime verſo alto rimbomba,
Onde la vana ſignoria diſtrutta,
Svelſe dalla radice il folle guſto,
E ſul ſeggio vetuſto
Fu la famiglia Aſcrea per lui condutta.
Ei con aſſidua vigilanza, e ſenno
Fè sì, che al ſommo Paſtoral Senato
Sagge Colonie umil tributo diemo,
D'Arcadia il nome oltre le nubi alzato;
Spargendo dappertutto
Delle nuove Bellezze *il ſeme, e 'l frutto.*
Tecchiamo, Italia, in teſtimon del vero,
Se per le belle floride contrade,
Più che in ogn'altra etade,
Aſcolti riſonar carme ſincero,
Gran parte a Lui di sì bel vanto aſcrivi;
A Lui, che per ſcoſceſo ardno viaggio
Scoprì gli eccelſi fonti, e i chiari rivi,
Per cui l'Etruſco ſplende aimo linguaggio,
E a ber l'acque correnti
Mille riduſſe traviate menti.
Ma che dirò della fatica immenſa
Sparſa ne' numeroſi ampj Volumi,
Con cui sì chiari lumi,
La nebbia diſſipando oſcura, e denſa,
Accrebbe alla volgar nobil favella?
Oh con che ſingolare ordine, e norma
Iſtoria *ſcriſſe della ſacra, e bella*
Poetic'arte, e la vetuſta forma
Diſtinſe, e i varj tempi,
Di metro, e ſtile co' più rari eſempj!

E

E perchè le moderne illustri penne
Liete spargesser più vivace inchiostro,
Mostrò, che 'l secol nostro
De' passati la gloria alto sostenne,
Anzi nuovi lor crebbe incliti fregi:
Cento scegliendo generosi spirti,
Tutti esser dimostrò cantori egregj
De' lauri all'ombra, e de' fioriti mirti.
E i degni nomi incise
Nella Parrasia Selva in varie guise:
Or chi di Lui potrà mai creder tanto?
Credalo; e sappia, ch'io me stesso frano.
Ei fervido, e ripieno
Di quel furor, che muove i labbri al canto,
Avventuroso spirto, in opra pose
La sagra, ed immortale arte d'Apollo.
Non sol l'Istoria, e le sue leggi espose:
Sol d'erudire altrui non fu satollo:
Ma darne esempio volle,
Che a' più colti Scrittori il pregio tolle.
Io stesso, accolto dalle Muse un giorno
Ne' bei sentier di Pindo, allegro, e bello
Vidi l'alme Sorelle,
Che in bosco, a foggia di teatro adorno,
Stavan cantando in Pastoral divisa
Dell'Elvio i boscherecci eletti versi.
Era bello il vederle, in nobil guisa
Muovere i labbri d'aurea ambrosia aspersi;
E in replicato viva,
Mille Pastori alzar voce festiva.
Ecco compiuto l'onorato serto;

Digitized by Google

Non ha più fiori l'infecondo ingegno;
Nè san mie lodi al segno
Giunger di sì famoso eccelso merto.
Mario, perdona all'ardimento, e scendi
Fin dove io manco, e adempi il mio difetto,
E uguale alla tua gloria il plettro rendi:
Me sveglia amor, te muova amico affetto:
Fa, che quest'umil carme
Sia del mio nome un dì sostegno, ed arme.

AHimè: risponde ahimè la valle e'l monte,
Ed è Siena, che piange: O illustre, e magna
Donna d'Eroi nutrice, e Madre antica,
Qual fiera stella, al tuo gioir nemica
Di lagrime sì acerbe il sen ti bagna?
Ella a me non risponde, e l'umil fronte
Vie più dolente alza all'aperto Cielo;
E'l lungo manto, e'l velo
Deposto, e cinta di mendica vesta,
Con voce afflitta, e mesta,
Testimonj la terra, il Cielo, e'l Sole,
Dicea queste parole.
Pietà, Signor, pietà, perdono, e pace
A queste mie contrade: umil preghiera
Vinca lo sdegno, che nel sen ti bolle.
Non più chiuso vapor dibatta, e crolle
Quest'alte mura; e la tua man guerriera
A questi prieghi, e a questo amor verace
Deponga il ferro, e la clemenza abbracci,
E tanto orror discacci;
O sia foco, che ferva entro la terra,

Digitized by Google

O sia tua propria guerra;
L'uno estingui, Signore, e l'altra affrena,
E salva la tua Siena.
Quando su dura, e dispietata Croce
Spirasti l'Alma gloriosa, e diva,
Di questa immobil terra il sen scuotesti;
E temer forte, e inorridir facesti
L'ingrata gente di credenza priva,
Per mostrar, ch'eri Dio grande, e feroce:
Or dunque per mostrar, che mite, e pio
Sei di clemenza il Dio,
Gli empiti acqueta del tremante suolo:
Ti muova il comun duolo,
E l'onor proprio ancor de' sacri Tempj,
Ove di grazie e'empi.
Che se macchiato ha il cuor d'enorme fallo
Questa gente, ed è vile al tuo cospetto,
Or cangia i rei costumi, e si rabbella
A i rai della tua grazia, e la rubella
Cieca voglia rivolge in puro affetto.
Se a te sia caro il pentimento, fallo
Ninive minacciata, a cui dal core
Bastò cacciar l'errore
Per se sottrarre alla fatal ruïna.
Rinnuova or la divina
Pietà su questo Popolo men'empio;
E sia 'l secondo esempio.
Mira con occhio di pietà clemente
Le Donne sbigottite, e i Vecchi lassi,
Che implorano il favor di tua clemenza.
Ma stolta, e che dis'io? restaron senza

Abi-

Digitized by Google

Abitatore le contrade, e i paſſi
Torſero dal crudel ſuolo fremente;
Che gran timore a ognun l'alma percoſſe,
Sentendo al piè le ſcoſſe
Replicar della terra a mille', e mille:
E le calde faville
Nel ſen racchiuſe con violenza ardita
Cercar barbara uſcita:
Così di pura fede, e zelo acceſo
Pregò la nobil Donna, e intorno intorno
Eco pregava, e ſi lagnava anch'eſſa.
La valle, e'l monte, e la contrada ſteſſa,
E quel muto di ſaſſi ermo contorno
Parea voleſſe dire: intatta, e illeſa
Serba, Signor, la tua Città fedele.
A tai pianti, e querele
Toſto a ſiniſtra folgoraro i lampi
Su per gli eterei campi,
E intonò pace il Cielo in ſuon giocondo:
Pace riſpoſe il Mondo.
Onde ſe de i celeſti alti ſegreti
Lice all'umana mente augure farſi,
Riſchiara, o Siena, il nubiloſo ciglio:
Richiama omai dal volontario eſiglio,
I fuggitivi tuoi popoli ſparſi;
Ecco riedono i dì felici, e lieti:
Un guardo de i divini occhi clementi
Ha quei vapori ſpenti,
Che indicevano a te ruina, e morte:
S'oprono da ſe le porte
Del maggior Tempio: or vanne, e ſacra in voto

Digitized by Google

Il puro cor devoto.

Quella, che, alzando fiammeggiante spada,
Di Dio ministra, alma Giustizia, in trono
Siede, a veglia del Mondo al gran governo;
In Mare, in Terra, e per l'aereo strada
Tien sue milizie, e fama
Guerra, tremuoto, e tuona,
E le sì atroci pestilenza, e fame:
Chiamolla un giorno il Dominante eterno
A far severo della terra esame;
E a questa bassa mole
Volse lo sguardo, e tai formò parole.
Mira della corrotta infima terra
Gli abitator superbi: un solo, un solo
Non v'ha, che appieno le mie leggi osserve:
E pur tutta mandai l'Europa in guerra:
Mandai la fame a volo
A sterilire il suolo,
Perchè intendesser, che Dio vive, e regna;
Ch'è giusto, e forte, e che irritato ferve.
E a farsi amare col gastigo insegna,
Quando l'empio ricusa
Sua dolce grazia, e la pietade abusa.
Dicon gli stolti entro il lor cuor perverso,
Che tanti assalti d'adirato Cielo
Effetti sono di cagion seconde,
D'elementi, e di stelle influsso avverso;
Del mio fulmine tolo,
Delle vampe, e del gielo
Ridonsi; nè ch'io sia, che gli percuote

Cre-

Digitized by Google

Credon, cercando le ragioni altronde,
Come s'io foſſi deitade ignota:
Or vo con nuovo, e ſtrano
Goſtigo contra lor ſtender la mano.
Tu quel, ch'io voglio, nell'acceſa fronte
Mi leggi: vanne inaſpettata, e fiera
Eſecutrice dell'orribil'opra.
Ecco dal ſanto inacceſſibil Monte
Scende la gran Guerriera,
E va per l'aria nera
Schierando i nembi, e ragionando a i venti;
Il piè movendo alle lor penne ſopra.
Chiamò dal Polo i più rabbioſi, e algenti,
Che da queſta alla prima
Età non provò mai l'Italo clima.
Correa quel dì, che adoratori i Regi
Vide Betlemme; e avea laſciato il Sole
Calda, e folta di nubi acquoſa notte,
Che tutti naſcondea del Cielo i pregi;
Quando d'Eolo la prole,
Oltre di quel, che ſuole,
A batter cominciò le fredde penne,
E d'Auſtro le procelle umide rotte,
Nuova tempeſta aquilonar ſen venne,
Che impetuoſa, e greve
Ingombrò l'acque, e 'l ſuol di gielo, e neve.
Bella inſegna di pace, amor de i campi
Dolce, e pregiata Oliva, abimè qual fiero
Nembo i tuoi rami ſcuote, ed avvelena!
Tu gli eſtivi del Sol più acceſi lampi,
E il freddo più ſevero

Dell'

Digitized by Google

Dell'Italo Emisfero
Finor vincesti coll'invitta fronda,
L'onor serbando, benche d'anni piena,
Di sempre fresca gioventù feconda:
E nel tuo verde eterno
Ricco facevi ancor di frutti il Verno.
E pur gravata ne i pendenti rami
Da dura algente neve, e con alterna
Furia de' ghiacchi austeri or scossa, or carca,
T'abbandonaro i bei vitali stami:
E la robusta interna
Dolce virtù materna
Negò alle fibre il consueto latte
Priva di forze, e poi di vita scarca:
Del liquido le vie secche, e disfatte,
A un tratto il sì diffuso
Alimento fa ucciso, o almeno escluso.
Pendeano (ahi vista a rimembrarsi acerba!)
Le spesse braccia di bei frutti piene,
Ma al grande assalto perdon frutti, e foglie;
Ed il fallito tronco appena serba
Nelle profonde vene
Virtù, che lo sostiene,
Perchè 'l vigor di sue radici occulto
Gli renda un giorno le perdute spoglie;
Ma quando fia, che ben nutrito, e culto
Torni coll'ampie chiome
A ripigliar l'antico pregio, e 'l nome?
Tutti polve saremo, e saran polve
De i figli i figli, e la memoria atroce
Ne i tardi rimarrà crescenti tronchi

L'

Digitized by Google

L'orecchia offesa i lumi afflitti volve
Verso il colpo feroce
Della feura veloce,
Che di tant'anni le fatiche tue spente,
Volan le schegge, e vanno a terra i bronchi,
E a chi ben'ode in quel fragor si sente
Fremer la divin'ira,
Che ne i taglienti ferri ardente spira.
Che mai facesti, eccelsa Arbore antica?
Qual colpa mosse il tuo mortal flagello?
Conti pur fra tuoi rari inclyti merti,
Che nunzia fosti d'aurea pace amica,
Quando 'l candido, e bello
Semplicissimo Angelo
All'Arca ti portò sul gentil rostro,
Allor che, i fonti alle grand'acque aperti,
Piovve naufragio dall'etereo Chiostro.
E'l tuo giocondo ramo
Gli avanzi rallegrò del vecchio Adamo.
Corresti pure d'Israello in mano
Dell'alta Gerosolima alle porte
Il divino a incontrar Rege de' Regi;
E di tue frondi ricoprendo il piano
Di Giuda al Leon forte
Vincitor della Morte
Desti di pace adoratol tributo.
Perchè sì rea mercede avuto i tuoi pregj?
Perchè non dierti al gran bisogno aiuto?
Misera! indegna sei
D'esser funesto oggetto a i carmi miei.
Ah, che mè rea sè' tu, mè per tuo danno

Mo-

Moriſti, che non ſei di merto, o pena
Capace, o fredda, ed inſenſata Pianta:
Noi, noi in quel ſempre memorabil'anno
Sì ſpaventoſa ſcena
Aprimmo, e la gran piena
Dello ſdegno di Dio portammo in Terra:
I noſtri falli la tremenda, e ſanta
Giuſtizia traſſer giuſo a farci guerra:
Fur l'opre umane impure
Contra le belle Piante, e gielo, e ſcure.
Par forſe poco? andar ſoſſopra il Mondo,
Fatto il capriccio uman folle guerriero:
Mancare, indebolirſi amore, e fede:
Naufraga andar ſanta oneſtade in fondo;
Senſo, e intereſſe intero
Aver de i cuor l'impero,
Forſe par poco? profanare i Tempj
Più, che i Teatri? e dove ha vita, e ſede
Lo ſteſſo Dio, dare idolatri eſempj:
E con empia baldanza
Divenire il peccar garbo, ed uſanza?
E' fama, che fra i turbini, e fra i lampi,
Anche in faccia del gielo in aria acceſi,
In quelle notti ſpaventoſe, ed adre
Foſſer pe' freddi, nuvoloſi campi
Tai lieti accenti inteſi,
Viva il gran Dio, che reſi
Ha i lor torti a' malvagi, e 'l fiero ſtrale
Di Giudice ſcoccando, e non di Padre
Ha diſtrutto il più ricco arbor vitale:
Viva, o bell'Alme elette,

Digitized by Google

Il Dio delle giustissime vendette.
Sommo Padre, e Signor; principio, e fine
Delle cose create; adoro, e lodo
La tua pietà nel nuovo scempio acerbo.
Poichè i flagelli tuoi, che sono al fine,
Altro, che un dolce modo,
Con cui l'umano frodo
Di tante fiere iniquità spaventi?
Apprende d'umiltà sensi il superbo;
E s'arman di costanza i ben viventi:
Quei, che gastighi sono,
Son segni ancor d'affetto, e di perdono.

NICIO MENELADIO.

MEntre omai stanco insul confine io siedo
Della dolente mia vita fugace.
Ogni umano pensier s'acqueta, e tace,
Se non quanto dal cor prende congedo.
Il sol pensier d'Eurilla ancor non cedo
Al Mondo, che per altro a me non piace:
Anzi meco si stà con tanta pace,
Che pensiero del Mondo io più non credo.
Amo lei come bella al suo Fattore;
Nè sentendo per lei speme, o temenza,
Nell'amor mio non cape altro, che amore.
L'amo così, che non sarò mai senza
Il puro affetto: e vi s'adagia il core
Coll'alma sicurtà dell'innocenza.

Digitized by Google

Ob s'io ritorno all'amoroso intrico,
Vo ben con altro fil reggere il piede,
Che già avvezzo il mio cor tutte si crede
Saper le vie del laberinto antico.
Mentre così ragiono, un guardo amico
Al cammin cieco ad invitarmi riede;
Ond'io, che uscirne in pochi giorni ho fede
Già ne' torti sentier quasi m'implico.
Or del mio vano ardir vien, che m'incresca:
Che per le vie fallaci a perir vassi;
Ed io son dentro, e più non veggio ond'esca.
Sperienza non giova a' miei piè lassi;
Anzi del primo error l'orma ancor fresca
Mi scora sì, che mi confonde i passi.

Dal Pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E collo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi amici intorno
Dell'aspre vie la più lontana, e dura.
Del mio cor, ch'a se stesso or fa ritorno,
Così domando anch'io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Nella men saggia età speme, e paura.
In vece di risposta egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall'onda, e all'onda mira.
Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno all'appetito, e all'ira:
Che 'l prò de' mali è migliorar consiglio.

Digitized by Google

Poichè le mie ſperanze ad una ad una
Dal meſto cuor mi ſon fuggite a volo,
Temprar vorrei col rimembrar d'alcuna
Mia paſſata ventura il freſco duolo.
Ma fra quante il penſier memorie aduna
Non trovo di pietade un guardo ſolo;
Onde ſol d'una miſera, e digiuna
Gloria di fede il mio penar conſolo.
E pure il ripenſar, che a fe sì pura
Fu ingrata, anzi crudel, la mia Tiranna,
Fa queſta gloria a me penoſa, e dura.
Con ſue vere memorie invan s'affanna
Per conforto il mio cuor; che gran ſventura
Conſolar non ſi può, ſe non s'inganna.

Rotto dall'onde umane, ignudo, e laſſo
Sovra il lacero legno alfin m'aſſido,
E ad ogni altro Nocchier da lungi grido,
Che in tal mare ogni parte è mortal paſſo;
Ch'ogni dì vi s'incontra infame un ſaſſo,
Per cui di mille ſtrazj è ſparſo il lido:
Che nell'ira è crudel, nel riſo infido,
Tempeſte ha l'alto, e pien di ſecche è il baſſo.
Io, che troppo il provai, perchè l'orgoglio
Per tante prede ancor non creſca all'empio,
A chi dietro mi vien moſtro lo ſcoglio.
Ben s'impara pietà dal proprio ſcempio.
Perch'altri non ſi perda, alto mi doglio:
A chi non ode il duol parli l'eſempio.

Scio-

Digitized by Google

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e ſtolto
Grido all'onde, che fate? Una riſponde:
Io, che la prima ho il tuo bel nume accolto,
Grata di sì bel don, bacio le ſponde.
Dimando all'altra; allor che'l Pin fu ſciolto,
Moſtrò le luci al dipartir gioconde?
E l'altra dice: anzi ſerena il volto,
Fece tacere il vento, e rider l'onde.
Viene un'altra, e m'afferma: or lo vid'io
Empier di geloſia le Ninfe algoſe,
Mentre ſul Mare i ſuoi begli occhi aprio.
Dico a queſta: e per me nulla t'impoſe?
Diſſe almen la crudel di dirmi Addio?
Paſsò l'onda Villana, e non riſpoſe.

Non viene a me penſier, che ancor non vegna
Eurilla ſeco, ed io vo' fermi in lei:
Ella vol turba, e ſol de' foſchi, e rei
Vuol, che il buono s'illuſtri, e'l reo ſi ſpegna.
Sovra l'animo mio sì dolce regna,
Che in libertà sì pago io non vivrei:
Fa ſervir con diletto i ſenſi miei;
E amico impero alla ragione inſegna.
Ella ſi rende i penſier miei ſoggetti,
Non già per trarmi dietro incatenato,
Ma per farmi regnar ſovra gli affetti:
Oh ſignoria gentil, che il cuor turbato
Su gli appetiti ſuoi ſola rimetti
Con tanta pace in ſignorile ſtato!

Digitized by Google

Siamo, dicono a me gli occhi d'Eurilla,
Certi rai di grand'alma al Ciel gradita;
E dell'eterno Sol questa è scintilla,
Ond'ha il suo bell'interno immortal vita.
Pensa tu la beltade, ond'ei fornilla;
Ma nella prima sua fonte infinita.
Poi d'un'ardor magnanimo sfavilla,
E idea sì grande innamorato imita.
Segui fino al divino ultimo segno
La nostra luce, e non fermarti in noi,
Che piacer per sì poco abbiamo a sdegno.
Segui in vostra virtù, che bene il puoi:
Degli altrui guardi il violento regno
Rende gli animi schiavi, e il nostro Eroi.

Un degli empj son'io, che al destro lato
Il diritto cammin mai non seguiro:
Ma intorno al palo, a cui mi tien legato
Il costume, e il piacer, vo sempre in giro.
E se l'amor, ch'io posi al laccio usato,
Mi torna in duolo, e libertà sospiro:
Nell'inutil dolor del fiero stato
Vivo con men'inganno, e più martiro.
Stimola il tempo a procacciar soccorso:
Sento lo spron, che in un voler sì lento
Trafigge il fianco, e non aita il corso:
Sì da letargo ogni vigore è spento,
Che assai più del fallire odia il rimorso,
E vorrei disperar per men tormento.

Ob

Oh quanti inganni in giovenil penſiero,
Quando la pronta ſpeme, e il ſenno tardo
Ogni ſaggio timor ſtiman codardo,
Sotto del ſenſo al mal uſato impero!
Io, che perciò ſmarrito ho già 'l ſentiero,
Alle fallite vie rivolgo il guardo:
Scorgo vani gli onori, e Amor bugiardo,
E mi fermo a penſar, ſe ancor vi ſpero.
Sento, che le ſperanze ancor le piume
Della lor vanità piegar non ſanno;
E, ceſſato l'error, dura il coſtume.
Almen duraſſe il mio primiero inganno!
A chi è fuor di cammino un tardo lume
Accreſce il duolo, e non corregge il danno.

Qual preſa fera in cittadino tetto,
Sempre intorno ad un palo invan girai,
A cui m'incatenò ſozzo diletto,
E diritto ſentier non corſi mai.
Pur ſdegnoſo de i ferri, onde fui ſtretto,
I ferri ſcoſſi, e libertà gridai;
E tanto piacque al Ciel quel mio diſpetto,
Che le catene in ſua virtù ſpezzai.
Rimango qual Prigion, cui ſi concede
Improvviſa pietà del lungo affanno,
Che ſciolto non ſi parte, e ancor nol crede.
Deh quai penne, o Signor, mi porteranno,
Che, finchè in ſuo vigor l'anima riede,
Non mi raggiunga il mio crudel Tiranno?

Digitized by Google

Queſta, amante mio Dio, ſola fidanza
Di ben'amarvi un giorno, anzi ch'io mora,
Se non foſſe il timor, sì dolce fora,
Che beato ſarei nella ſperanza.
Il torto affetto, e la ſviata uſanza,
E 'l cieco ſenſo mio così m'accora,
Che ſe umiltade in voi non ſi ristora,
Sarà viltade al cuor, più che coſtanza:
Gran pena è in bel deſio ſperar temendo:
Ma, qualor per ſoccorſo a voi ſen riede,
Dal mio ſteſſo timor coraggio io prendo.
Voi con vigor, che la Natura eccede,
Al tardo piè la pronta man porgendo;
Aiutate la ſpeme ad eſſer fede:

Diletto giovenil volto in affanni,
Gran fidanza creſciuta in pentimento,
Grazie ſparſe all'arena, e ſpemi al vento,
Alta ſagacità converſa in danni,
Se tanto m'affliggeſte in ſu i verd'anni;
Perche più vi conoſco, or men vi ſento;
E già le vanità di quel tormento
Sana il piacer degli ſcoperti inganni.
Dal Mondo or prenderò le cure in dono,
Mentre par, che incominci ad inſegnarmi
Lunga pruova di guai, che guai non ſono.
Or che non giunge più l'empio a turbarmi,
Suo rio coſtume al perfido condono.
Traditor conoſciuto è già ſenz'armi:

Ecco

Digitized by Google

Ecco ſpirto gentil con quai ſembianti
Sue ſublimi innocenze a noi colora:
E per dar bella norma a' ſenſi erranti,
Moſtra ſuoi pregi interni al ſenſo ancora.
Quì al Cielo invita, e di natura i vanti
Per più degno piacer, la Grazia infiora.
Quì parlano nel guardo i penſier ſanti
A chi di lor beltà ben s'innamora.
Alma immortal nella mortal bellezza
Sparge collo ſplendor della ſua fede
Idee di puritade, e di grandezza.
Quì non ſo, ſe ſia viſta, o ſe ſia fede:
Ben pruovo, che non può con più dolcezza
Star l'occhio a vagheggiar quel, che non vede.

Finchè 'l ſereno uman, benchè bugiardo,
Luſingò con delizie il mio ripoſo,
Alla tua Croce, o Dio, fido e pietoſo,
Volſi alcun, che parea cupido ſguardo.
Or che tinto di ſangue il tuo ſtendardo
Teco mi tragge in ſul cammin penoſo,
Mi lagno di ſeguir tardo, e ritroſo:
Che peggio è dopo 'l vanto eſſer codardo:
Perche non fu virtù, ma fu baldanza
Quella, che già moſtrai; ſull'opra io manco;
Ma vergogna almen'ho dell'incoſtanza.
Signor, finchè avvezzando a' colpi il fianco,
Salda, e placida ſia la tolleranza,
Ti conſacro il dolor d'eſſer men franco.

Digitized by Google

Dell'ampio Mondo in ogni parte è Dio,
E ne ſon cinti, e pieni i noſtri cori;
Pur la pace, e'l piacer mendican fuori,
E fan miſeri voti al Mondo rio.
Ohimè, perchè sì folle, io grido al mio,
Cerchi lungi da te chi ti riſtori,
Mentre ai dentro l'immenſo, i cui teſori
Son sì ricchi, e sì pronti al bel deſio?
Soffri da' vani oggetti inganni, e pene,
E in te sì dolcemente amando puoi
Guſtar la fonte, onde ogni ben ci viene.
Deh richiama i vaganti affetti tuoi
A ſentire in te ſteſſa il ſommo Bene,
E udir sì da vicin gli amori ſuoi.

Giunta è l'età, che dietro ogni fidanza
Volo non mette il mio deſir fallace,
Ma porgendo men fede alla ſembianza
Colle penne piegate a terra giace.
Quella bugiarda, e garrula ſperanza
Da lung'uſo convinta alfin ſi tace,
E ſpenta omai la giovenil baldanza
Accorda ogni penſiero a darſi pace.
Tempo ben fu, che al ſuo deſtin fe' guerra
Superbo il cuor; ma di ſua colpa accorto
Or s'abbandona a i venti, e gli occhi ſerra.
I penſier laſſi a ripoſar conforto;
E ſentendomi omai vicino a terra
Portar mi laſcio a lenta voga in porto.

Ron-

Rondine amica il nido a' noſtri tetti
La ſtate appendi, e te ne parti il verno:
Ma nel mio ſeno Amore ha il nido eterno,
E vi cova ogni dì cento amoretti.
Qual pigola, qual vola, e quali ſtretti
Nel guſcio ancor ſon del mio ſenſo interno;
Ma sì turbano il cuor, ch'io mal diſcerno
Il vario ſtato de i naſcenti affetti.
Dello ſtato del cuore io ben m'accoro,
Eſca sì ſcarſa a un popolo di brame,
E' ognor più lacerata al creſcer loro.
Come pollo col becco in voto ſtrame
Picchia, e s'adira, a me faran coſtoro
Le vendette ſentir della lor fame.

Fortunata Cicala, a cui ſoſtenta
Poca, e dolce rugiada i dì felici,
A te l'alma beltà de' campi aprici
Non pungendo il deſio, gli occhi contenta.
Per gli arbuſcelli a' tue canzoni intenta
La ſpeme allegri a' mietitori amici,
E i canti, onde la meſſe a noi predici,
Fiero troncarti il Cacciator non tenta.
Spica all'Agricoltor non guaſti, o mieti.
Oh quei felici, e ſaggi, a cui non piace
Il far dolenti altrui per eſſer lieti!
Muori nella ſtagion bella, e ferace,
Pria, che ci turbi il Verno i tempi cheti:
Morte quaſi non è morire in pace.

Pun-

Digitized by Google

Punto d'Ape celata infra le roſe
Nella man, che vi ſteſe, incauto Amore,
Pianſe alla Madre, e la perfidia eſpoſe,
Che ſi copria nella beltà del fiore.
Or le ferite intendi, ella riſpoſe,
Che fai nell'alme altrui, dal tuo dolore.
Ben le pruova più crude, e inſidioſe
Di quelle del tuo dito il noſtro core.
Pur la tua ſpina a noi tu non iſcopri;
E in paragon di queſta Ape infedele,
Più crudeltade, e con più frode adopri.
Ci pungi a morte in promettendo mele,
E in roſe di beltà tue punte copri;
Ma l'inganno più bello è il più crudele.

Poco mi reſta, è ver, da ſolcar l'onda,
Che dovria farmi al navigar più franco,
E pur m'affligge il non ſaper pur'anco
D'uſcire in gola al Mare, o in lieta ſponda.
Tempo più che mai fero or mi circonda,
E benchè fra tempeſte il crine ho bianco,
Già più ſaggio non ſon, ma ſon più ſtanco,
E ſenz'armi, e conſiglio il legno affonda.
Fu il mio cammin sì mal guidato, e torto,
Che ſenza miglior guida io temer deggio
Di finir nello ſcoglio, e non nel porto.
Ben del corſo affannoſo alfin mi veggio;
Ma non ſo per qual meta. Abi qual conforto
Finire un mal con paventarne un peggio!

Ben

Digitized by Google

Ben s'accorge il mio Cuor, che mi s'invola
La giovinezza breve; e pur vorria
Pianger la sua d'Amor lunga follìa:
Che di piangere è tempo, e il tempo vola.
Ma se richiama una memoria sola
Di quel pensier, che vaneggiar solìa;
Quella recar dovrebbe all'Alma mia
Doloroso rimorso, e pur consola.
E, se pur duole, è duol sì dolce, e lento,
Che sembra tenerezza, e non dolore,
E più tosto pietà, che pentimento.
Sciocca pietà del giovenil'errore,
Che, porgendo al fallir nuovo alimento,
Lusinga il male, e non risana il core!

Questa Donna regal, che in altra etade
Ebbe gran terra al suo valor suggetta,
A porla in servitù deb quale aspetta
Gara crudel di peregrine spade!
Offre talun soccorsi, e par pietade,
Ma d'ingordigia è la pietà sospetta:
E con poco suo prò cangia disdetta
Chi per campar d'un laccio in altro cade.
Da quel Signor, che a lei fidato ha 'l Trono
Di sua Fede, dovria con miglior zelo
Domandar vita, e libertade in dono.
Ma tal su gli occhi ha di sue colpe il velo,
Che va nemica a dimandar perdono,
Vuol pace in Terra, e non la fa col Cielo.

Scor-

Digitized by Google

Scorto del Mondo ogni penſier fallace,
Più di ſpeme, o deſir per lui non ardo:
Chiarirti omai del luſinghier bugiardo,
La ragion mi rampogna, e'l ſenſo tace.
Altro più, che quiete, a me non piace.
Ma da queſto piacere ancor mi guardo:
Che perigliosò par, non che codardo,
Starſi col traditore, e voler pace.
Chi ripoſo vuol quì, s'affanna, ed erra:
Che in queſta di contraſti iniqua ſtanza
La ſomma pace è tollerar la guerra.
Quì luogo è di battaglia, e di coſtanza.
Altro non è dolce ripoſo in Terra,
Che ſoffrendo addolcir la tolleranza.

Preſi dietro gli affetti il cammin torto,
Cui, nel ſuo cominciar piano, ed aperto,
Di piccioli fioretti aveon coperto
Luſinghiera ſperanza, e piacer corto.
Il piacer, poichè al piano ebbemi ſcorto,
Abbandonommi al faticoſo, ed erto;
E ſeguendo il viaggio ognor men certo,
Mi tolſe anco la ſpeme il ſuo conforto.
Frattanto ognor men chiaro il Sol s'avanza,
Ed ecco in ore foſche, in luogo ſtrano,
La via ſi parte in più ſentier bugiardi.
Mi toglie lena il non aver fidanza;
Mi guardo indietro, e mi par duro, e vano
Sì gran cammin ricominciar sì tardi.

Gia-

Digitized by Google

Giace l'Italia addormentata in queſta
Sorda bonaccia, e intanto il Ciel s'oſcura;
E pur'ella ſi ſta cheta, e ſicura,
E per molto, che tuoni, uom non ſi deſta,
Se pur taluno il paliſcbalmo appreſta,
Penſa a ſe ſteſſo, e del vicin non cura;
E tal sì è lieto dell'altrui ſventura,
Che non vede in altrui la ſua tempeſta.
Ma che? queſt'altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi ſmarrito il polo,
Vedrem tutte ad un ſoffio andar perdute.
Italia, Italia mia, queſto è il mio duolo:
Allor ſiam giunti a diſperar ſalute,
Quando penſa ciaſcun di campar ſolo.

Mentre aſpetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro ſtil fieri preſagi io reco,
E pur'anco non deſto i ſuoi nocchieri.
La miſera ha ben'anco i remi interi,
Ma fortuna, e valor non ſon più ſeco;
E vuol l'ira crudel del deſtin bieco,
Ch'ognun prevegga i mali, e ognun diſperi.
Ma purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci o noi queſto ſi ſprezza,
Quaſi ſol ſia perire il perir prima.
Darſi penſier della comun ſalvezza
La moderna viltà periglio ſtima;
E par ventura il non aver fortezza.

Digitized by Google

Io grido, e griderò, fin che mi senta
L'Adria, il Tebro, il Tirren, l'Arno, e'l Tesino;
E chi primo udirà, scuota il vicino,
Ch'è periglio comun quel, che si tenta,
Non val, che Italia a' piedi altrui si penta,
E, obbliando il valor, pianga il destino;
Troppo innamora il bel terren Latino,
E in disio di regnar pietate è spenta.
Invan con occhi molli, e guance smorte
Chiede perdon; che il suo nimico audace
Non vuole il suo dolor, ma la sua morte.
Piaccia il soffrire a chi 'l pugnar non piace:
E' stolto orgoglio in così debil sorte
Non voler guerra, e non soffrir la pace.

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch'urta i ripari, e le campagne inonda,
E delle stragi altrui gonfio, e crescente
Torce su i vostri campi i sassi, e l'onda,
E pur'altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando, che in passar l'onda nocente
Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.
Appresta tegli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia, che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica.
Par, che nel mal comune il pianger basti.

Noi

Digitized by Google

Noi sull'orlo del campo al fier torrente
Opponiam lievi sterpi, e pochi sassi:
Stanchezza, e povertà più non consente
A noi dall'opra omai consunti, e lassi.
Chi più dentro è nel campo, e 'l romor sente,
Si lusinga in pensar, che l'onda passi;
Altri per troppo amar l'ozio presente
Del futuro perir pensier non dassi.
All'argine comun correre a stuolo
Si dovria d'ogn'intorno, or ch'è concesso
Suoi ripari portar nell'altrui suolo.
E pur si stanno. Io di gridar non cesso,
Ch'è crudeltate, e danno, e sarà duolo,
Non soccorrendo altrui perder se stesso.

Più non gira lontan, già sulla testa
Ci gorgoglia, e lampeggia il nuvol nero.
Ah, che sarà di noi, se fu sì fiero,
Benchè da lungi, or che vicin s'appresta?
Come il misero siam, qualor si desta,
E dal sognato affanno entra nel vero;
E ci cresce il terror, come a nocchiero,
Che con lacera nave entra in tempesta.
Stanco dal mal sentito, oh quanto io temo,
Che non resista al timor nuovo il senso,
Se aspetta il peggio, e già sostien l'estremo!
Pure ho nel Cielo una speranza, e penso,
Che se per romper l'onda ho rotto il remo,
Per la pietà si rompa il nuvol denso.

Se

Digitized by Google

La carne ſtanca, il meſto viſo, e ſmorto,
Il grave ſpirto, e i men vivaci rai
Dicono pur, ch'io ſon vicino omai
Delle umane tempeſte a prender porto.
Del ripoſo vicin ſento conforto;
Che ſe pur poco mare ancor ſolcai,
Nel mio breve girar molto penai:
Benchè mai non fu breve un cammin torto.
Qual chi alfin vede il lido, un dolce amore
Sente di pace, e con più ſano ingegno
Alla cara quiete adagia il core;
Tal'io, che ſtanco, e combattuto vegno,
Stringo le vele al giovenile errore:
Già veggio terra, e già diſarmo il legno.

OFELTE NEDEO.

AHimè, ch'io vedo il carro, e la catena,
Ond'io n'andrò nel gran trionfo avvinto:
E 'l collo mio di ſua baldanza ſcinto
Giro di ferro vil ſtrigne, ed affrena!
E la ſuperba il carro in giro mena,
Ove il popol più denſo inſulti al vinto;
E ſtraſcinato, e d'ignominia cinto
Fammi l'empia ad altrui favola, e ſcena.
Quindi mi tragge in iſmarrito ſpeco,
Ove implacabil regno ave vendetta
Fra ſtrida diſperate in aer cieco,
E col ſuperbo piè m'urta, e mi getta
Dinanzi a lei, con cui rimango; e ſeco
Chi può penſar qual crudeltà m'aſpetta.

Don-

Digitized by Google

I.

Donna, cui par non vidi, e forse in pria
Simil non fu, nè sarà forse mai,
Perchè questa gravosa anima mia
Tormentar più pur tormentata assai?
Tu vuoi, ch'io parli, ed io parlar vorria,
Che s'io pur volli al tuo voler, tu 'l sai;
Nè ch'io non voglia al tuo voler mai fia,
Che pur t'adorerò, qual t'adorai;
Ma ch'io non voglia, è sol, perchè quel rio
Malor, che mi percosse, a tal m'ha scinto
D'ogni baldanza, e d'ogni vigor mio,
Che sol di noia, e di stanchezza cinto
In sempre cieco, e smemorato obblio
Opra non è, per cui mi veda accinto:

II.

Che per ovunque io muova, o muover tente,
Gir non pos'oltra, qual nave, che incaglia;
E non è, che m'aite, o che mi vaglia
Gridar soccorso alla già altera mente.
Ch'ella, o che sia smarrita, o che pavente
Dell'alto obblio, che sovra me si scaglia,
O che de' danni miei più non le caglia,
O sen tace, o s'arretra, o non mi sente,
E in abbandon non men de' miei pensieri
Invan per entro me li chiamo, e attendo,
Già miei fedel sì pronti, e sì guerrieri;
Onde al nimico mio vinto mi rendo,
Ed a' suoi duri, ed esecrati imperi
L'inique leggi d'un vil'ozio prendo.

Digitized by Google

III.

Ed or qualvolta del mio ſtato indegno
Sdegnoſo a me l'antico me richieggio,
E i gran recinti a ricercar me vegno,
Che fur di lui tant'anni albergo, e ſeggio;
Ahi, che qual va per deſolato regno,
Più di quel, che già fu, nulla vi veggio;
E invan qualche memoria, o qualche ſegno
A un cheto orror, che v'abita, me chieggio.
Onde vegg'io, ch'ei tutto in abbandono
Gito è del Mondo, e nulla più v'avanza,
Se non dell'opre, e del ſuo nome il ſuono;
E in queſta ſpoglia, e in queſta ſua ſcordanza
Niuna parte di lui ſon'io, ma ſono
Una confuſion ſenza poſſanza.

IV.

E tal ſon'io d'aller, che infermo a morte
Alto incendio di febbre ebbi nel ſangue,
Ch'io n'arſi tutto, e divampai sì forte,
Che ſol Dio fu, ch'io non rimaſi eſangue.
Da indi in quà le mie virtù riſorte
Non ſon più mai, ond'ancor l'alma langue;
Che ſenza lor ſue gran miniſtre, e ſcorte,
Ella è per l'opre ſue fredda com'angue.
Nè ben ſo ancor, ſe il lor vigor natìo
Vedran più mai queſte mie carni, e queſte
Oſſa ſpolpate, ed aggbiadati ſpirti:
Che in quell'incendio, e quel periglio mio
Fur per me troppo torbide tempeſte,
E troppo varie, ed aremoſe firti.

Chi

CHi mi rammenta più volgo, o fortuna?
Leggier sull'ale d'immortal desìo
Men vo per l'alto a volo;
E fin che 'l tempo volgerassi al polo,
D'altro, che d'ostro, e d'oro,
O di plebeia laude
Vedrò girne superbo il nome mio:
Che poi, che di quel fonte ebbro mi fei,
Di cui, più ch'altro, in Grecia il gran Tebano
Bevve, e nel Lazio ogni suo figlio invano,
Se non quell'un, che di Venusia venne,
L'arido seu m'asperse;
Per entro me si sperse
Vigor sì pronto a formentar le sfere,
Che spedito, e leggiere
Seguir potei quel, che in Liguria nacque;
E per l'orme di lui vidi, che giacque
A me davante abbandonato, e smorto,
E fra disdegno, e fra vergogna assorto
L'ignaro volgo, il volgo ignaro, e folle
Del valor vero insultator protervo;
E più leggier, che Cervo
Ogni ministro di mia sorte rea
Fuggirsi, o vinto al suolo
Tosto cader; che troppo acuto il punse
L'altera gloria, che fregiommi il nome,
E m'intrecciò le chiome;
Allor che di viltà schivo, e rubello
Per mossi all'alta impresa
Tant'anni a me contesa.
Dirce, possente Dirce,

Digitized by Google

V' mi traporti, or che di te ripieno
Seguo del fonte tuo l'alta possanza?
Già nulla più, che sia mortal m'avanza,
E del mio grave scarco
Mi sembro sì per l'erto, alpestre calle,
Che al par de' passi miei non è più presta
Saetta, che volando esce dall'arco;
Oh bel velen di non sognata Circe!
Dirce, possente Diree.
Monte di nudo sasso, e di dirupi
Orrido, e balze; e ripido sì forte,
Che arrestansi al gran rischio Ulule, e Lupi,
Tal'ivi alberga, e precipizio, e morte;
Con sue diserte, e ruinose rupi
Tant'oltre va, che par, che invidia apporte
Al poggiar delle nubi, e dentro a' cupi
Sen delle sfere, e sovra 'l Ciel si porte.
Cotal sì strania, e paventosa scena
Girando intorno rincontrai col guardo
Là, donde il nuovo altero carme uscio.
E l'orror, che sorgea di vena, in vena,
Sebben mi fea nel rimirar più tardo,
Pur mirai sì, che te, Menzin, vid'io,
Vidi, che con magnanimo ardimento
Tenevi già del periglioso monte
Fra quella solitudine, e spavento
Di te sicuro, e baldanzoso in fronte.
E cento balze già varcate, e cento,
Giunto di rotto scoglio, ed erto a fronte,
Per l'alto a rimirar fermasti intento,
Onde fia, che movendo altri sormonte.

Mi-

Digitized by Google

Mirai l'acuto ſaſſo intorno chiuſo
D'alta ruina a ricercarne il varco,
Che nulla, ove poſaſſe il piè, non era.
Nè ſo ſe fede avran mie voci intera,
Qualor dirò, com'uom di carne carco,
Pel gran riſchio poteo ſorger laſſaſo.
Dirce, poſſente Dirce, ebbro la mente
Di ſpirto agitator, che in lui ſcendea.
Dall'invocata Deità poſſente,
V' mi traporti? in ſtranio ſuon dicea.
Ed ecco oltre paſſar veggiol repente
Per l'alto a volo, v' l monte ſi rompea;
Che quel traportatore impeto ardente
Sicur ſovra 'l gran riſchio il ſoſpingea.
Sì vincitor del dirupato ſaſſo
Alta mercè, che di valor l'accinſe,
Sorſe di là dal minaccioſo paſſo;
Per cui veloce in guiſa ſi ſoſpinſe;
Che al paragon ſaria ſmarrito, e laſſo
Qual più ſpedito uman penſier mai finſe.
Nè nuotator, che per le facil'acque
Il piè ſoſpinge, e 'l braccio innanzi getta,
Se in calma allettatrice il mar ſi giacque,
Nel ſuo bel corſo sì leggier s'affretta;
Nè quel, che in val di Reno, o Schelda nacque
Sì ſciolto va ſull'onda in ghiaccio ſtretta;
Nè ad augel mai sì rapido gir piacque,
Qualor fuggio da micidial ſaetta.
Egli là ſorſe più leggier, che vento,
Sorſe laſſuſo in men, che non balena,
In men, che non ſi termina un momento,

Digitized by Google

Ed io, che in me raccolsi ogni mia lena
Per lui gir dietro al gran passaggio intento,
Volai col guardo, e pur lo vidi appena.
Tal'ei ne sorvolò l'acuto scoglio
D'alta baldanza, e di gioir dipinto,
Qual se gisse in trionfo al Campidoglio
Di sue bell'opere, e di sua gloria cinto.
Quivi, qual Rege altero assiso in soglio,
Grave mirò d'intorno al gran ricinto;
Ed esultò di valoroso orgoglio,
Qual suole in campo il vincitor sul vinto.
E in giù piegando il guardo un non curante
Sorriso aperse, e disdegnò mirarve;
Qual se spregievol vista avesse avante.
E a me, che mirar volli, e plebe, e larve
Qual'egra, e qual, che fugge, e qual tremante
Appiè del monte alla campagna apparve.
Eravi popolar proterva schiera,
Che il valor vero ad insultare avvezza,
Schiva alla gloria, ed all'oltraggio altera,
Ciò, che non è viltade, odia, e disprezza.
Eravi la volubile, e leggiera,
E cieca, che qual nume il Mondo apprezza,
E Sorte appella; e la Calunnia v'era
Usa togliere altrui fama, e grandezza.
Eravi a fabbricar ritegni, ed affanni
Ricercator d'insidie il Tradimento
Ricco di frodi, e macchine d'inganni;
Ed il Livor nell'altrui duol contento,
E la Penuria lacerato i panni;
Nè di costor meno rei cent'altri, e cento.

Qual

Qual della turba rea per la campagna
Sen va fuggendo abbandonato, e smorto,
Qual di disdegno freme, e qual si lagna
Qual'è fra lutto, e fra vergogna assorto.
Che all'alto fulgor della Montagna
Già fer gran guerra, ed oltraggioso torto;
Or tanta gloria il fregia, e l'accompagna,
E per sentier sì nuovo al Ciel l'ha scorto.
Ei di plebe sì vil, che il Mondo aduna,
Schivo lo sguardo richiamò dal basso.
E 'l trasse, ove si vuota e Sole, e Luna.
Ed a cantar tornò movendo il passo:
Chi mi rammenta più volgo, o fortuna?
E cantando sen già di sasso in sasso.
L'udir dall'alta cima, v' fean soggiorno,
Il gran Cantor Tebano, e 'l Savonese;
E mosser pronti a rimirar d'intorno
Chi mai su 'l giogo alpestre il cammin prese.
Là vivon'essi un sempre lieto giorno,
Qual mai per uom mortal si vide, o intese;
E quant'essi salir d'invidia a scorno,
Fin'or non è chi tanto in alto ascese.
Solo il sonante Venusino ha sede
A lor più presso, e l'immortal campagna
Sparsa di cantor mille Achei si vede.
E all'ultimo confin della Montagna
Dirce la Deità possente siede
Quivi Reina, e del suo fonte il bagna.
Poiche 'l miraro, ed ispedita, e franca
Viderlo gir per l'erma erta foresta,
Più che se piume, o vento avesse al fianco,

Sì forte maraviglia in lor si desta,
Ch'a gli occhi proprj lor non credon'anco;
E ne restar qual cui stupore arresta,
Lo sguardo mai di rimirarlo stanco,
Mentre sorgea da quella rupe in questa.
E in fin sì ravvisollo alla favella
Il Ligure, che chiaro onde veniſſe
Dir s'udio: Flora mia sarà anco bella.
E negli occhi mostrò qual ne gioiſſe,
Che gli brillar qual scintillante stella,
E sempre fisso in lui dolce li diſſe.
Chi può mirarti,
E non lodarti,
Figlio del mio bell'Arno;
Per cui m'accorgo,
E in gioia sorgo,
Ch'io pur non vissi indarno?
Tu da' miei detti
Pensieri eletti
Per entro te raccogli;
E girne a volo
Lungi dal suolo,
La mia Firenze invogli.
Quant'io l'amai,
E l'adorai
Per te 'l conosci appieno;
Quanto io l'amai,
E l'adorai
Ella se 'l sa non meno.
Che in ogni parte
Delle mie carte

Suo-

Digitized by Google

Suonano i pregi ſuoi;
E ne rimbomba
Or cetra, or tromba
Dagli Eſperi agli Eoi,
Cantai talora
Della mia Flora
I Regi auguſti, e grandi,
E riverente
Nomai ſovente
Gran Coſmi, e gran Fernandi.
E qualor giacque
Sperſo nell'acque
Popol di rea Meſchita,
Di Toſche prore
Al gran valore
Cilice, o Tripolita.
E diſſi poi
Degli altri Eroi,
Ch'an negli ſcudi loro,
Vaghi a vedere,
E Lune, e Fere,
E Raſtri, e Chiavi d'Oro.
Tu gl'incliti Nipoti al Ciel diletti,
Com'io già gli Avi dall'obblio ſottraſſi,
Eternerai negli immortal tuoi detti.
Ch'anno ancora i giorni tuoi
E gran Coſmi, e gran Fernandi,
Che diſceſer da quei grandi,
Che fur dell'arco mio ſegno, ed Eroi.
E dirai poi
Degli altri, che improntar gli ſcudi loro;

Va-

Digitized by Google

Vaghi a vedere,
Di Lune, e Fere,
Di Rostri, e Chiavi d'Oro:
Di questi, altri vegg'io girne possenti
V' la bella Partenope si bagna;
Possenti d'oro, e tributarie genti,
E mietere nel Lazio ampia campagna.
Altri a regger piegarsi
Di Cosmo il giusto la real famiglia;
Altri la man li porge,
Qualor da terra ei sorge,
Ed in cocchio real prende a posarse.
E vi vegg'io
Tal, per cui mi rinnuova antico doglio,
Che di valor mi spoglia,
Acerbo ancor, ma vigoroso erede
Di quell'inclito, ed augusto,
Per cui già mi fei pastore,
E'l recise il fato ingiusto
De' suoi giorni in su'l bel fiore;
Onde flebile zampogna
Animai di sette canne,
E m'udir gregge, e capanne
Dir nell'alto affanno mio,
Addio già Tirsi, ed ora polve addio,
Vieni accinto, qual forte:
L'ardito fianco; e per l'alpestre via
Segui, e non paventar rischio di morte;
Che'l vincerai,
E n'anderai
Del volgo a scorno, e di contraria sorte

Leg-

Digitized by Google

Leggier per l'alto a volo;
E fin che 'l tempo volgeraſſi al Polo
D'altro, che d'oſtro, e d'oro,
O di plebeia laude,
Girne ſuperbo il nome tuo vedrai:
Segui, che 'l vincerai.
E detto queſto ne rifulſe, ed arſe
Sì vivo in viſta, ed in ſembianza lieto,
Che mai sì chiaro a mezzo Ciel comparſe
La bella lampa del maggior pianeta.
E quindi a piena man, Menzin, ti ſparſe
Del più bel lauro, che laſsù ſi mieta;
Che vigor t'inſpirò da ſollevarſe
Più, ch'altro mai Pindarico Poeta.
Tu ne ſegui l'augurio, e in dietro laſſa
Del volgo in preda ogni mortal deſio,
Ch'ogni più bel penſier rompe, od abbaſſa.
E sì riſchiara il foſco veder mio,
Che mentre il volo tuo ſormonta, e paſſa,
Scorger, ſe non ſeguirti, almen poſſio.

OLIM-

OLIMPIO BATILLIANO.

SE pietosi talor ver me volgete,
Donna gentil, del secol nostro onore,
I bei vostr'occhi, al timoroso core
E la speme, e 'l diletto allor porgete,
Se disdegnosi poi li rivolgete,
Sento meco tremar lo stesso Amore;
Poiche fugge la speme, e col timore
Pianti, affanni, sospiri a me rendete.
Così me prendon duo contrarj a scherno:
Lo sdegno mi vuol morto, e la pietate
Vuol pur, ch'io viva in sì penoso inferno.
Dolce nemica mia, perche non fate,
Che la pietade, o che il rigor sia eterno,
Se la mia morte, o la mia vita amate?

Donna gentil, la vostra lontananza
Ridotto il fil della mia vita avea
Debile sì, ch'io già più non potea,
Se non di morte essere albergo, e stanza;
Sol troppo temeria la speranza
Il timoroso cor pur difendea;
Ma già nel fiero assalto ella cedea,
Mal sostenendo omai tanta possanza.
Quando, dolce mio mal, con voi tornaro
Dentro il mio cor la gioia, ed il desio,
Che colla speme alla difesa entraro,
Allor fuggì la morte, ed ogni rio
Seguace suo; sicch'oggi alfine imparo,
Che voi siete il morire, e il viver mio.

Quan-

Digitized by Google

Quando la bella Europa, ob Dio! lasciai,
Credei lasciare il mio tiranno Amore;
Ma nell' Africa ancora io lo trovai
Starsene intento a tormentarmi il core.
Assiso in duo begli occhi io quì mirai,
Come nel trono suo, l'empio Signore;
E volto a me, che di fuggir tentai,
Tutto colmo d'orgoglio, e di rigore,
Disse: ferma, ove vai? Tu tenti invano
Fuggir da me, c'ho l'ali; e fece poi
Stretto legarmi da una bella mano.
Soggiunse indi ridendo: or tu da noi,
E da chi ti legò vanne lontano;
Rompi i lacci del piè; fuggi, se puoi.

Oggi già compie un lustro, in cui lontano
Vivo da te, mio bene, e mio conforto;
E la ferita di tua bella mano,
Dovunque vado, sempre meco io porto.
In Africa d'Europa io venni invano;
E se girassi dall'Occaso all'Orto,
Del cor la piaga col fuggir non sano;
Nè credo io di sanar, poichè sia morto.
Dunque a che più fuggire? io voglio, o Dori,
Tornare a te sol per morirti avanti,
E dar riposo a' miei sì lunghi errori;
E contento io morrei, se nell'istante
Del mio morir, tu mi dicessi: mori,
Mori infelice, e malgradito amante.

Sta-

Digitized by Google

Stavami ieri a pascolar l'armento,
Piangendo il mio destin presso a quel rio;
Quando vicino un Vsignuolo io sento,
Che col suo pianto accompagnava il mio,
Frena, mesto Augellino, il tuo lamento:
Lascia pianger me solo (allor dis'io)
Ma ei pur si lagna; che per suo tormento
Pendea da un laccio, ch'il Villan gli ordio.
Di repente mi accosto; e il laccio infranto,
Aspra cagion del grave suo dolore,
Li torna in libertate, e torna al canto.
Dissemi allora, e con ragione, il core:
Altrui libero rendi; e perche intanto
Me lasci al laccio, onde legommi Amore?

Quel candido Agnellin, che in questo seno
Venia sovente a riposarsi il giorno;
E del luogo, v' dormia, contento appieno,
Destato poi mi saltellava intorno,
Quell' Agnellin, che non ardia nè meno
Morder cespo di timo, o fronda d'orno,
Se la mia man non gliele dava, o almeno
Nol careggiava pria fra corno, e corno;
Quell' Agnellin, che con sì lungo stento
Tanto hò cercato al bosco, al monte, al prato,
Poichè, lasso, il perdei per mio tormento;
Pastori, udite il mio felice stato,
E godete anche voi nel mio contento
Quel candido Agnellino è pur tornato.

Figlio

Figlie de' miei sospiri, aure amorose,
Che dolcemente lusingando andate
L'alta mia doglia, e il fuoco in sen temprate,
Che di propria sua mano Amor vi pose,
Ite d'Uranio nelle selve ombrose,
E i miei tormenti ad uno ad uno narrate,
Sicch'egli poi mosso di me a pietate
Canti le doglie, c'ho nel petto ascose.
Se da voi tanto impetro, ho certa spene,
Ch'al soave cantar d'Uranio mio
Avrà Dori pietà delle mie pene.
Avralla; ch'al suo canto ho veduto io,
Là di Tegea nelle contrade amene
Muoversi il monte, ed arrestarsi il rio.

Da te, mio Bene, ahi c'ho fuggito invano,
Credendo sciorre l'aspre mie catene;
Ma più da queste involto, e dalle pene,
Non spero omai la libertà, lontano
Da te, mio Bene.
Solo la bella tua candida mano
Può sciorre i lacci, ch'il mio piè sostiene:
E tiemmi in vita anche una dolce spene
Di rimanere un dì libero, e sano
Da te, mio Bene.
Il mio desire appagherassi; e il giorno
(Se non m'inganno) è già presso a venire;
E rende l'aura anche più vaga intorno
Il mio desire.

Digitized by Google

A te ritorno, e l'aspro mio martire
Lascio, fuggendo l'African soggiorno;
E per viver felice, o per morire
A te ritorno.

Vivea contento alla capanna mia
In povertate industre, e in dolce stento,
E perche al canto, ed al lavoro intento
Qualche fama di me spander s'udia,
Vivea contento.
Fatto perciò superbo io mi nutria
D'un van desio d'abbandonar l'armento.
Fui negli alti palagi, e in un momento
Senza pregio restai, nè più qual pria
Vivea contento.
Degli anni miei perdendo il più bel fiore,
Il viver lieto, e la virtù perdei:
L'ozio, la gola, e gli agi ebber l'onore
Degli anni miei.
Scorno, e dolore i giorni tristi, e rei
M'occupa alfine, e dico a tutte l'ore:
Ah s'io pover viveva, or non avrei
Scorno, e dolore.

Digitized by Google

Quel Dio, che, sciolto il giogo, al gran tragitto,
Guidò Israelle, e l'ampie strade aperse
Nel rosso Mare, in cui tutti sommerse
Gli armati carri, e i Cavalier d'Egitto;
Egli, che a Gabaon nel fier conflitto
Pel suo buon Popol gli Amorrei disperse;
Che lui da Assiria trasse, ove sofferse
Sì dure cose, e fu cotanto afflitto;
Or'ecco, ch'egli più Sion non cura;
Fatta ella è serva, e il Vincitor, che afferra
Suo braccio, e l'urta col superbo piede.
E pur l'ingrata a Dio perdon non chiede
Dell'empio fallo, ond'entro alle sue mura
Sì lungo ebbe da Tito affanno, e guerra.

Non perche, o Trace, i greci lidi ai sparsi
Di sangue, e tante arse Cittadi, e Ville,
E vedi Grecia in duol mirando starsi
La piaga, che tua man nel fianco aprille;
Ne gir superbo, se di nuovo armarsi
Da lei non vedi mille navi, e mille,
Come allor che passaro a vendicarsi
Di Troia il fiero Atride, e il forte Achille;
Serse, ancor Serse un tempo in Grecia venne
Con armi tante; e lei correndo intorno
Tutta ingombrolla di Cavalli, e Fanti;
Ma lunga guerra alfine ei non sostenne:
Tornossi in Asia, e udì con rabbia, e scorno
Là delle madri, e delle spose i pianti.

Digitized by Google

Vdito il tuono del Romano editto,
Che tutta Europa d'aſpra guerra accese,
Pompeo con Giulio a guerreggiar diſcese:
Farſaglia il vide nel civil conflitto;
Ma le inſegne depoſte il Tebro afflitto
Di libertade, dure leggi preſe,
Quando Pompeo, che aita indarno chieſe,
Tradito fu dal Regnator d'Egitto;
Allora venne ad occupar la ſtrada
De' chiari fatti un'ozio lungo, e vano,
E a molle far la gioventù di Roma:
Onde d'altri Camilli, e Fabj in mano
Non più fu viſto la Latina ſpada,
Superba già d'Africa, e d'Aſia doma.

Colui, ch'Africa moſſe, e che già venne
Di quà dall'Alpi armato, onde poi tanti
Fur morti a Canne e Cavalieri, e Fanti,
E in lungo affanno tutta Italia tenne;
Pur non potè la Conſolar bipenne
Torre di mano a Roma, che per quanti
Di Madri, e Spoſe udiſſe acerbi pianti
Invitta, e forte i caſi rei ſoſtenne.
Ora che queſta maneggiar non cura
L'aſte, e le ſpade, nè più in campo mira
Marcelli, e Fabj alla comun difeſa,
Come poſcia del Trace s'aſſicura
Vrtar le ſchiere, e le tante armi, e l'ira,
Che ſeco ei mena alla crudele impreſa?

Mi-

Digitized by Google

Mira, Elpin, come il Rio con lenti passi
Quà, e là s'aggira, e non ha letto, o sponda,
E come i folti, e sì minuti sassi
Gli van rompendo leggermente l'onda.
Mira qual torta, e lunga strada ei fassi
Pel verde prato, che d'erbette abbonda,
E come a voglia sua quì lieto stassi,
E nutre i fiori, e'l vago suol fecunda.
Ei di giugnere al vasto Adriaco mare
Fretta non ha: gli è noto ben lo stato
Fero, infelice, che colà l'attende.
Queste son troppo a lui dilette, e care
Piagge fiorite. Ei quì sua gioia prende,
Con farsi a suo piacer Signor del prato.

Vedrai, diletta a i Numi alta Cittade,
Vedrai, deposta la feral bandiera,
E senza il forte scudo, e l'asta altera
Uscir Marte da queste alme contrade;
Che volto addietro in rimirar la fera
Strage, ch'ei fece, avrà di te pietade,
Gridando: omai deponi, aspra, e guerriera
Gente, deponi l'onorate spade.
A te rieder vedrai l'aurea, e divina
Pace, ch'or lungi impaziente chiede
Fermar su' colli tuoi dolce soggiorno.
Sì disse alto dall'onde, ov'ha sua sede,
Di sacra oliva, e di verde alga adorno,
L'augusto Tebro alla Città Latina.

Digitized by Google

Tu nol credevi, empia Sionne. Il forte,
Il feroce Latino eccolo: oh quanti
Seco al tuo ſcempio ei mena! or l'alte porte
Veggio, e i gran Templi, e i muri arſi, ed infranti.
A te meſta, e ſedente, a te davanti
Paſſan tuoi figli, che rapiti a morte
Van dietro al vincitor chini, e tremanti,
E miran torvi l'aſpre lor ritorte.
Non trovi oppreſſa, e in atre bende avvolta
Pietà in quel Dio, ch'a tua ſalute or ſerra
Le vie già uſate, e a' pianti tuoi non bada.
Vedi ſol l'ira ſua, ch'a te rivolta
Rota d'intorno inſanguinata ſpada;
E caccia gli empi dall'iniqua Terra.

Placido figlio di colui, che i venti,
E le procelle a ſuo talento affrena,
Zefiro, i voli tuoi ſoavi, e lenti
Stendi ſu i fior dell'erba uſciti appena;
Forſe tu ſemplicetto invano or tenti
L'ire placar coll'aura tua ſerena
D'Auſtro, e di Borea più di te poſſenti,
Qualor ſul mar ſdegno, e furor li mena.
O pure in qualche oſcura, e vil foreſta
Ora t'aggiri, e là ſcotendo vai
Di quercia, o d'orno le ſelvagge fronde.
Quì vieni; adorna di fioretti queſta
Piaggia t'invita; quì lungo le ſponde
De' bei ruſcelli canzonette avrai.

Si-

Digitized by Google

Signor, fia mai, che tua ſomma pietade
Recida il duro vergognoſo nodo,
Che tien, tu il ſai, queſt' Alma avvinta in modo,
Ch'or tenta invan di porſi in libertade?
Quelle, che udj nella paſſata etade,
Tue ſante, e chiare voci, or più non odo,
E contra ogni ragion mie voglie godo
Seguir, ch'a me del Ciel chiudon le ſtrade.
Obimè, l'eterno orribil ſpeco veggio
Non lungi aprirſi, e ſento al fianco morte,
Ch'uſa ſuo dritto, e là mi ſpigne, e preme.
Tua forte mano in mio ſoccorſo chieggio:
Sai pur, che fuor di te tolta è ogni ſpeme,
Nè coſa ho più, ch'a me ſalute apporte.

Piccola nave, fuggi alle vicine
Rive, deh fuggi. Obimè, forſe non ſenti
A tergo Borea, o forſe non paventi
Le turbate ſonanti onde marine?
Il debil fianco t'apriranno alfine.
E l'onde, e le tempeſte atre, e fremenți,
E ſopraggiunta da' rabbioſi venti
Sarai ſoſpinta al triſto ultimo fine.
Altri legni, ch'avean di te migliori
I forti remi, e l'alto fianco armato,
Vann'or per l'onda diſſipati, infranti.
Tu, che con ſcarſe vele uſciſti fuori,
E intorno vedi tai naufragj, e tanti
Non temi il vento fiero, e'l Mare irato?

Digitized by Google

Voi, che ad opror gran cose il Ciel destina,
Da questo solco, che movendo intorno
L'aratro, imprimo, uscir vedrete un giorno
L'alte, e gran mura alla Città Latina
Da' lidi estremi, v'l'Ocean confina,
Quì i miei Nipoti un dì faran ritorno
Di spoglie carchi; e Regi, onde avran scorno,
Veranno avvinti colla fronte china,
Là in ogni parte da quel colle altero
Pender vedransi le Africane, e Perse
Bandiere vinte e i rotti scudi, e l'aste.
Sì Romol disse, e sì le forti, e vaste
Mura segnando, le gran strade aperse
A i lunghi fati del Romano Impero.

Ruscelletto, che in queste amene, e care
Piagge t'aggiri tra l'erbette, e i fiori,
E che coll'acque tue limpide, e chiare
Specchio sei di donzelle, e di pastori;
Con tanta fretta, semplicetto, al mare
Non correr nò. Del natio letto fuori
Allegro uscendo, nell'Adriache, amare
Onde speri tu aver farti migliori?
Folle! a tua voglia con velaci, o lenti
Passi quì giri; ond'è, ch'ognun ti nome
Signor di questo verde, ed ampio prato.
Servo là di Nettun, sempre agitato
Sarai da i remi, o dal furor de i venti,
E perderai colle dolci acque il nome.

Col

Digitized by Google

Col fuoco oppena il fier Duce Africano
Per mezza l'Alpi il gran cammin s'aperse,
Che tosto a Trebbia il Consolo Romano
Se col suo campo alla battaglia offerse;
Vide l'Italia combattuta invano,
L'ostili spade del suo sangue asperse;
Ma pur contra Annibal coll'asta in mano
Tuttor si stette, e guerra aspra sofferse;
Ora dall'alte torri Italia vede
Venir ver lei le navi d'Asia, e seute
Da lunge ancora le minacce, e i gridi,
E niun però la fiera, orribil gente
Scende coll'armi ad incontrar su i lidi,
E sicuro nell'ozio ognun si crede.

Con pietà di tuo stato ognun ti vede,
O rascelletto, fra le erene, e i sassi
Starti nel duro gbiaccio avvinto il piede,
Nè più torcer tuoi queti, e lenti passi;
Ma Borea, che di te signor si crede,
Dal vago Aprile alfin cacciar vedrassi,
E far ritorno alla sua orrenda sede,
Ove tra ceppi ogni altro vento stassi.
Vedrai tu allor giù da gli ameni colli
Scender, cantando i lor leggiadri amori,
Vaghe donzelle, e giovanetti molli;
E quelle, che nutrir tanto ti piacque,
Da lor vedrai raccorre erbette, e fiori,
E farsi specchio di tue limpid'acque.

Poichè di morte in preda avrem lasciata
Nostra caduca spoglia, a Dio davanti
Andremo, e dietro noi verranno i tanti
Falli, ond'è l'Alma ognor cinta, e legata.
Chi alzar lo sguardo alla tremenda irata
Faccia di lui potrà? chini, e tremanti
Colà staremo, e non avranno i pianti
Per muover sua pietà lor forza usata.
Di vostre colpe, ei griderà, all'estremo
Giunti alfin siete; ora perpetua morte
Prenda di voi crudele aspro governo.
A queste voci oprir l'orrendo Averno
Vedrassi, e là drento cacciati, udremo
Chiuderci a tergo Eternità le porte.

Rivolte in fuga omai rotte, e perdute
Le vincitrici un tempo aste, e bandiere,
Fugge il rio Trace per tentar salute,
Avendo a tergo le nemiche schiere.
Ov'è, egli grida, in me l'alta virtute,
De' miei grand'Avi, v'son quell'armi altere,
Che fur Tartari, e Sciti urtar vedute
Con tante stragi sanguinose, e fere?
Sì grida, e fuor d'ogni confronto, e speme
Fugge per torta, e disusata strada,
Ove viltade, ove timor lo spinge.
Affretta il corso il vincitor, che stringe
Di sangue tinta ineforabil spada,
E dietro lui veloce il segue, e preme.

Tu,

Digitized by Google

Tu, che cantando, ovver piangendo vai,
Vago Usignuol, con tristi, e lunghi accenti,
Perche la gabbia, ove racchiuso stai,
Romper con ugne, e rostro ognora tenti?
Lungi da mille insidie tu quì mai
Non farà, che rapace augel poventi;
Quì ben trè volte al dì, come tu sai,
Ricevi da mie man grati alimenti.
Pensi tu forse alla stagion gradita,
In cui con lieto già libero stato
Spiegavi il volo entro la selva antica?
Folle! la libertade è a te nemica.
Ah, che t'avria di fero piombo armato
Già il crudo cacciator tolto di vita.

Per prender del peccato alta vendetta
Io veggio uscir dalle ferrate porte
Del cieco Abisso l'implacabil Morte,
D'arco possente armata, e di saetta.
Superbi Regi, e plebe egra, e negletta
Gitta a terra costei con egual sorte;
Le stà Giustizia al fianco, e in aspra, e forte
Voce al scempio fatal vie più l'affretta.
Ossa calcando inaridite, e sparte,
Scorre per tutto vincitrice, insino
All'ignota del Mondo ultima parte.
Alfine orrenda, trionfale insegna
Innalza, e piena di furor divino
Gridando va: l'ira di Dio quì regna.

Fel-

Digitized by Google

Felsina mia, se ne' tuoi tanti marmi,
In cui de' figli antichi incontro a morte
Dolce memoria serbi, io leggo i carmi,
Oh quanto fosti, grido, invitta, e forte!
Se l'ampie strade veggio, e l'alte porte,
Ivi passare il tuo gran Carro parmi,
E per la polve trar l'insegne, e l'armi,
E avvinti i Re con fronti basse, e smorte.
Se i tuoi fecondi, e larghi campi io miro,
Là, dico, urtasti tu l'ira nimica,
E là volgesti in fuga aste, e bandiere.
Ma ohimè ch'intorno intorno il guardo giro,
Nè truovo più tra tante grevie altere
In te reliquia di virtute antica.

Poiche irata Giunone il fin proscrisse
Alle Troiane cose, e salir feo
Su mille navi, e tentar l'alto Egeo
La Greca gente, ficchè in Asia gisse,
E poiche trasse il crudo accorto Ulisse
Dentr'Ilio la fatale opra d'Epeo,
Onde il superbo Regno arse, e cadeo,
Cui tanto Grecia per dieci anni afflisse:
Colà sul Tebro, ch'è omai tempo, vada
D'Anchise il figlio, e ne sia obiaro, e altero
Per nuova Troia il bel Latin paese;
Dissero i Numi, e tosto aprir la strada
Al corso di felici, e lunghe imprese,
E a' bei principj del Romano Impero.

Poi-

Digitized by Google

Poiche d'Italia alla fatal ruina
Corse Anniballe, e giù dall' Alpi scese,
E poiche a Canne vincitor si rese,
Tanta uccidendo gioventù Latina;
Pur non temè di servitù vicina
Roma, che sovra a mille navi ascese,
E tosto il mar varcato a terra stese
D'Africa la superba alta Reina.
Or'ecco il Trace la tagliente spada
Strigne, che calda è ancor di Greco sangue:
Sallo l'Italia, e già vicin sel vede,
E pur pigra sen giace, e ancor non bada
Al gran periglio, ma nell'ozio langue,
Quasi porgendo alla catena il piede.

A Voi parlo, o Giovanette,
Ch'entro il cuore vi sentiste
Le celesti auree saette,
E le dolci lor ferite,
Per cui voi di santo fuoco
V'infiammate a poco a poco.
Or me udite; appena Iddio
Di Maria l'alma compose,
Che per suo gentil desio
In lei tosto il guardo pose,
E al mirarne lo splendore
Ne restò preso d'amore;
Talchè tutto di Maria
Si compiacque, e fiso in lei
Sì le disse: o Amica mia,

Mia

Digitized by Google

Mia Colomba, tu pur sei
Di mie mani opra, e lavoro,
Mia pupilla, e mio tesoro.
Bello è il Ciel, che vago intorno
D'auree stelle ornar mi piacque,
Allorchè mio Spirto un giorno
Se ne giva sopra l'acque;
Ma tu invero sei più bella
D'ogni Cielo, e d'ogni stella.
Vanne pure, e lieta prendi
La terrestre umana spoglia.
E' omai tempo; sì, discendi:
Per te senta di sua doglia
Tutto il Mondo quel conforto,
Che ha una nave giunta in porto.
Ma a che pensi, o mia pudica?
Temi forse non macchiato
Sia il tuo vel da quell'antica
Colpa già dell'Uomo ingrato,
Che la mano stese al frutto,
E i figliuoli pose in lutto?
Perchè temi? Ah ti consola,
Che tu sei la mia diletta.
Per piacermi, da me sola
Tu tra mille fosti eletta;
Vanne lieta, e bianche e intatte
Spoglie avrai qual neve, o latte.
Già laggiù di te gran cose
Disser Vergini, e Profeti;
Già cantar dolci, amorose
Di te lodi in gara, e lieti

Digitized by Google

Là in Sionne appo i ruscelli
Sulle cetre i Pastorelli.
Chi simil ti fe all' Aurora
Quando sparge sue rugiade;
E chi al Sole allor che indora
Le celesti ampie contrade;
Chi, qualor la notte imbruna,
Al bel raggio della Luna.
Chi ad un prato, sparso, e adorno
D'erbe molli, e di fioretti,
Chi ad un colle, in cui soggiorno
Tiene un coro d'augelletti,
Ed all'un l'altro risponde
Tra il susurro delle fronde.
Sei più vaga, e graziosa,
Che non è la tanto altera
Sovra i fior vermiglia rosa
Ne' bei dì di primavera,
Quando l'aria più serena
Del suo odor ne va ripiena.
Tu gir dei, o Amica, intanto
Laggiù in quella oscura valle,
Ove sol da spine, e pianto
Vedrai sparso ciascun calle;
Ma di là pur poscia un giorno
Tu farai quì in Ciel ritorno.
Su spargete, Spirti amanti,
A man piene eletti fiori;
Giusto è ben, che ognuno canti
Tue bellezze, e ognun l'onori.
Questa si è la mia vezzosa,

Dol-

Digitized by Google

Dolce amica, amata Sposa.
Verrà un tempo, in cui Reina
La vedrete in Trono assisa,
E di sua beltà divina
Tutte l'Alme ardere in guisa,
Che per lei ne andrà giocondo
Il celeste, e il basso Mondo.
Quì si tace, ed ella fassi,
Come giglio incontro al Sole;
Tutta lieta, e attenta stassi
Alle dolci sue parole,
E in lui fisa del celeste
Suo splendor s'adorna, e veste.
Come nube allorche scorge
Dietro l'Alba il Sol, che appare,
Che sul punto, ch'egli sorge
Fuor dell'onda là sul mare,
Tutta splende, e si colora,
E i bei rai sugge, e divora.
Ella tosto in un baleno
La man stende, e in santi affetti
Hallo tutto unito al seno;
E insiem'ambo avvinti, e stretti
Lieti stan, come su' prati
Duo colombi innamorati.
Ma da lui si spicca alfine
L'Alma grande, e impenna l'ali
Per unirsi alle divine
Spoglie sue, benchè mortali.
Ecco come allegra, e bella
Se ne vien di stella in stella.

Scen-

Digitized by Google

Scendon seco in vago coro
Su lucenti nuvoletti,
E per gioia l'ali d'oro
Van scotendo gli Angioletti,
Tutti in capo adorni, e cinti
Di narcisi, e di giacinti.
Toccan'altri in vario canto
Leggermente eburnee cetre;
Votan'altri a gara intanto
D'aurei dardi le faretre:
Tutti a lei facendo onore
Van tessendo lauri d'amore.

ORITO PILIACO.

QUand'io penso all'Angel, che dal Ciel venne,
E il Garzon Frigio si recò sul dorso,
Il qual gridando invan chiedea soccorso,
Ch'ei già per l'ampio Ciel battea le penne,
Io dico fra di me: che non avvenne
Lo stesso anche a costei, che il cor m'ha morso?
E già che il grido fovra 'l Ciel s'è corso,
Non Giove anco di lei vago divenne?
E se a mente mi vien la lunga, e tarda
Guerra, onde fu per duo begli occhi in tanto
Affanno Grecia, e Troia arsa, e distrutto,
Grido: com'esser può, che il chiaro vanto
Della costei beltà non muova, e tutta
Di nuova guerra Europa infiammi, ed arda?

Se

Digitized by Google

Se allor, che dietro al tuo chiaro, famoso
Gran fiume, Emilia, a lei vietato invano,
Del passaggio fatal dubbio, e pensoso
Sen già l'altero Dittator Romano,
Costui vivea, costui, che 'l glorioso
Manto or si veste, e tien le leggi in mano,
E ragionar potea collo sdegnoso
Duce, del grande Imperio almo, e sovrano.
Certo so ben, che non le leggi allora,
Nè l'alto editto, onde sì lunga venne,
E crudel guerra, egli mai rotto avrebbe,
E Roma forse ancor superba or fora
Della sua prisca Consolar bipenne,
E del cinto Gabino altera andrebbe.

Grecia, ah Grecia, ti scuoti: eccoti i fieri
Traci, che vengon tutti a vendicarsi
Di te: non vedi al Ciel la polve alzarsi?
Non senti il calpestar de i lor destrieri?
Ecco, ecco i forti Duci, ecco i guerrieri
D'Asia: già sento i gridi all'aria sparsi.
Ma tu tremi! Ah non anco offesi, ed arsi
Sono i tuoi campi; a che, lassa, disperi?
Or non è questo il loco, onde il feroce
Pirro un tempo discese, e surse il grande
Epaminonda? or quì non nacque Achille?
Ahimè! ch'io parlo al vento, e già l'atroce
Turco la preme, e incendio, e terror spande:
Quegli già furo, or son mill'anni, e mille.

Che

Digitized by Google

Che fuor non esci, o Trace, e fuor non guidi
Tue schiere, sebben Cipro, o Creta ai vinto?
Se tu sei sì gran tempo all'arme accinto
A che da lunge or ne minacci, e sfidi?
Vieni, vieni; ecco là di Grecia i lidi:
Quelle son le gran torri, onde va cinto
Il capo all'immortal chiara Corinto.
Vieni: nel tuo Macone or non ti fidi?
Dà le tue vele a i venti; ancor le diede,
Lo sa ben' Asia, il temerario Serse,
Che stancò co i gran legni il vento, e i mari,
Vedrem, vedrem la gloriosa Fede,
Vincitrice tornando, a i nostri Altari
Offerir tosto Arabe spoglie, e Perse.

Non perche schiere avverse urti, e confonda,
Nè perche forte lancia impugni, e stringa,
E poi tutta nel fianco ostil la spinga,
Vien, che ad Amor spirto gentil si asconda:
Che dove Ninfa alfin gli occhi, e la bionda
Sua chioma scopra, e del suo vel discinga,
E intanto di rossor le guance tinga,
Sente anch'ei d'Amor piaga aspra, e profonda;
E costui, cui di nodo eterno or cinge
Amor, non è costui, che l'orgoglioso
Germane aste spezzar fu visto? e intanto
Ninfa intanto la man gli tocca, e stringe,
La forte man, per cui pianser già tanto
L'Angliche Madri, e le Tedesche Spose.

Digitized by Google

Se quel, che nel più grave, e nel più eletto
Stile di Grecia i bei carmi compose,
E gli sdegni feroci in lor ripose,
Ch'arser d'Achille il generoso petto;
E colui, che d'Augusto al pio cospetto
Descrisse, e innanzi a gli occhi il Troian pose,
Che diè principio alle Romane cose,
Tal che niun'altra opra maggiore aspetto,
Udito avessin mai, che questo mio
Paese, emul sarìa di Smirna, e Manto,
Ahi quanto duol n'avrebbon preso, ed io
Quanto rossore! ah le mie lodi, e 'l canto
Frena, Ghedin; che in questo secal rio
Salir tant'alto io non mi glorio, e vanto.

Se i due, ch'entro il futuro ancor si stanno,
Marzo, ed Aprile, ed an tenebre interno,
E qual gli aspetti in questo ampio soggiorno
Destin, forse tra lor pensando vanno;
Sapessin mai, che dal suo Ciel vedranno
Scender Giustizia, e al soglio far ritorno
Con un Signor di mille lodi adorno,
Onde poi gli altri mesi invidia avranno;
Pregherebbon quel vecchio alato Padre,
Che lor sciogliesse da quel carcer, dove
Tutto in ceppi il futuro tener suole:
Ma intanto ecco ch'io veggio romper le adre
Ombre di notte; ecco che il passo muove
Il lor dì primo in compagnia del Sole!

Non

Digitized by Google

Non ti fur dal tuo Re, non ti fur scossi
I lacci tuoi, spietato Veste indegno,
Perchè Zefiro, il tuo fratel più degno,
Fuor del Mondo cacciassi, e perchè mossi
Da te i nembi, e dal lor fumo rifossi
Sfogasser sovra noi l'empio lor sdegno,
Onde poi di tua stirpe, e del suo regno,
E dell'aria, e del Cielo infamia fossi,
Vattene, iniquo; e là sovra i Britanni
Là scarica i tuoi nembi, e là ne mena
Questo pigro, noioso, e tristo verno.
Udimmi l'empio; e, s'io pur ben discerno,
Ne diè segno battendo i neri vanni:
Nè però depon l'ira, e il rigor frena.

La gran Donna, che in stragi, ed in faville
Lasciò il regno, e trattar gli angui potea;
E quella, cui la nera ombra d'Achille
In sacrificio al cener suo chiedea;
E l'altra atroce Greca, allor che a mille
Pronte navi le vie dell'aspro Egeo
Fur chiuse, ed ella col suo sangue aprille,
Onde poi Grecia il gran viaggio feo;
E qual'altra più duro incontro a morte
Tenne il volto, e te ceda il pregio suo,
Vergin, che accesa di più nobil fuoco,
Quando il Ministro venne, e il colse tuo
Mirò, cercando alla ferita il loco,
Tu lui mirasti, e fosti ardita, e forte.

Digitized by Google

Sacro boſco, a te parlo; i miei concenti
Odi, ſe lieti augurj udir t'aggrada:
Non ſarà, che ſtraniero alcun più vada
A depredar gli amati noſtri armenti;
Ch'io veggio, e ſo ben'io, che tu te'l ſenti,
Marte ſovra di queſta alma contrada
Rotar per l'aria la temuta ſpada,
E cacciar non ſo quali eſtranie genti:
Queſte, e più coſe Uranio un dì dicea;
E ſe il ver Melibeo l'altr'ier mi diſſe,
Di Deità ripiena l'alma avea.
E fama è ancora infra i Paſtor di queſta
Selva, che a' detti ſuoi tremar s'udiſſe
Dal manco lato il colle, e la foreſta.

Spirto gentile, o in viva voce, e rara
Con Febo a prova in Ciel cantando or ſtai,
O in compagnia, cinto di nuovi rai,
Giri della tua ſtella ardente, e chiara,
O pur ripoſi in qualche dolce, e cara
Valle ripoſta, e ſola, che ben ſai,
O dietro a qualche fiumicel ten vai
Rime cantando, ed ei le aſcolta, e impara,
O pur quell'Alme là beate, e belle,
Menandoti del Cielo in ogni parte,
Moſtranti ad una, ad una l'aure ſtelle.
Deh mira in giù, dove l'Iſauro parte,
E il Ren l'Italia; e in queſte rive e in quelle
Vedrai mille per te lagrime ſparte.

Con

Digitized by Google

Con queſta anch'io, con queſta Croce, ardito
Andrei col caro mio Figliuolo al fianco
Cercando, e ſpingend'oltre, e rompendo anco
Le folte ſchiere tue, barbaro Scita;
Che queſta è quella Croce, in cui la vita
Cadde, e il Sol piange, e il giorno venne manco;
E un dì ſu gran veſſillo azzurro, e bianco
L'immagin ſua dipinta, e al Ciel ſalita
Vedremo, e mezzo fra i gran lampi aſcoſa
Gir ſulle terga a i venti alati, e pronti,
E franger nubi, e romper nembi, e tuoni;
E ovunque il gran romor paſſando ſuoni.
Non Sciti, anzi la lor fronte orgoglioſa
Uno appo l'altro andar piegando i monti.

Ben foſti tu; ben foſti tu con queſti
Tuoi gioghi, o Monte, per crude opre eletto;
Che pria di Criſto in quel gran dì vedeſti
Metter lunga, e molta aſta dentro al petto;
E poi, qual'elce, o quercia, o al Ciel diletta
Aereo pino, in cui de' venti infeſti
Franganſi l'ire, e per rabbia, e diſpetto
Contra lui tutti i nembi Africo deſti,
Che le nubi nel Ciel rompendo tuona;
O qual più dura, e più d'aſprezza ciuta
Selce in ſe ſteſſo vede Appennin ſtarſi,
Tal colei, di cui il Mondo oggi ragiona,
Scorgeſti d'alto duol percoſſa, e viuta,
Senza colore, e ſenza mente farſi.

Digitized by Google

Ben vel diss'io, solinghe, atre foreste
L'altr'ier, mentr'io pascea quinci gli armenti,
Che Morte avea que' duo bei lumi spenti,
Per cui struggermi sì spesso vedeste.
Ah ben mel disse, ed io l'intesi in queste
Rupi, quel corvo no' suoi rauchi accenti,
Che tutta notte il lor silenzio a i venti
Turbò, cantando in fere note, e meste;
E fin d'allora in mute voci, e tronche
S'udir le Ninfe, ed ulular le stesse
Selve, sgridando gli aspri fati, e rei.
E l'Eco dalle sue cupe spelonche,
Ripetendo altamente i sospir miei
Colle mie voci il suo dolore espresse.

Picciol capretto or'or nato, che adorna
L'umil fronte del corno ancor non ai,
Pur superbetto, e sdegnosetto vai,
Ed alzi il capo, e credi alzar le corna;
E quando il Ciel s'oscura, e quando aggiorna,
Sempre urti, e cozzi, e non ti stanchi mai,
E non t'avvedi, e non t'accorgi omai,
Ch'ogni Monton ti stende a terra, e scorna?
Ed or tanto ti sei scosso, che i lacci
Ai sciolti, e rotti, i quai posti t'avea,
Perche con quel Monton tu non t'impacci;
Ieri pur, quando pien di sdegno, e rabbia
Ei t'urtava, se in fuga io no'l volgea,
Del tuo sangue avria pur tinta la sabbia.

O

O tu, che sei soave cura, e pena
Di pari giovanetti, e di donzelle,
E a consolarne alcun già dalle stelle
Talor discendi, dov' Amor ti mena,
Santo Imeneo, per quella tua catena
D'oro, si dice, e per le tue facelle,
S'egli è ver, che tal forza abbi con elle,
Che insin Giove per lor si scalda, e frena.
Così sempre co i lieti, e dolci augurj
Notturni giuochi, ed amorosi canti
Sempre sien teco, e balli onesti, e puri;
Vieni, deh vieni; e cogli eterni, e santi
Tuoi nodi omai si stringa, e rassicuri
Questa bella, e gentil coppia d'Amanti.

Io veggio, e certo il veggio: Italo sbbiere,
Di voi mi mostra interno Dio gran cose:
Io veggio Marte ir dietro alle famose
Ed onorate vostre alme bandiere.
Oh come egli urta! oh come ei le straniere
Aste rivolge in fuga, e l'orgogliose
Insegne! ecco del Po l'onde spumose
Gonfie sen van dell'empia strage, e altere:
E'l Po superbo e quinci, e quindi intorno
Urta le sponde, e i gran ripari scuote
Col minaccioso insanguinato corno;
E fra gli elmi, e gli scudi, e fra le morte
Spoglie ricerca, e pur trovar non puote
La strada, onde al gran Mar nuova ne porte.

Digitized by Google

Sei pur tu, che a Maria l'augusto, e degno
Capo talora, o sacro vel, cingesti:
Sei pur tu, che in gentil nodo tenesti
Le chiome avvinte, e l'ebbe il vento a sdegno;
E a lei la fronte, a piè dell'aspro indegno
Tronco, tutta copristi, e nascondesti
Infino a gli occhi lagrimosi, e mesti,
Mentre il Figlio pendea dal fatal legno?
Dunque se' pur tu quello: oh quanto, oh quanto
Felice se'! che forse ad ora ad ora
Gli occhi soavi a te Maria rivolge;
E forse di te parla in Ciel talora
Co' spirti eletti, e non apprezza tanto
Forse le stelle, ond'or la chioma avvolge.

PISANDRO ANTINIANO.

POiche de' mostri ogni feroce asprezza
Avria già doma il lungo mio lamento;
E per te sola io spargo i prieghi al vento,
Mostro di crudeltade, e di bellezza.
Vieni, barbara Donna, e s'ai vaghezza
Di vedermi languire in rio tormento,
Lacera queste membra, ond'io sia spento:
Sazia col mio morir la tua fierezza.
Dammi, dammi la morte; e'l tuo rigore
Faccia quel, che fra giorni, e mesi tanti
Non potè affanno, o pur non volle Amore.
E se vedermi non ti basta esangue,
Se dolc'esca ti fur sempre i miei pianti,
Allor ti nutrirà, cruda, il mio sangue.

Sai

Digitized by Google

Sai, Franceſco, con chiara, e nobil'arte
Dare ad Alme ben nate almi ſplendori;
O moſtrandole in tele i tuoi colori,
O che le orni il tuo ſtile in dotte carte.
Ben'lo m'avveggio di ſeguirti in parte,
Cingendo il crin di non caduchi allori:
Nè val grave vapor, fra denſi orrori,
Ergerſi a chiara, e luminoſa parte.
Pur tu, poggiando, ove di rado uom ſale,
Puoi, mercè del tuo amore, alzarmi tanto,
Che nol può mai paluſtre Augel ſeuz'ale;
Se cantando dirai, che volli anch'lo
Sciogliere a par del tuo dolce il mio canto,
E reſtai pien di nuovo, e bel deſio.

Ben di ſe l'alma, e di ſua frale ſcorza,
Caracciol mio, dolce Signor ti chiamo,
Nè di piacerti l'alta acceſa brama
Punto fortuna, o volger d'armi ammorza.
Ma l'empio, contra cui non arte, o forza
Valſe mai, nol conſente: e la richiama
Ad altre amare cure, e a quella grama
Vita, ond'uſcire invan s'aita, e sforza.
Amor la rende per mio doppio affanno
Ingrata, ahi laſſa, alle tue grazie; e dove
Potrebbe in te gioir, ſegue il ſuo danno.
Che ſe tenta tuoi pregi in rozzo canto
Ridir (s'altro non dielle avaro Giove)
Rompono il bel deſir ſoſpiri, e pianto.

Gia-

Digitized by Google

Giacinto mio, già l'aspre, e fere doglie,
Ch'io ebbi a sostener molti, e molti anni,
Di queste trionfando frali spoglie,
Scioglion quest'alma, onde già spiega i vanni.
E se sol, perchè morte il laccio scioglie
Del lungo affetto nostro, or provo affanni,
Fia, che 'l tuo cor giusta pietade invoglie
Di sottrarre quest'ossa a nuovi danni.
Tu le rocchiudi, Amico, in rozzi marmi,
Così a te doni Amor sorte felice;
E questi sopra imprimi ultimi carmi.
Trionfo d'empio amor, di cruda sorte,
Qui giace, Peregrino, un'infelice,
Ch'in amando un contento ebbe, e fu Morte.

Tentai, Lucina, e ben n'ho doglia il core,
Fra turba vil, cui falsa luce adombra,
Ornar la scorza anch'io, seguendo un'ombra
Vana; e col vulgo osai chiamarla onore.
Ombra, ch'all'alma frali mostrò splendore,
E di folle desio la rese ingombra:
Or miro, e tardi è par, di larve sgombra,
Che sudando acquistai biasmo, e dolore.
E qual Guerrier d'eterna gloria amico
Sprezza lo ricco predo, e segue solo
La vittoria, atterrando il vil nemico:
Tal'io, mentre tu sei mia scorta, e duce,
Sprezzando quanto il Mondo apprezza, volo
Ver l'alta meta, ove Virtù riluce.

To-

Digitized by Google

Tosto che 'l Sol co i temperati rai
Nel Cielo appare a rischiarar la Terra;
E i miei gravi di pianto occhi disserra;
Men riedo, ahi lasso, e i doloros lai.
Vien poi la notte, e ogni animal da' guai
Ha breve tregua, allor che i lumi serra:
E me torbidi sogni all'aspra guerra
Chiamano sempre, onde non poso mai.
Il Sol dunque per me non ha splendore:
Nè trovo entro più cupe orride grotti
Ombra, che mi nasconda al cieco Amore.
Stelle, se mai pietade ha in voi soggiorno;
Se non date a' miei giorni eterne notti,
Date a le notti mie sol chiaro un giorno.

Lasso, ben mille volte in tutte l'ore
Tacito, e solo meco io mi consiglio:
Vedi, a me dico, il tuo sì lungo errore:
Torna a te stesso omai dal duro esiglio.
Ma so, com'augellin, che 'ndarno fuore
Cerca scampar dal forte, e fiero artiglio,
Ragion seguendo: poiche contra Amore
Misero! non mi val forza, o consiglio.
Piangendo esclamo allor: da queste pene
Tu sola a trarmi sei, morte, bastante:
Tu d'un core, che langue, ultima spene.
Quando (oh gloria, oh favor!) soffri costante,
Par, che mi dica Amor, l'aspre catene:
Sarai il più fido, e 'l più infelice amante.

Par-

Digitized by Google

Partendo l'ore in caro, umil soggiorno
Cantava, or fiero Marte, or dolce Amore;
Quando mi giunse il colpo, e giunse al core,
Che fu del viver mio l'ultimo giorno.
Qual fanciullo, che 'l piede in prato adorno
Portando, or'erbe coglie, or vago fiore;
Tosto fra l'erbe ascoso uscendo fuore
Aspe rigido il morde, e cinge intorno.
Soccorso esclama; e timido non tenta
Colla forza, o la fuga ascir d'impaccio;
E movendosi, più l'angue s'avventa.
Tal'io fui preso, e non me ne guardai:
E ferito, e legato, or così giaccio,
Che posa, o libertà non spero mai.

Ove le a me promesse ore serene
Son, crudo Amore, ove i bei mesi, e gli anni?
Allor ch'io sgombro de' più gravi affanni,
Dolcissime credea le tue catene,
Ahi quanto fu fallace in me la spene:
Quanto i tuoi ravviso oggi occulti inganni:
Or che fra tanti, e non più intesi danni
Nè aita, nè pietà da te mi viene!
O di celeste Nume indegne frodi!
Per ischivarlo dunque alletti un core
Con esca dolce, e con soavi modi?
Or ti conosco, ahi lasso, or che al dolore
Posa più non trov'io: se sol tuoi nodi
Romper quest'alma può mentre si more.

Poi-

Digitized by Google

Poichè sempre è di gel chi m'arde il core,
E narro a i tronchi, a i sassi il mio tormento;
Onde dispero omai, che al mio lamento
Filli si pieghi, o cangi stile Amore;
Mi volgo al sonno, e dico: o nell'orrore
Grato sollievo: o dolce sonno, e lento,
Tu portando al mio sen breve contento,
Pingimi Filli mia senza rigore.
Ma non sì tosto a riposar le meste
Luci chiud'io, che anch'ei crudel m'adombra
Le immagini del dì triste, e funeste.
Dunque la morte sol, quando m'ingombra
D'eterno obblio, fia, che ristor m'appreste;
Se non ho in vita un sol contento in ombra.

Traggo i giorni piangendo; ed in quell'ore,
Che an di riposo i miseri mortali,
Spero nel sonno, obblio dolce de' mali,
Riposo anch'io: ma non mai dorme Amore.
Vegghia a miei danni: e nell'amico orrore
Quella, ond'ebbero forza in me suoi strali,
Mi pinge ad altri appresso i suoi vitali
Chiuder bei lumi. Abi vista: abi fier dolore!
Pur se m'apre le luci in quell'istante
Pietoso il duolo, anco i fantasmi orrendi
M'ingombrano d'orrore il cor tremante.
Crudele Amore, esclamo in mesti accenti,
A che con finti affanni ancor m'offendi,
Se m'uccidono i tuoi veri tormenti?

Non

Digitized by Google

Non perchè, Pilli, del tuo bel sembiante
Invido il tempo oscuri i pregi in parte;
E dall'aurate chiome all'aria sparte
Tolga l'alto splendor l'età volante,
Io cangerò desio; ma quell'amante,
Che per te sospirando in ogni parte,
Mosse le fere, e fe pianger le carte,
Ti sarò sempre ognor vie più costante.
Sempre udirai de' miei sospiri il suono;
Nè tempo, età, fortuna, o fato, o stella
Faranmi in parte altr'uom da quel, ch'or sono.
Uscirà pur da sua prigion molesta
Quest'alma; ed a te accanto umile ancella,
Tu la vedrai ombra dolente, e mesta,

Ben quella canterei, dove m'ascondo
Ombra grata, Lucina, e 'l prato adorno
Di tanti, e tanti fior, ch'altrove il giorno
Io non vidi più lieto, e più giocondo;
L'aere sempre mai sereno, e mondo;
Le chiar'onde salubri; e 'l bel soggiorno,
Che fanno quì mesti usignuoli intorno,
A' quai sovente co i sospir risponda.
Ma quello, che 'l cor m'auge estremo duolo;
Quel, che regge i miei sensi infido mostro,
Non fan, che lo stil s'erga unquo dal suolo.
Tu vieni, e ammira quanti in seno accoglie
Sparsi don di natura un rozzo chiostro,
E com'ancora io viva a tante doglie.

Io

Io vo seguendo chi mi fugge, e sprezza,
E narro a chi non m'ode un lungo affanno:
Servo un Signor crudele, anzi un Tiranno,
Che 'l mio servire, anzi morir non prezza.
E tanta ha l'alma del suo mal vaghezza,
Ch'ognor tesse a se stessa un nuovo inganno:
Mira il suo bene, e 'l fugge; e dietro il danno
Corre; e all'assenzio per provar dolcezza.
Così d'altrui seguace odio me stesso,
Sudando ad acquistar vergogna, e pianto;
E quel, che più pavento è cangiar sorte.
Stupor sì nuovi a te d'oprar concesso
E' solo, Amor; pur'il maggior tuo vanto
E', ch'anch'io viva; e sorda è (oh Dio!) la morte.

Se fia, ch'a forza altrui pietà mi tiri
Là del Sebeto in sull'amene sponde,
Acciocchè l'aura, forse, e l'erbe, e l'onde
Portin picciola tregua a' miei martiri:
Tosto avvien, che in quell'acque il guardo io giri,
E vegga quanto il pianto mio diffonde:
Se Zefiro gentil muove le fronde,
Par, che mi chiami a' miei lunghi sospiri.
Arido stelo a ricordarmi vale
Mia morta speme: e se me stesso obblio,
Mi sembra un muto tronco il corpo frale.
Miro il Vesuvio ardente, e al gran desio
L'altere cime uguaglio, e quel, che sale,
Inestinguibil foco al foco mio.

Digitized by Google

I.

O' delle Donne altero, e vago mostro,
Chi d'uguagliarsi a voi stolto presume?
S'in voi scintilla nuovo, e chiaro lume,
Onde risplende, e s'orna il secol nostro.
Ben'io per eternare il nome vostro
Tento sul bel Parnaso erger le piume:
E far, che d'Elicona un fonte, un fiume
Sorga di puro, e non caduco inchiostro.
Ma, lasso, per poggiare a tanta meta
Non ho, Donna real, libere l'ali:
Nè spero omai, se chi mi guida il vieta.
Pur chi potria, come 'l desir mio vuole,
I bei costumi, e l'opre alte immortali
Portar fin dove nasce, e more il Sole!

II.

Portar fin dove nasce, e more il Sole
Vorrei, gran Donna, vostro pregio altero:
Ma bastanti al sovrano, e bel pensiero
Chi darammi l'ingegno, e le parole?
Chi mai di cose al Mondo uniche, e sole
Immagine potrà formar, che 'l vero
N'esprima a parte a parte: e chi l'intero
Dirà di ciò, che 'n voi s'ammira, e cole?
Ah che quanto più in me cresce il desire
Di potervi il mio stil seguir volando,
Materia abbonda, e manca il grand'ardire.
Ma se degnate così onesto ardore,
Vivrò sempre tacendo, e desiando
Di procurare al nome vostro onore.

Che

III.

Di proccurare al nome voſtro onore
Nutrono mille ingegni alto deſio,
Gran Donna, e trar del tenebroſo obblio
Voſtre bell'opre all'invido furore.
Ma ſe ſon ſopra ogni mortal valore,
Nè ſtile ugual l'andata etade udio;
Non vagliono a ſegnar, così com'io,
Un raggio ſol del voſtro almo ſplendore,
I voſtri Avoli eccelſi, e'l Padre illuſtre,
(Felice pianta di sì raro frutto)
Qual fia, dipinga dotta penna, e induſtre?
Tacciano omai, ſe non per altro, intenti
Alla voſtra armonia, che 'l Mondo tutto
Empie di ſtupor nuovi, e di contenti.

IV.

Empie di ſtupor nuovi, e di contenti
Ogni alma fiſa accanto al vago viſo
Il lampeggiar d'un voſtro dolce riſo,
Accompagnato da celeſti accenti.
Tacciono fermi ad aſcoltare i venti
La voce giunta a noi dal Paradiſo;
E un core in vece di reſtar conquiſo,
Gioiſce al lume de' begli occhi ardenti,
La voce, che per mio ſuperbo vanto
Ad or'ad ora il mio parlar ridice,
E a noi ne toglie con ſoave incanto,
Indi s'avanza in chi t'aſcolta, e mira,
Poichè godendo quaſi in Ciel felice,
A' voſtri pianti pur piange, e ſoſpira.

Digitized by Google

Stolto! ben potev'io ne' miei verdi anni,
Ch'oppressa non gemea la più virile
Parte di me sotto l'indegno, e vile,
Romper'il laccio, ond'ho cotanti affanni,
Ma non temeva il cor oltraggi, e danni;
S'un dolce riso, un'atto altero umile,
Un vago volto o se solo simile,
M'ordiro (ahi lasso!) sì soavi inganni.
E come spesso da piacevol calma
Fia, che s'ingonni ancor nocchiero accorto,
Fidando il picciol legno al mare infido:
Così nel mar d'Amore espos'i l'alma;
Or fra procelle son lungi dal porto;
E Morte armata assiste in ogni lido.

Aure, ch'intorno a queste piante antiche
Sì v'accendete a' miei sospiri ardenti:
Augelli voi, ch'entro quest'ombre amiche
Talora accompagnate i miei lamenti:
Acque, ch'ad inaffiar le piagge apriche
Miste col pianto mio gite in torrenti:
Voi tutti, che le mie voglie pudiche,
Vaghi fiori, sapete, erbe crescenti:
Alla barbara Donna, onde mi doglio,
Se quì giammai portasse incauta il passo,
I miei torti ridite, e'l mio cordoglio.
Ditele, che già manco a poco a poco:
E morendo per lei, languido, e lasso,
Pur'a gran voce il suo bel nome invoco.

Voi

Voi, cui vostra ventura or porta in parte,
Ov'è quel Sol, ch'a gli occhi miei s'asconde;
Al pensier no, che per mirare altronde
Invano adopra ogni sua forza, ed arte:
Ite felici a contemplare in parte
Lo splendor, che d'intorno apre, e diffonde;
Ch'io non v'invidio le beate sponde,
Dove sue nuove grazie il Ciel comparte.
Ditele sol quai sia mia dura sorte,
Senza il suo raggio, in trista oscura stanza,
Lungi dalla mia vita, e presso a morte.
Se non che tiemmi in vita, e in lungo pianto
Mi raffrena talor dolce speranza
D'un dì morire a' suoi bei lumi accanto.

Se talora i martiri, onde son lasso,
Va rimembrando, e i mesti giorni, e gli anni;
Di me stesso pietoso, a' gravi danni
Penso sottrarmi, e non pregar più un sasso.
Ma non tantosto a contemplar men passo
L'altre cagion de' miei pensosi affanni,
Che Amor tessendo à più soavi inganni,
M'arma di speme, e fa, che arresti il passo.
M'arresta, oh Dio! colle sue frodi Amore;
E mi tradisce ei sì, poichè nel pianto,
O resti, o fugga, sì distilla il core.
Alma, dunque che pensi! Ah sia tuo vanto
Amar sempre, e patire; e se sì more,
Dolce è la morte a que' begli occhi accanto.

Digitized by Google

Più volte i miei sì gravi affanni, e tanti,
O d'ogni mio pensiero ultimo segno,
Ardendo tutto, per narrarti io vegno,
E taccio, e gelo a' tuoi begli occhi avanti.
Ma se tu sai, che de gli afflitti amanti
Il silenzio ben'è verace segno,
E parlan pur nell'amoroso Regno
Gli occhi, i passi, i sospiri, il volto, e i pianti;
Mentre, lasso, sol piango, e invan sospiro,
Dappresso ardendo a tua fiera beltade,
Riconosci il mio grave aspro martiro.
Indi ver me dì fra te stessa: oh quanto
Parla tacito amante! e in te pietade,
Se mia lingua non puote, impetri il pianto.

Qual'è tua gloria, altero nume Amore,
Strali, e fiamme adoprando, e forze, e inganni,
Di questo trionfar misero core;
Se bersaglio è senz'armi a oltraggi, e danni?
Quella tutta di gelo, e di rigore
Armata Donna, ond'ho sì lunghi affanni,
Ferisci omai: ve' come il tuo valore
Sprezza lungi da' tuoi rapidi vanni.
Vibra lo strai più acuto: e se l'altera
Mai porta il sen per me piagato, oh quanto
Fia la vendetta tua giusta, e severa!
Nè di questo sperar mai più sovrana
Gloria; e di quello fia maggiore il vanto,
Onde vinti fur già Febo, e Diana.

Scor-

Digitized by Google

Scarco d'ogni penſier triſto, e noioſo
Io mi vivea di mia ſorte contento:
Mi vide il Sole a lieti uficj intento;
E fra l'ombre godea dolce ripoſo.
Di mill'alme cantando l'amoroſo
Stato, gioiva nell'altrui tormento:
Quando mi colſe al varco Amor non lento:
Scoccò lo ſtrale, e mi ferì faſtoſo.
Ferimmi, abi laſſa, e'l mio felice ſtato
Cangiato è in meſti giorni in lutto il canto:
Nè di ſperare un dì ſereno m'è dato.
Oh di non ſana mente infamo vanto!
Come placido il mar turbaſi irato!
Come toſto ſi cangia il riſo in pianto!

Di quel Tronco il gran Germe ecco già ſorto,
Ch'è del noſtro terren gloria, ed onore,
Tronco Real, che il frutto ſparge, e il fiore
Dal Borea all' Auſtro, e dall'Occaſo all'Orto.
Il Sebeto non più caduto, e morto
Piange de' parti ſuoi l'alto valore;
Anzi gode ſperando il ſuo ſplendore
Vie più chiaro, che pria veder riſorto.
S'alzi il Rampollo illuſtre, e il Ciel ſecondo
Il fecondi mai ſempre; e metta fuori
Rami, che empian l'Italia, Europa, e il Mondo.
E la futura età beata intanto
Godrà mille ſentir Cigni canori
Cantar felici alle bell'ombre accanto.

Digitized by Google

S'io poteſſi laſsù poggiar con ale
Sciolte dalla volgare, e cieca gente,
Ove giunge il tuo ſtil chiaro, immortale,
Lucina mio, or non ſarei dolente.
Quella rigida Donna, a cui non cale
Di queſta, che ho nel ſen, facella ardente,
Ben moſſa avrei: ma come amante vale
A ridir, che'n ſuo cor miſero ſente?
Tu dunque le mie gravi, antiche pene
Narrale tutte: tu che le ritorte
Sei di Cupido, e in mi qual forza ei tiene.
E ſe nulla otterrò triſta mia ſorte;
Quella, che m'alimenta, infida ſpene
Perdendo, avrò la ſoſpirata morte.

Più volte il piè rivolgo in altra terra
Lungi da gli occhi che mi vegon pace:
Ma quella pur mi chiama all'aſpra guerra,
Che nutre i miei martir, cura mordace.
Men fuggo in folte ſelve, ove ſi ſerra
Ombra, che raſſerena, orror, che piace;
E toſto veggio quanto il penſier'erra,
Se nel ſilenzio più l'alma ſi sface.
Torno nelle cittadi; ivi mi fiede
Crudo affanno vie più: poichè permeſſo
Non m'è ſfogarlo; o 'l narro a chi nol crede.
Ahi che loco non v'è, dove conceſſo
Mi fia riſtoro. Ovunque porto il piede
Porto (miſero me) ſempre me ſteſſo.

Chi

Digitized by Google

CHi turba la mia pace? e quali ascolto
Querule voci, ed angoscioso pianto;
Quai funesti d'intorno
Gridi, singulti, gemiti, sospiri?
Chi toglie al Sole i rai? come s'è involto
L'aer di nere, oscure nubi! oh quanto
Senza l'usato lume è mesto il giorno!
Onde sembra, che morte ogn'aura spiri!
Il Veneto Lion doglioso rugge!
D'Aria la queta, chiara, e placid'onda
Torbida tutta, e tempestosa mugge:
E in sulla secca sua vedova sponda
Piangono i cigni in dolorose gare!
Il ciel, l'aria, la terra, il lito, il mare
Minacciano onte all'alma egra, e smarrita:
E tanto orror l'ultimo giorno addita.
Ohimè! fra le confuse amare strida,
E Trevisani, e Morosin risuona
Ogni spiaggia, ogni riva;
Ed or d'Elisabetta, or di Giovanni
I nomi sento in più distinte grida.
A gran bara la gente or fa corona:
Or nella stessa parte altra n'arriva,
Che pianti accresce alla gran turba, e affanni.
Oh Dio, che fia; forse de' cari sposi,
Cui laccio egual legava i cuori, e l'alme,
E di pari malor vivean penosi,
Portan le bare le corporee salme?
E se disgiunse i corpi infausta sorte,
Or le fredd'ossa unisce acerba morte.
Ahi sì, che annunzian manifesti accenti

La Trevisana, e'l Morosin già spenti.
Dunque son già d'Adria i bei lumi estinti,
Onde fian sempre oscuri i giorni nostri:
Le notti senza stelle?
Nè darà Borea i dì torbidi, e manchi;
I prati ogn'or di gel coperti, e cinti;
Piene di spaventosi orridi mostri
Saran le verdi selve, ove le snelle
Damme correan tra fior vermigli, e bianchi?
I vaghi augelli, che fra i rami, e i fonti
Scherzavan pria, cantando in liete danze,
Lasceran tutti i nostri boschi, e i monti
Cercando altrove men dogliose stanze;
E là in Parnaso, ove s'udia sovente
Lor nomi risonar sì lietamente,
Sol dire udrassi fra sospiri, e pianti:
Ove sono i bei sposi, amati, amanti?
Piange Parnaso: e chi fia mai, l'atroce
Novella ascolti, v' la portò la Fama,
Con roco orribil suono,
Che non distilli in molle pianto il core?
L'alto genio dell'Adria in mesta voce,
E in sua ragion deluso indarno or chiama,
Da rilevato, chiaro, augusto trono,
Ambo gli Eroi, da cui con sommo onore
Egli sperava illustre, inclita Prole,
Che portasse, seguendo gli Avi egregi,
L'armi temute dove nasce il Sole,
Per la gran Patria ornar di nuovi fregi.
Prole, che ardire a chiaro sangue unito
Mostrato avrebbe in ogni estranio lito.

Pro-

Digitized by Google

Prole, che 'l viver ne rendea giocondo
Ed ovria data nuova luce al Mondo.
E poi soggiunge: qual dal Cielo irato
Colpo più fero attendi, o qual rovina,
Patria famosa, altera?
Se togliesti sovente, e desti i Regni,
Reggendo sempre a tuo voler lor fato,
D'Italia superbissima Regina:
Già de' tuoi figli alla ben nata schiera
Giunti miravi più saldi sostegni:
Indi farsi maggior tuo gran Diadema,
Inchinartisi Borea, e 'l Mauro aduſto;
L'Orto tutto, e l'Occaso, e l'India estrema
Obbedire al tuo dolce impero, e giusto;
Tuoi costumi, tua fe, tue leggi sante
Portar'oltre l'Etiope, e 'l Garamante;
E senza soffrir molto, in breve acquisto
Il gran sepolcro liberar di Cristo.
Ma qual lingua spiegar potrà le doglie,
Di quei, che maggior parte avran nel danno?
De i dolci Affini, e cari,
E degli eletti lor compagni fidi,
Con cui comune avean pensieri, e voglie?
Ahi destino, diran, destin tiranno,
Astri nemici, ingiuriosi, avari!
Cruda morte, deh come ne dividi
Sì tosto dalla coppia alma, e gentile?
Come nel fiore de' lor chiari giorni
Ai due tronchi recisi, a' quai simile
Forse fia, che dal Cielo altro non torni.
Deh qual colpo infelice or ha distrutto

Per

Digitized by Google

Per noi gioie, piaceri, e'l Mondo tutto?
Poiche quanto di ben per noi si avea,
Ora spense tua falce ingiusta, e rea.
Vanne, Canzon, piangendo in ogni parte:
Narra de' Sposi l'infelica sorte.
Spiega l'eguale affetto a parte a parte,
Il malor, l'agonia, la stessa morte.
E a chi domanda, come ad un varia cella
L'ossa, che unir volea pietosa stella,
Digli, lasciando il pianto, e in lieto viso:
Son'insieme quell'alme in Paradiso.

DEbbo sempre empier'io d'alti lamenti
Ombrosa selva, e solitaria riva,
Di Damone piangendo il lungo pianto?
Forse i boschi non passa, o non arriva
A nobil soglia roco, e rozzo canto?
Nè s'attenta a lasciar gli usati accenti
Fra vili, e basse genti?
Ah no, ch'io sento me di me maggiore;
E dispreggiando la sampogna umile,
Del grand'Eroe di nostra patria onore
M'innalzo a dir con chiaro, e colto stile.
Sue glorie in pace io vo ridire in parte,
Se non giungo a cantar d'armato Marte.
Pur mi spaventa la grand'opra, e'l merto,
Che per ignote vie trapassa l'Etra.
Ma tu, Signor, che a gentilezza unita
Ai tua virtù, non isdegnar mia cetra.
Forse fia, che alla nostra età fiorita
Spirto risvegli, che più degno ferto

T'in-

T'inteſſa, e calchi l'erto
Cammin, per cui ſopra l'eccelſa meta
Vaſſi de' pregi tuoi con più ſicuro,
Portando dove gira il bel Pianeta
Il nome tuo, non mai per tempo oſcuro,
E togliendol così dal negro obblio,
Avverrà, che altri adempia il mio deſio.
Oh fortunati colli, e'l bel ſoggiorno,
Il dolce aer ſereno, tranquillo, e lieto,
Dove da chiara ſtirpe, illuſtre, altera,
Ti diede a noi di Dio l'alto decreto!
La cuna a feſteggiar l'eletta ſobiera
D'Aganippe ſi vide aſſiſa intorno
In quel felice giorno.
Allor quel ſenno, ch'oggi il Mondo ammira,
Ti donan tutte ad una ad una a gara.
E quella corteſia, che ogni atto ſpira,
La verace eloquenza unica, e rara:
Onde ciaſcuna in un par, che s'adopre
A rinnovar gli antichi pregi, e l'opre.
Fuor della culla ſotto accorto duce
Saggio parlare, e le buon'arti apprendi;
Onde dolce, e certiſſima ſperanza
Creſce ne gli Avi, e a deſtar gli accendi
Nuovi ſtupori, ſe l'età s'avanza.
Certa ſperanza sì, ſe ricondace
La ſcintillante luce,
Che di ſplendor riempie il patrio tetto:
Indi paſſa, illuſtrando Italia, il Mondo;
E n'ha Napoli noſtra alto diletto:
Non che ſcacci dal core il duol profondo,

Di

Di veder le sue glorie o spente, o sparte,
Che in te sorgon raccolte a parte a parte.
Al Ciel di cerchio in cerchio alzi la mente,
E lo splendor contempli, e'l vario moto,
L'acque, le fiamme, il balenare, i lampi:
E d'ogni astro, che chiama il volgo immoto,
I lenti passi per gli eterei campi
Parti, e misuri. Al maggior lume ardente
T'affissi, e immantenente
Vedi, come fiammeggia, e come toglia
Gran parte a noi della sua luce immensa
L'ingrata Suora, che la prima soglia
Gira, mercè di quel gran lume accensa.
Come ne renda chiari i giorni, e oscuri:
Rinverda, ed arda: liquefaccia, e induri.
Così la Terra rimirando, miri
La sua grandezza, la figura, e'l loco:
Onde riceva, e dia la luce, e l'ombra.
Come 'l chiuso vapor, fremendo, il foco
Accende, e per uscir la scuote, e ingombra
Di spavento, d'orrore, e di sospiri.
Come l'inondi, e giri
Con due contrarj moti il Mare, e l'onda.
Oh stupor! de' prim'anni in sul fiorire
Onor vesti, e virtute: e non circonda
Impura voglia l'alma, e van desire;
Ma saggio a tal, che ogni saver non stimi;
E tua stessa virtù correggi, e limi.
E ben vinci te stesso, ove alla santa
Vera Filosofia tutto ti volgi.
Quella, ch'è sol di Dio trovato, e dono,

Pel

Digitized by Google

Pel tuo vasto pensier parti, e rivolgi.
Allor pensasti nel suo antico trono
Tornare Astrea; ond'or sì nuova, e tanta
Altera gloria vanta.
Vincer credesti (e'l presagiva il nome)
Popoli contumaci, e senza freno,
Con giuste, amiche leggi in dolci some.
Tu meditasti, come un bel sereno
Si porti a questa bella alma contrada,
L'intrepida movendo, e retta spada.
Già, se ti veggio su dell'alta sede,
Sublime albergo in te ritrova, e prende
L'inclita Dea; e se ne pregia, e gode
Carlo, e'l popolo suo, se da te pende,
Tu rassicuri: onde cotanto s'ode
Di tua virtù, che appena il Mondo il crede,
Se non l'ammira, e vede.
Ma'l vide Esperia, e a' meritati onori
T'innalza, e fida ciò, che l'uom più guarda.
E s'anno or premj i giusti, anco a' maggiori
Ti chiama, e'l sento già, se non ritarda
La dovuta mercè la nostra doglia,
Se fia, che tanto ben da noi si toglia.
Napoli il vide; e tua mercè non piange
I danni, che provò da man crudele.
Al mal, che fiero Marte apporta ogni ora,
Porgi dolci rimedj a' tuoi fedeli.
E pur l'invidia non ben sazia ancora
Tenta oscurare il Sole, e geme, e s'ange,
Perche all'Ibero, al Gange
Vola il tuo pregio glorioso, e degno.

Ingra-

Digitized by Google

Ingrati voi, che d'orsbi in vece, e fragi,
Nemici di virtù, con vizio indegno,
Spirian veleni al verno, a' fasti egregi.
Ma tu, di te sicuro, inique genti
Generose non curi, e non poveri.
Canzon, vanne, e le piante
Ferma dove con santo, e giusto legno
Il gran Mino ne reggo:
Chinati dal Ciel d'Austria al forte Atlante.
Digli in tuo rozzo stil, che 'l suo bel raggio
Splende, e non teme di terrestre oltraggio.

TEONE CLEONENSE.

Quell'angelletto colmo di givia il volo
Dispiega allor, c'ha il più libero, e sciolto,
E col garrir sul verde ramo, e folto
Empie di bel piacere e l'aria, e il suolo.
Se avvinto egli poi vien, s'empie di duolo,
E libertà, che 'l reo destin gli ha tolto,
Cerca: ma sempre più ne lacci involto
Riman, legato il piè, schernito, e solo.
Così l'anima mia lieta vivea
Di gioventù passando il più bel fiore,
Allor che bella libertà godea;
Ma poi, che venne in servitù d'Amore,
Non sa soffrir la prigion empia, e rea:
Pur sempre più vi rimane stretto il core.

Or

Digitized by Google

Or vedi, Amore, in quanti affanni, e in quante
Cure m'ai posto: amo, e sto sempre in pene;
E quel, che in doglia amo maggior mi tiene;
Amo, e temo scoprir d'essere amante.
Pur mosso un dì a pietà di tante e tante
Sventure un pensier disse: al caro bene
Andrò, che di timor ti ciba, e spene,
E il crudo ardore a lei porrò davante,
Volò tosto, ciò detto, appiè di quella;
Ma appena rimirò tanto splendore,
Che l'ardire perdè colla favella,
Sol disse; oh quanto puoi freddo timore,
Freddo timor mosso da cruda stella!
E tornò donde uscì pien di rossore.

Di quello Amor, che cieco Arcier s'appella,
E che di face, e di saetta armato
Va piagando crudel questo, e quel lato,
La costa Musa mia già non favella.
Se talor dice: oh quanto Filli è bella!
Ha le guance di rose, e il crin dorato,
Di ligustri, e di gigli il seno fregiato,
E il Sol degli occhi suoi vince ogni stella;
Nol dice già per ornar quel frale
Esterno bel, che, come in campo fiore
Sol per pochi momenti in pregio sale;
Ma ben, perchè l'interno almo splendore
Per la sua immensità lodar non vale,
Loda l'immago almen, che appar di fuore.

Giac-

Digitized by Google

Giacchè la vaga mia dolce nemica
In amarmi vie più scorge rubella,
Ch'ascondendomi l'una, e l'altra stella,
Scopre già spenta in lei la fiamma antica;
Lascio la cara amata piaggia aprica,
Il giovenco gentil, la bianca agnella,
E andronne in selva, a cui giammai la bella
Luce del Sol non si dimostri amica.
Là vivrò belva infra le belve anch'io,
Finchè morte pietosa i lunghi affanni
Tronchi d'un fido, e disperato amante.
Ma lieta ella non fia del morir mio;
Che a vendicar quanti ho sofferti inganni,
Sempre il mio spirto le starà davante.

Chieggio ov'è Filli a Ninfe, ed a Pastori,
Filli, che pur di quà vagar vid'io:
Quà, rispondon, venn'ella, e poi partio
Destando col bel piede erbette, e fiori.
Chieggione al Sol; ma pien d'alti stupori
Mi risponde: specchiar la vidi al rio;
Poi vinto da' suoi lumi il lume mio,
Non vidi ove portasse i suoi splendori.
Alla foresta io la ricerco, e al fonte;
Ma sol'odo, che al mio crudel dolore
Fann'eco ingannatrice e questo, e quella.
Pur mi dice un pensier: se vuoi la bella
Trovar, non cercar più per valle, o monte,
Cercala in te; ch'ella ti sta nel core.

Che

Digitized by Google

Che luce è queſta mai così ſerena,
Che ſplende d'atra notte infra gli orrori?
Diſſer, volti quaggiù da gli alti Cori
Gli ſpirti, onde di Dio la Reggia è piena.
Che luce è queſta? oh quale in lei balena
Aura celeſte ad infiammare i cuori!
Oh come al naſcer ſuo di nuovi amori
S'empie l'afflitta già mole terrena.
Ah ceſſi ogni ſtupor: ch'ella è Maria:
Tanta, e sì viva luce è ſol di quella,
Che lungi nacque dalla colpa ria.
Ella è Maria l'alta Regal Donzella,
Per lo cui puro ſen dal Ciel s'invia
A portar luce al ſuol l'eterna Stella.

Aſſorta in Dio la Verginella Ebrea
Piangea del Mondo e le ruine, e i danni:
Vieni, o gran Re del Ciel, tra ſe dicea,
Del ſerpe antico ad ammendar gl'inganni.
Or mentr'ella così forte gemea,
Ecco un Nunzio dal Ciel battendo i vanni,
Che giunto a quella, che d'amore ardea:
Già il Ciel, le diſſe, udì sì giuſti affanni.
Sappi, che in Madre ſua ti elegge un Dio,
Che ſerberà del verginal tuo fiore
Sempre più intatto il bel candor natio.
Ella riposè: ecco del mio Signore
L'Ancella: e allora il Verbo a lei ſi unio,
Ed il Mondo tornò nel primo onore.

Digitized by Google

Benchè in finta tenzone, e in bionda chioma,
Qual sarai, tu dimostri all'opre, e al volto,
Quando nell'armi, e in alte cure involto,
Di Regni intieri sosterrai la soma.
Ecco il fiume, che d'Anio ancor si noma,
Fiume felice, a belle imprese volto
Oggi ti mira, qual te non ha molto
Vide, e stupì l'invitta, e augusta Roma.
Or siegui di virtù l'arduo sentiero,
Che calcar di tua stirpe i tanti Eroi,
E che ti appiana il tuo gran cor guerriero.
Siegui: te aspetta il Moro, e te gli Eoi
Lidi: vanne, Signor; vederti io spero
Di palme onusto ritornar fra noi.

Mira, o Tirsi, come irato
Nell' April s'è mostro il Cielo,
Poichè il crudo orribil gelo
D'ogni pregio ha il suol spogliato.
Tutti ha secchi i fior nel prato,
Che ridean sul verde stelo:
Io per duol mi squarcio il velo,
E ne sgrido il Cielo, e il fato.
Tirsi allor, mirando fiso
La sua Donna, a tai parole
Replicò con un sorriso.
Cessa il duol, mia bella Iole;
Che più vaghe nel tuo viso
Stan le rose, e le viole

Caro

Digitized by Google

Caro Tirsi, oh che bel giorno,
Disse Fille, ora vegg'io!
Nè più bello il guardo mio
Mai ne vide, nè più adorno.
I fioretti quà d'intorno
Pompa fan del bel natìo,
E scherzando al dolce rio
Van gli augei dal faggio, all'orno,
Ciò sentendo il Pastorello
Alzò a Fille i lumi suoi,
E in lor vide ardor novello:
Poi rispose: o Fille, a noi
Rende il dì sì chiaro, e bello
Lo splendor de' lumi tuoi.

Mira, Alcon, mira quel rio
Com'è chiaro, com'è bello;
E pur'egli un bianco agnello
L'altr'ier crudo mi rapio.
Allor fu, che il fato rio
Maledissi, ed il ruscello;
Nè più fia, che a bere in quello
Io conduca il gregge mio.
Anzi scriver su quest'orno
Voglio tanta crudeltate
Del ruscello sempre a scorno.
Pastorelli, che girate
Colle greggi quà d'intorno,
Di quel rio non vi fidate.

Digitized by Google

SINESIO. TEONE.

Sin. *PErche, Teone, ora che ride il Maggio,*
Così dolente al praticel ti ſtai,
Tu, ch'eri prima un Paſtor lieto, e ſaggio?
La Paſtorella tua, che al Sole i rai
Oſcura, è forſe a te crudel? per queſta
Forſe tu vivi in doloroſi lai?
Te. *Giuro, Sineſio mio per l'aurea teſta*
Di quel capro gentil ſacro ad Apollo,
Che per Filli non ho l'alma sì meſta.
Altre cure alla gioia or danno il crollo,
Cure, che affliggon tanto il meſto core,
Che di lagrime ſol vive ſatollo.
Sin. *Narrami, ſe pur m'ami, il tuo dolore;*
Che men pungente è il duol, che ſi paleſa,
E celandoſi il mal ſi fa peggiore.
Te. *Senza più teco fare altra conteſa,*
Il duol ti ſcoprirò sì crudo, e rio,
Giacch'ai sì l'alma di ſaperlo acceſa.
Sin. *Ed io ti donerò del gregge mio*
La più gentile, e la più pingue agnella,
Quella, che là ripoſa al vicin rio.
Te. *Oh quant'ella è mai bianca! oh quanto è bella!*
Ma non mi alletta il ſottil vello bianco;
Che l'alma mia non è de' doni ancella.
Aſcolta: or mentre io poco prima il fianco
Quà poſava, chiudendo al ſonno i lumi,
Un'Vom m'apparvē tutto laſſo, e ſtanco,
Che diſſe: o tu, che di ſaper preſumi,
Porgi le orecchie alle parole altrui,

Che

Digitized by Google

Che inſpirate nel cor vengon da' Numi.
Aſcolta, aſcolta: Un gran Paſtor, che i ſui
Alti natali del Danubio in riva
Traſſe, e ogni bene il Ciel reſtrinſe in lui,
Con Clori, tra le Ninfe eccelſa Diva,
Sant'Imeneo congiunſe, e allor faſtoſa
Natura io rimirai tutta giuliva.
Allora il giglio, il gelſomin, la roſa
Vid'io ſpuntar più freſchi, e più ridenti,
Per coronar Coppia così vezzoſa.
Allora io vidi i manſueti armenti
Lieti pe' campi; e tra l'erbette, e i fiori
Spirar per gioia innamorati i venti.
E a folte ſchiere gl'innocenti Amori
Volar per l'aria, e d'oneſtà ripieni
Poſarſi or ne' begli occhi, or ne' bei cori:
E forſi i prati più verdi, ed ameni;
Più robuſta la quercia; il ſuol più bello;
E gli aſtri più lucenti, e più ſereni.
Ognun credeva, che da queſta, e quello
Naſcer doveſſe il più bel Germe al Mondo
Domator d'ogni Moſtro empio, e rubello.
Ma immerſi or ſiamo in un dolor profondo,
Poiche in tanti anni non ſi vede ancora
Il ſen di Clori divenir fecondo.
Quindi è, ch'ogni Paſtor più ſi addolora,
Perche all'Arcada noſtra amabil terra
Mancan gli Eroi, che tutto il Mondo onora.
Oh quanti Lupi con terribil guerra
Aſſalteranno il gregge! Ah, ch'io vorrei,
Per non mirar le ſtragi, irne ſotterra.

Digitized by Google

Ahi, che faran da' mostri iniqui, e rei
Sparse le mandre; e giustamente or'io
Piango il danno di tutti, e i danni miei.
Piangon tanta sventura il fonte, e il rio,
Mesti spirano i venti, e gli arboscelli
Giacciono spogliati al verde suol natio.
Lascian le irsute mamme, e i bianchi agnelli;
Nè s'odon più sul verde bosco ameno
Dolcemente cantar musici augelli.
Sì diss'egli; ed al par d'ombra, o baleno
Da me tosto disparve, ed io mi desto
Tutto d'acerbo duolo il cor ripieno;
E tra me dico, e qual fantasma infesto
Turba dormendo del mio cor la pace?
Oh sogno a desir miei troppo funesto!
Perchè, o sogno crudel, vano, e fallace
Infecondo paleschi il sen di Clori,
Se fecondo il cantò fama verace!
Va, torna pure in quei profondi orrori,
Onde uscisti, infernal furia, deh torna,
Tu, che avveleni anco i più lieti cori.
Così lo scaccio, e pure in me ritorna
Quel reo fantasma a lacerarmi il seno,
E il mio lungo gridar non lo disforna.
Sin. *Son sogni i sogni alfin: rieda il diletto,*
Fugga ogni duol; poichè da Clori è nato
Il sospirato, e vago Pargoletto.
S'è pur cortese il Ciel con noi mostrato;
E la ria tema del vicin flagello
Più non ci toglie il bel piacere usato.
Te. *Oh qual contento al cor nasce novello*

Pel

Pel sì felice annunzio, che mi dai,
Che rende il giorno a me più grato, e bello.
Sin. *Dimmi, tra tanta gioia e che farai?*
Vedrò, se si conforma al desir mio
L'alto piacere, in ch'ora immerso stai.
Te. *Non torrò già dal piccol gregge, ond'io*
Vivo, le agnelle mie, perch'ei ne abbonda
Più, che di pesci non abbonda il rio:
Ma, tralasciando di lodar la bionda
Chioma di Filli, andrò di lui cantando
Al dolce mormorio di lucid'onda.
Sin. *Sì; questo è quel, che già tra me pensando:*
Oh come del mio cor gli alti segreti,
Ben'accorto, che sei, tu vai spiando!
Te. *Or che all'ombra de' faggi, e degli abeti*
Sedete, o stuol de' Pastorelli amato,
Udite i canti miei semplici, e lieti.
Quel Pastorello per voler del fato
Al fine è nato. Oh come lieto il giorno
Splende d'intorno! e chi vide giammai
Nel Sole i rai più belli, e più lucenti?
Correte, o genti, ad ammirar qual lume
Diffonde un Nume del Danubio in riva,
Che colla viva sua chiara beltade
In questa etade sì maligna, e fera
La pace vera ne promette; e i lupi
Entro i più cupi andranno antri remoti;
E lidi ignoti varcherà col gregge;
Che quel, che regge colassù le stelle,
Alle sue belle, e sante, e giuste imprese
Le mani ha stese. Oh del celeste Impero

Digitized by Google

Sommo pensiero delle umane cose
Quanto dispose in un Pastor Bambino!
Quel Sol Divino, che lo diede a nui,
Restrinse in lui della virtude il pondo,
Che già dal Mondo iva bandita, e sola.
Or si consola per cagion sì bella
Quest'alma, e quella; e corre al prato al monte,
Al bosco al fonte ogni Pastor gridando:
Oh memorando giorno in cui si vede
Splender la Fede più costante, e forte!
Oh dolce sorte! oh caro, e bel ristoro!
O età dell'oro bella, e sospirata,
Sei pur tornata a rallegrare il suolo
Che in tanto duolo egli era, e in sì gran pianto.
Or cessa il canto, ma non cessa il core
Di balzarmi dal sen per lo contento,
Che fa provarmi un sì degno Pastore.
Sin. *Nè il gran piacer, ch'entro il mio seno io sento.*
Esprimere poss'io colle parole,
Com'ai tu fatto in sì gentil concento.
Sol voglio girne pria, che cada il Sole
Al Tempio, e ringraziar chi n'arricchio
Di così degna, e gloriosa Prole.
Te. *Andianne: Al Tempio vo venire auch'io,*
E tutti ivi impiegare i voti miei,
Acciocch'a un Padre così grande, e pio,
Il pegno, che gli dier serbin gli Dei.

TI-

Digitized by Google

TIRINTO TROFEIO.

Gloria, se mai de' tuoi splendori al lume
Vengo a fissare innamorato il ciglio,
Non so come a tentar nobil periglio
Par, ch'all'ingegno mio crescan le piume.
Ei l'usato obbliando umil costume,
E ogni antico timor posto in esiglio,
Varcar le vie d'onor prende consiglio,
E quanto ti desia, tanto presume:
Quindi a vergar de' parti suoi le carte
Mi sforza; e vuol, che a cieco obblio ritolti
Sian di mia prima età gli studj, e l'arte,
Con lusinga gentil, che in rime accolti
Alla Parca di me torran gran parte,
L'insepolta virtù vive a i sepolti.

Se stringe il plettro, e colle fila d'oro
La Tosca lira a flagellar l'invito,
Non bramo già d'intenerir Cocito,
O altra Tebe innalzar fabbro sonoro.
Nè chieggio possessor d'ampio tesoro,
Sul tergo d'un Delfin salvarmi al lito;
Nè voglio audace in paragone ardito
Farmi di Febo emulator canoro.
Per celebrar d'Amore arco, e faretra;
Per cantar degli Eroi l'imprese, e l'armi,
Tromba non gonfio, o risonar fo cetra:
Canto a me stesso; e può, cred'io, bastarmi,
Che se i sensi domar da me s'impetra,
Saran clava d'Alcide i nostri carmi.

Rag-

Digitized by Google

Raggio dello splendor sommo immortale,
Che il basso Mondo ad illustrar discendi,
Bella Virtù, che dove infiammi, e splendi,
Quasi togli al mortal, l'esser mortale.
A te ricca di te null'altro cale,
Ma di te stessa in te paga ti rendi,
E fuor di te nulla a bramare intendi,
Perch'a te nulla è in paragone eguale.
Appo te son mendichi e l'Indo, e'l Moro.
E la forza, e l'ardir perde fortuna,
Che tu la sorte sei, tu sei'l tesoro;
Il bel diviso in altri in te s'aduna:
Tu gloria, tu piacer, pace, e ristoro;
Se v'è felicità, tu sei quell'una.

Invidia rea di mille insanie accesa,
Veggio i tuoi lampi, anzi che i tuoni ascolto,
Ma non fia già, che sbigottito in volto
Io de' fulmini tuoi tema l'offesa.
Qual folgore, che a rupe alta, e scoscesa
Squarciando il sen scopre un tesoro accolto,
Tal, mentre il tuo livor barbaro, e stolto
Lacera altrui, le altrui virtù palesa.
S'oltraggiare i migliori è il tuo talento,
Mentre oggetto d'invidia esser degg'io,
Superbo andrò dell'ira tua contento.
E per rendere eterno il nome mio,
Nell'aringo d'onore a gloria intento;
Invidia, altri ti teme, io ti desio.

Poi,

Digitized by Google

Poi, che ſuperbia rea l'alme più belle,
Rapì dal Cielo, e ſe cangiare in moſtri,
Mille colà dentro i tartarei chioſtri
Nacquer da inceſti rei furie novelle:
Frode, ed invidia al ben'operar rubelle,
Spargeſte allor primieri i toſchi voſtri:
Avaritia, e laſcivia a' danni noſtri
Sorſero al luſſo, e all'intereſſe ancelle:
Ma per unir d'ogn'altra in una i mali,
In cui tutto ſtillòſſi il pianto eterno,
Ebbe l'ingratitudine i natali,
Deforme sì, che con obbrobrio, e ſcherno,
Abborrendola in ſe, fra noi mortali,
Pieno d'orror la rigettò l'Inferno.

Sognata Dea, che da principj ignoti
Aveſti pria tra'l volgo ignobil cuna,
Indi creſcendo, i creduli divoti
T'erſero altari, e ti nomar Fortuna:
Superba sì, che quanti il Ciel raguna
Negli ampj giri aſtri vaganti, e immoti
Chiami tue cifre, e ſenza legge alcuna
Per dar legge a i mortali uſurpi i voti.
Su baſe iſtabil di rotante ſfera
Di confondere il tutto ai per coſtume,
Sorda, cieca, oſtinata, ingiuſta, altera.
Tu Dea non già; ma chi teme, o preſume,
Mentre vile paventa, indegno ſpera,
Per incolparne il Ciel ti finſe un Nume.

Que-

Digitized by Google

Queſta vita mortal, ch'altri ſoſpira,
E dice per error fugace, e breve,
S'occhio ſaggio a mirarla in lei s'aggira,
Perche lunga è così doler ne deve.
Lunga è al fanciul l'età, che in faſce il gira;
La ſferza altra ne rende e lunga, e greve;
Lungo è poi il vaneggiar d'amore, e d'ira;
Lunga è vecchiezza, ed a ſoffrir non lieve.
Così lunga ogni età ſembra a chi vive;
Ma giunto il fin, ne duole, e un punto ſolo
Poi sì varie lunghezze ogn'uom deſcrive.
Onde dico al mio cor: ſorgi dal ſuolo:
Che dà il Mondo, ſe i dà, ch'ei ne preſcrive
Vivergli è pena, e terminargli è duolo.

Signor, tempra l'affanno, e al ciglio auguſto
Rendi il ſereno, onde gioiſca il Mondo;
Grave è l'incarco, è ver, ma al grave pondo
Chi di ſe men confida è più robuſto.
Sgridar potriaſi il tuo timor d'ingiuſto
Dal tuo gran cor d'ogni virtù fecondo:
Ma, s'ei tace modeſto, odi facondo
Dirti il Cielo: io ti ſceſſi, ed io ſon giuſto.
E ben miraſti a i primi albor del Regno
Scintillare improvviſa Iri di pace,
Di fortunato Impero e dono, e pegno.
Deh, mio Signor, perdona al labbro audace:
Della Chieſa di Dio farti ſoſtegno
Se il Ciel vuol, s'a noi giova, a te diſpiace?

Don-

Digitized by Google

Donna real, cui diè Senna la cuna,
Sarmatia il Trono, e Roma t'apre il Cielo;
Che con alma sì bella, in sì bel velo
Già di te festi innamorar fortuna;
Ella un serto ti diè; ma te n'aduna
Altro di stelle e la pietade, e'l zelo:
Emula al gran Consorte, egli col telo,
Co' voti tu feste ecclissar la Luna.
Manca per maggior gloria al Figlio un Regno:
Sorte l'offrì; ma il Genitor, non voglio
Gridò dal Cielo, e fu pensier più degno.
Io, disse, gli mostrai come l'orgoglio
Si domi al Trace: ha di regnar disegno?
Vada a ritorre al gran Tiranno il soglio.

Vanne, o Signor, dove d'eccelsi Eroi
Adunanza famosa a se ti chiama;
Che molto il Mondo ad appagar sua brama
E chiede, e spera da' consigli tuoi.
Te Grecia, te Panuonia, e da gli Eroi
Sion te prega, e prigioniera esclama,
Cui, gloria al tuo gran Zio, recò la fama,
Che chi aita lor diè regnò per voi.
Or'abbiano per te chi alfin le sciolga;
Ma scorgo ben, che raro v'è chi crede,
Che in altra età l'opra a tua man si tolga.
Nella Colomba tua spera la fede;
Nè creder può, che l'ira il Ciel ritolga,
S'alla Nave di Piero ella non riede.

Er-

Digitized by Google

Ergi, o Roma, la fronte, e lieta mira
Quì sul Tarpeo l'antica età risorta,
E come in tele, in marmi e vive, e spira
Quella virtù, ch'altri credea già morta.
Bella così, che quasi invidia, ed ira
A i prischi bronzi, alle gran mole apporta;
Ed a ragione a' sommi pregi aspira,
Se l'alta idea del mio Signor l'è scorta,
Quindi vedrem sotto gli auspicj augusti
Crescer tanto virtù, che fia, che sdegni
Il paragon de i secoli vetusti;
E questi all'opre eletti inclìti ingegni
Troveran scarsi i marmi, i lini angusti,
Della Mente sublime a i gran disegni.

Gloria, che sei mai tu? per te l'audace
Espone a i dubbj rischi il petto forte:
Su i fogli accorcia altri l'età fugace,
E per te bella appar l'istessa morte.
Gloria, che sei mai tu? con egual forte
Chi ti brama, e chi t'hà perde la pace;
L'acquistarti è gran pena, e all'alme accorte
Il timor di smarrirti è più mordace.
Gloria, che sei mai tu? sei dolce frode
Figlia di lungo affanno, un'aura vana,
Che fra i sudor si cerca, e non si gode.
Tra i vivi cote sei d'invidia insana:
Tra i morti, dolce suono a chi non l'ode.
Gloria flagel della Superbia umana.

Poi-

Digitized by Google

Poichè la bella Ebrea l'alto penſiero
Per la fe, per la patria in ſe rivolſe;
Tutta piena di Dio con guardo altero
Quindi a beltà, quinci a virtù ſi volſe.
Voi ſiate meco, diſſe; e il luſingbiero
Viſo, e ogni vezzo in lei beltade accolſe;
Virtù dielle il vigore, e così il fiero
Duce trafiſſe, e il patrio ſuol diſciolſe.
Oggi torna Giuditta, e tanto appaga
Colle dolci armonie di ſtil sì degno,
Ch'io non ſo, ſe in Betulia era sì vaga.
So, che l'ire rivolte a più bel ſegno,
Se un Duce ucciſe, or l'obblio cieco impiaga,
Moſtro là di fortezza, e quì d'ingegno.

Qual'aprono al mio ſguardo Amore, e Sdegno
Su i monti di Giudea Teatro atroce!
Reſo è Gieſù dell'altrui rabbia il ſegno;
Ma più dell'altrui rabbia Amor gli noce;
Oltraggia il ſacro ſen furore indegno;
Amor tormenta il cuor vie più feroce:
L'ira tronco crudel diegli in ſoſtegno:
Amore al cuor del ſuo deſio fè croce.
Così lui in croce, e il cuor ne i deſir ſui
Trafiſſero ad un tempo Ira, ed Amore.
Raſſembra un Crocifiſſo, e ſono dui;
Quindi è, ch'il ſeno aperto un doppio umore
Sparger ſi vide a beneficio altrui:
Fu il ſangue delle vene, e quel del cuore.

Qual

Digitized by Google

Qual mi deſtano in petto alto ſtupore
Queſte, che gran pennello in tele avviva,
La Romana Lucrezia, Elena Argiva,
L'una d'Amor trofeo, l'altra d'Onore!
Quella, perche la colpa ebbe in orrore
De' Regi ſuoi l'auguſta Patria ha priva;
Queſta, perche gradì d'eſſer laſciva
Fè la famoſa Troia eſca d'ardore.
Oh ſcherzo di deſtin troppo ſpietato!
La potenza di Priamo allor fu doma
Sol da ciò, che a i Tarquinj avria giovato.
Tebro, avriano i tuoi Re ſerto alla chioma:
Xanto vivrebbe ancor Troia, ſe 'l fato
Dava Lucrezia a Sparta, Elena a Roma.

Gran beltà, gran ruine al piede, e al core
Qual m'appreſtano quì periglio, e inciampo!
Queſte la lunga età ſparſe ſul campo,
Quella dipoſe in un bel volto Amore.
Per gli avanzi di Roma ho gel d'orrore,
Per la beltà di Filli io tutto avvampo;
Nè ſo, ſe faccia o d'un bel guardo il lampo,
O l'urto dell'età danno maggiore.
Ma pur nel rimirar sì varie ſcene,
Benchè ſembri il penſiero errar diviſo,
L'una nell'altra a contemplar ſen viene.
Scorgo, ſe in Filli ogni beltà ravviſo,
Qual già fu Roma; e in queſte ſparſe arene
Veggio qual poi ſarà di Filli il viſo.

Digitized by Google

Al prato, al prato Elpin: flauti, e zampogne
Recate, o Ninfe, ecco ritorna Aprile:
Zingaretta del Nil vaga, e gentile
Già lo venne a predir garrula Progne.
Sembra, ch'ogn'altro fior sgridi, e rampogne
Di tardo, e vil la violetta umile;
E deposto di neve il crin senile,
Par, che le nuove frondi il bosco agogne.
Già tesse Filomena a i figli il nido:
Esce al tepido Sole Ape dorata:
Bacia il ruscel dal giel disciolto il lido.
La Terra, e il Ciel ride a stagion sì grata.
Ridiam; mancato è il Verno. Ah di che rido!
E' alla mia vita una stagion mancata.

Su, lacci, e reti, Elpino, al colle, al prato:
Sen riede Autunno a dar le fere a i campi;
Del men fervido Sole a i dolci lampi
Torna ogn'augello a noi da Ciel lontano.
La vana Lodoletta, e il Tordo insano
Corron delusi a i preparati inciampi;
E sembra già, che di bell'ira avvampi
L'astuto Veltro, ed il veloce Alano.
Si desti a pronta fuga il Lepre vile;
Il rabbioso Cinghiale a fier cimento:
Cerchiam le caute Volpi entro il covile.
Chi vuol goder, s'armi a i lor danni intento;
Che pur troppo è del Mondo usato stile
Trar dall'altrui periglio il suo contento.

Digitized by Google

Poiche nel cor mille ferite, e mille
Gli occhi mi fero di colei, che adoro,
E, che vidi negarsi al mio ristoro
Per bagnarne le piaghe ancor due stille;
Lo sguardo affissi in quell'empie pupille
Per rimirare almeno, ond'è, ch'io moro;
Ma, lasso, allor me stesso entro di loro
Splender vidi tra lampi, e tra faville.
Ond'io dicea confuso: o come ha dato
A me sì vago ne' begli occhi il loco
Ninfa, che m'ha dal cor sempre scacciato?
Vdimmi Amore, e me prendendo a giuoco,
Disse: e non scorgi, o folle, il duro stato?
Tu fra i roggi ti credi, e sei nel fuoco.

D'un limpido Ruscello in sulle sponde
Scherzando un dì sedean Clori, e Dalisо,
Quando inchinar sul rivo ambo il bel viso:
Egli lei vide, ed ella lui nell'onde.
Mira, disse il Pastor, come nasconde
Perle, e coralli il rio quand'apri un riso:
Ma tu non vi mirar, s'altro Narciso
Non vuoi cadervi, allor Clori risponde.
Lieto ei gridò: sì vi cadrei, poi tacque,
E mormorò: se fossi tu Salmace:
Ma passò il gregge, e intorbidò quell'acque.
Pur Clori udillo, e a raffrenar l'audace,
Disse: apprendi, o Pastor; quel rio, che piacque
Fin che puro correa, torbido spiace.

Digitized by Google

Io giuro, Amor, su i tuoi dorati strali,
Anzi su quei begli occhi, ond'essi usciro,
Mai non sciorrò, volgansi gli anni in giro,
Quei primi del mio cuor lacci fatali.
Leucippe il sa, che di vulgari, e frali
Stami da un vil desio già non s'ordiro;
Quel, che pria m'invaghì, pur'oggi ammiro:
Bello, ch'ebbe nel Ciel tempre immortali.
Ferimmi, è ver d'un vago ciglio il guardo,
Ma da interna beltate in me discese;
E fu questa l'arciere, e quello il dardo.
Nè potea, se nell'Anima s'apprese,
Esser de gli occhi sol quel fuoco, ond'ardo:
Vide più là de i sensi, e il cor s'accese.

Se mai ritolto da' caduchi oggetti
All'eterne bellezze un guardo io giro,
Qual'Uom riscosso da mortal deliro,
Meco arrossisco de gli insani affetti.
Oh vane cure, e più vani diletti,
Di cui quanto godei, tanto sospiro!
Tardi, ma pur con me, con voi m'adiro,
Ch'Alma immortal, mortal piacere alletti.
Così scorgendo il bene, il ben vorrei:
Ma pur de' sensi il contumace orgoglio
Contrasta al mio volere i voler miei.
Io ne contrasti lor m'agito, e doglio:
Che se non vinco alfine ambo siam rei.
Il senso, che non vuole, ed io, che voglio.

Lampo sì bel mi balenò sul ciglio,
Ch'abbagliato lo sguardo al suo splendore,
Si confuse alla mente ogni consiglio,
Nè credei darsi mai luce maggiore.
Passando allor d'uno in un'altro errore,
Stimai gloria il servir, sorte il periglio;
E ogni ben pose, ed ogni cura il core
In questa valle del mortale esiglio.
Or che, mercè di maggior lume, il vero
Scorgo, qual'Vom, che le notturne scene
Torni a mirare ai rai del Sol sincero,
Quelle apparenze di fallace bene
Derido, e sprezzo; e sgrido il reo pensiero,
Che l'immagini vane ancor ritiene.

Signor, non già perche l'eterne, e belle
Gioie tu doni a i puri spirti, e santi,
O perche al regno de gli eterni pianti,
Danna la tua giustizia alme rubelle;
Fia, che tema, o speranza, a queste, o a quelle
Opre rivolga i miei desiri erranti;
Nè che affetto servil vincer si vanti
Alma simile a te nata alle stelle;
Ma di santa superbia acceso il core,
Ciò, che non piace a te, fugge sdegnato,
Per pugnar quanto può teco in amore.
Io bramo più di riamarti amato,
Che l'acquisto del Cielo; ed ho in orrore
Più dell'istesso Inferno esserti ingrato.

Poi-

Digitized by Google

Poichè il Fabbro divin l'eterne, e belle
Dal nulla trasse, e le caduche cose,
E con mirabil'arte e queste, e quelle
Ornò di fregi, e in vago ordin dispose;
Diè fermezza alla Terra, al Mar procelle;
La Luna all'ombre, al giorno il Sole espose:
Ornò di fiori il suolo, il Ciel di stelle,
L'aria di angei; nell'onde i pesci ascose.
Opra maggiore a fabbricar si volse;
E per mostrar l'onnipotenza, e 'l zelo,
Di terreno, e d'eterno un misto accolse.
Quindi l'Uomo formando in fragil velo,
Alma immortale in lui ristringer volse,
Perche goder potesse e terra, e Cielo.

IL FINE.

Digitized by Google

INDICE

De' Capiversi delle presenti Rime, e de' loro Autori.

ADALSIO METONEO.

ORazio Petrochj Modanese. Tutti i seguenti Sonetti furono fatti in occasione di andar rintracciando le antiche memorie del Regno Albano, le quali restano ancora, o i luoghi dove già furono.

Abi, che giovò di cento Regi, e cento. 23
Laurento già capo del Latino Regno, oggi affatto distrutto.

Allorche tratte dalle dense, e nere. 18
Statue ritrovate nella Villa di Faustina, rappresentanti la famiglia di Antonino Pio, venute in mano di S. E. il Sig. D. Alessandro Albani.

Bella Iuturna, che l'acerba sorte. 20
Fonte di Iuturna.

Benche fra l'altre sì diverse, e tante. 20
Ardea Città conserva tuttavia l'antico nome, con distinzione di tutte l'altre Città del Lazio.

Benche fra l'erbe sia ridutto in cenere. 4
Fu un Tempio di Venere sulle rive del Lago di Nemi dalla parte opposta alla Città d'Alba.

Che giova a me tanti vedere alzarsi. 14
Viali di Gensano.

Colle felice, ov'io talor mi spazio. 7
Si parla del Colle, ove sta il Convento de' PP. Cappuccini, ed ove si gode una deliziosissima vista di quasi tutto il Regno Albano.

Così girassi men veloce, e presta. 23
Sulle ruine del Tempio della Fortuna vicino ad Anzio.

Ecco il bel lago, e le famose sponde. 15
Lago di Nemi detto *Speculum Dianæ.*

Ecco

Digitized by Google

Ecco laggiù, dove il suo corso altero. 6
Campo d'Annibale sulla cima del monte Albano, donde egli mostrò Roma a' suoi soldati.
Ed Anzio è questo? e quì fu già il capace. 24
Sulle ruine del Porto d'Anzio, che fù fatto sotto la tutella della Dea Fortuna.
E pur la cruda ingiuriosa etate. 25
Torre detta di Cicerone, che ancor si vede.
Fastose mura, che l'acerba etate. 9
Tempio della Rotonda in Albano, dove è il Collegio de' PP. delle Scuole Pie, fatto a somiglianza della Rotonda di Roma.
Forse, chi sa? benche per lor giacesse. 9
Sull'incertezza del Sepolcro de' Curiazj.
Fresco, soave, amabil ruscelletto. 16
Fonte d'Egeria, ove Numa fingea d'essere istruito da quella Ninfa.
Io chiesi al tempo: e da chi furse il grande. 10
Per andare da Albano alla Riccia si vedono le ruine d'un grande Edifizio: ma incerta essendo la Mole, ha dato argomento al Sonetto.
Lanuvio è questo, e quinci il forte, e chiaro. 19
Lanuvio, oggi Civita Lavinia, benchè falsamente.
Lite d'aspro furor piena, e di sdegno. 19
Genzano, abbondantissimo d'ottimi vini, detto anticamente dal nome di Diana *Cynthianum*.
Nettuno un dì, che diroccate in parte. 25
Terme di Faustina.
No, che non puote una breve urna insieme. 8
Sepolcro volgarmente supposto de' Curiazj, vicino alla Chiesa detta la Stella.
Or chi mi addita, ove dal colle Albano. 11
Nella via Appia fu ucciso da Pompeo l'empio Clodio, il quale era della famiglia di quell'Appio Cieco, che aprì quella famosissima strada.
O ruscelletto, che gli sterpi, e i sassi. 13
Dalle selve Aricine scende pel Parco de' Sig. Chigi un

Digitized by Google

ruscelletto.
O stolta gente, cui tra l'ozio imbelle. 18
Villa di Faustina.
Perche nel verno, e negli estivi ardori. 16
Grotte d'Egeria alle rive del Lago suddetto.
Poiche serbato dall'eccidio indegno. 22
Fonte Numico, ove fu ritrovato il cadavero d'Enea.
Qual dopo fiera orribile battaglia. 10
Sopra gli avanzi di molte Moli antiche si vedono germogliati cespugli, ed erbe.
Quale in mezzo a crudele orribil mischia. 26
Conclusione.
Qual lupo ingordo, e pien d'ira, e di rabbia. 22
Città di Troia assediata da Turno: fu ella sulla riva del mare.
Qual misero Cultor, che al campo arriva. 2
Nel considerare le ruine del Regno Albano.
Qual sotto l'ombra mesto augel si lagna. 17
Villa d'Augusto, di cui restano i vestigj sulle sponde del lago di Nemi.
Qual Villanello col suo ferro adunco. 12
Si vede totalmente distrutto Castel Savello, donde, al parere di molti, ebbe origine la celebratissima Casa Savelli.
Qual'uom sen va talor, cui di repente, 11
Sulle ruine della via Appia, che passa per la medesima Città d'Albano.
Quando col nome di sua sposa bella. 21
Città Lavinia fondata da Enea.
Quel Giove adunque, che potea di strali. 6
Templi di Giove Laziale, e di molti altri Dei, che già furono sul monte Albano.
Quest'ampia valle, che al desio risponde. 12
La Valle, ch'oggi si chiama della Riccia, già lago di Diana in custodia d'Egeria.
Questa, che miri di cadere in atto. 14
Sepolcro d'Ippolito, detto di Virbio. Si veda la favola.

Que-

Digitized by Google

Questa Città, che alteramente alzarse. 8
Sulle ruine della Villa di Pompeo è fabbricata la nuova Città d'Albano.
Questa è la selva, nel cui seno ombroso. 4
Selva Ferentina, detta ora di Marino, in cui si radunavano i Latini a consultare contra i Romani.
Questi più assai, che del mio rozzo ingegno. 1
Dedica di tutte le presenti rime ad Ottinio Corineo, cioè il Signor Giuliano Sabbatini, già Maestro dell'Autore.
Quì cadde Tullio, e al suo cader fur viste. 24
Luogo, ove fu ucciso M. Tullio Cicerone, mentre fuggiva da Roma.
Quì dove il Cacciator, che mai non langue. 21
Luogo, dove succedè la battaglia fra Turno, ed Enea.
Quì dunque, dove il pastorel la greggia. 3
La Città d'Alba fu già situata sulla sponda del Lago Albano, e di essa non vi è più quasi alcun vestigio.
Rivolse un dì la torva fronte altera. 17
Torre di Diana ancora intera nel Palazzo de' Signori Frangipani in Nemi.
Se, come il dice, incerta fama, e scarsa. 50
Sepolcro antico attribuito a Tullo Ostilio distruttor d'Alba, che si vede vicino a Palazzuolo nel Monte d'Albano.
Se in rimirando a parte a parte infranto. 2
Introduzione.
Selve Aricine, ov'io talor mi seggio. 13
Le selve Aricine erano abitate da Diana, e altre Ninfe.
Sopra queste or sì chiare, e limpid'acque. 15
Naumachie rappresentate da Augusto sul Lago di Nemi.
Superbo Lago, il cui gran nome, e 'l vanto. 3
Lago Albano, oggidì chiamato di Castel Gandolfo, Villeggiatura ordinaria del Regnante Pontefice.
Tu dunque, e in Roma, iniquo, e fu per queste. 5

An-

Digitized by Google

Anfiteatro di Domiziano, che fu già, come si raccoglie dagli avanzi, ove ora è il bellissimo Giardino de' Signori Barberini a Castello.

Voi pur quì foste, altere inclite mura. 7

Villa di Pompeo, anticamente detta *Albanum Pompei.*

AUTONE MANTURESE.

Ten questo nome in Arcadia il Sig. Baly Gregorio Redi Aretino, Vicecustode della Colonia Forzata degli Arcadi, e Accademico della Crusca.

Al Cielo di poggiare ebbi ardimento. 39

Trasportato dal Siciliano.

Allorchè sciolto dalla terra il volo. 20

Al P. Ignazio Vittorelli della Compagnia di Gesù celebre Predicatore.

Appena all'aura del desio le vele. 31

Trasportato dal Siciliano.

Arezzo, Arezzo, ergi la mesta fronte. 34

Per la promozione dell'Emin. Sig. Card. Francesco Maria Casini Aretino, detto il Cardinal di S. Prisca.

Benchè sopra degli astri eccelso è il segno. 31

Trasportato dal Siciliano.

Cesare poi, che del rivale estinto. 35

Nell'Accademia de' Forzati d'Arezzo alle volte si suol parafrasare qualche Sonetto del Petrarca; e in essa l'Autore parafrasò il presente.

Chiudeva i vaghi lumi in dolce obblio. 28

A Fidalma Partenide, Signora Marchesa Petronilla Paolini Massimi, pel suo Sonetto sul sonno del Bambino Gesù, stampato nel Tomo I. della presente Raccolta a car. 168. Sonetto colle stesse rime.

Come costei, che quando i lumi aperse. 36

Nell'Accademia de' Forzati d'Arezzo si suole per esercizio talvolta comporre all'improvviso colle rime, e coll'argomento obbligato. L'argomento del presente Sonetto si è: Bella Donna pallida per infermità

Digitized by Google

tà; e le rime son prese dal Sonetto 296. par. 2. del Petrarca.

Con voce umil per grazia, o per mercede. 33

Estinto è il saggio Orazio. Arabi odori. 38

In morte dell'Eccellentiss. Sig. D. Orazio Albani, fratello di N. S. Papa CLEMENTE XI.

Già lungo tempo imprigionato il cuore. 27

Gli occhi, il di cui fulgore Io non sofferse. 32

Trasportato dal Siciliano.

Gregorio, che per doti al Mondo rade. 36

Dono di lagrima di Napoli.

Io già piantai degli anni miei sul fiore. 39

A Fidalma Partenide.

Lo spirto mio co i vanni avvinti in grave. 30

Al P. Pantaleone Dolera, tra gli Arcadi Senarbio Acacesiano, insigne Predicatore, già Generale de' Cherici Regolari Ministri degl'Infermi.

Nato colà sopra il terren Numido. 33

A Monsignor Benedetto Falconieri Vescovo d'Arezzo, in occasione, che battezza solennemente Mustafà Turco Africano.

Nice, diceami Elpin, scorso che sia. 29

L'Anno Platonico.

Nocchier, che vede dall'irato mare. 26

Or che il rigor d'una beltà tiranna. 32

Trasportato dal Siciliano.

Poiche con chiaro, e generoso esempio. 40

Trasportato dal Siciliano.

Quando venne tra voi, d'Arezia o Belle. 28

Quella, che in man di Titiro concento. 29

In morte del P. Ubertino Carrara della Compagnia di Gesù, tra gli Arcadi detto Eudosso Pauntino.

Se chi tanto a me piacque, or più non bramo. 37

Conversione dall'amor terreno al celeste. Sonetto colle rime del Sonetto 215. par. 1. del Petrarca, per l'Accademia de' Forzati, di cui si è parlato di sopra al Sonetto *Come colei*.

Sin

Digitized by Google

Sin che nocchiero della ſtanca, e frale. 27
Sull'eſtinta d'Orazio inclita ſalma. 38
In morte dell'Eccellentiſs. Sig. D. Orazio Albani fratello di N. S.
Toſcana mia, ſe con dolente ciglio. 35
Per la recuperata ſalute del Sereniſſimo Principe Ferdinando di Toſcana.
Toſto che del valor trofeo la bella. 35
In morte del Brigadiere Albergotti, a' fratelli di lui.
Vanne, o Caſtro, ed il corno innalza altero. 34
Per la promozione dell'Eminentiſs. Sig. Cardinale Franceſco Maria Caſini Aretino.

ENETO EREO.

PEr queſto nome s'intende in Arcadia l'Eccellentiſs. Signor Principe D. Antonio Otthoboni Viniziano, Cavaliere, e Procurator di S. Marco, Nipote della ſa. mem. d'Aleſſandro VIII. e già Generale di Santa Chieſa.
Ah temeraria, ah ſtolta! è forſe un folle. 42
Al ſempre, al mai, ſe tu penſaſſi, oh quanto. 42
Benche io ſcriva di voi, ſo, che non baſta. 46
Al Sig. Aleſſandro Molino.
Chi ſente, e vede, e pur non vede, e ſente. 51
Del Liguſtico mar Venere bella. 53
E' certo alfin, che abbandonar tu dei. 43
Empia ſe credi, il tante volte offeſo. 44
Folle degli anni miei nel verde Aprile. 49
Già tragittaſti il Savo. 56
Canzone per la Vittoria riportata dalle Arme Ceſaree nella Ungheria ſotto il comando del Sereniſs. Principe Eugenio di Savoia l'anno 1716.
Immaculata, e bella eſſer dovreſti. 41
Inganni ſon le vanità, che a i lumi. 44
Io ſopo Alba, o Signor, madre, e nimica. 51
Io vo morirvi in grembo, e ſol deſio. 45

Laſſo,

Digitized by Google

Lasso, che feci! abbandonai la bella. 52
Lidi beati, ove immortal si vede. 45
Mente al Ciel ti rivolgi, e in esso ammira. 50
Men vado a morte, e di quel colpo orrendo. 41
Muoio contento; e se salir m'è doto. 45
Nacqui sull' Adria, e al mio natal profuse. 40
Nella privata mia libera sorte. 55
Ninfe, e Pastor, che melodie funeste. 55
Per li Giuochi Olimpici celebrati dagli Arcadi nell'Olimpiade DCXXII. in lode degli Arcadi defunti.
Occhi, che ne' sepolcri or v'affissate. 48
O della Croce offesa. 62
Estremo pericolo senza soccorso.
Or che all'Aquila d'Austria è nato un figlio. 53
Perche gli argini rompe, e i campi inonda. 50
Perpetuo sempre, al cui possesso in tanti. 43
Quel mio bramar ciò, che bramar non deggio. 47
Questi è il grande Alessandro: Il ciglio inarca. 48
Per la sa. me. d'Alessandro VIII. trovato intatto nel Sepolcro dopo 15. anni corsi dalla sua morte. Si allude all'Eminentiss. Sig. Cardinal Pietro Otthoboni Pronipote di quel gran Pontefice, e Figlio dell'Autore.
Questo è il Parrasio Bosco? il nido è questo. 54
Per li Giuochi Olimpici celebrati dagli Arcadi nell'Olimpiade DCXXII. in lode degli Arcadi defunti.
Quì dove salutò Giano bifronte. 54
Roma, de i Colli tuoi poggiai sull'erto. 47
Schiere tumultuanti. 59
Il Naufragio.
Signor, cui tinge ostro sacrato il manto. 49
All'Eminentiss. Sig. Card. Benedetto Panfilio.
So il destin dì chi nasce, e che non giunge. 52
In morte dell'Eccellentissima Sig. D. Maria Otthoboni moglie dell'Autore.
Vanità de' pensieri. 65
L'età moderatrice delle passioni. A Lidia.

Digitized by Google

ESTRIO GAUNTINO.

IL presente nome è portato in Arcadia dal P. Gio. Batista Cotta Tendasco Agostiniano, già Vicario Generale della Congregazione di S. Maria della Consolazione di Genova.

Alma, benche poggiando ascendi all'erto. 72
Alme leggiadre, e pure. 85
Inno intitolato; *Divino Amore.*
Alto possente Dio, che i buon desiri. 69
Apri lo sguardo, Alma infelice, e mira. 84
A quel divo d'Amor raggio possente. 78
Averno, Averno, ardente lago, e vero. 75
Aura dolce, e soave, e dolce ardore. 74
Chiudea le ferme adamantine porte. 79
Dov'è, Signor, la tua pietade antica. 69
Due fier tiranni ai, miser' Alma, al fianco. 79
Duo vasti laghi, uno di gelid'onda. 81
Frena, dicea 'l Diletto alla sua Sposa. 78
Funesto un dì d'eternità pensiero. 81
Giudice eterno in maestosa sede. 82
Io miro, e veggio ampia ammirabil scena. 77
Io vidi un dì, che in luminosa vesta. 84
Le vie seguendo del perduto Averno. 73
Nave degli empj, che soverchi l'onda. 83
Nell'arenosa region Numida. 74
Non anco il nome di mortal periglio. 72
Non è viltade a tua viltà simile. 83
Nume non v'è, dicea tra se lo Stolto. 70
Odami Cielo, e Terra. 89
Inno intitolato *Dio.*
Obimè, che uscìo lo spaventoso arresto. 76
O tu, che gli anni preziosi, e l'ore. 80
Pastor, che involi al sanguinoso artiglio. 73
Quei, che maligno a sì funesta fera. 80
Se l'empio ode per selva, in cui s'aggira. 70
Sovra le vie del fulgido oriente. 71

Vago

Digitized by Google

Vago di render chiara, ed immortale. 82
Veggio incontro de' Cieli altera, e balda. 77
Vezzosa erbetta, e più del sonno molle. 75
Voce udj dal divino almo senato. 76
Voci in Cielo or turbate, ed or tranquille. 71

EURENO LICIO.

POrta questo nome in Arcadia il Sig. Ferdinando Antonio Campeggi Bolognese Pastore Arcade della Colonia del Reno.
Abi, ch'io sento fischiar per l'aer denso. 102
Ben a ragion dell'immortale onore. 99
Come sì chiaro, o bell'Isauro, e donde. 97
Con nuova, e con mortal penna un dì spero. 96
Elpino, esce il Leon fuor delle orrende. 102
Non per quell'onde, che superbo giri. 95
O gran possanza, o vincitrice, e forte. 100
O Ruscelletto, che vai lento lento. 98
O verno, o tu, che sotto l'Orse algenti. 96
O tuoi ben spesi. 104
Pensi Amor forse per mostrarmi l'arco: 101
Poichè il folle Garzon fuor dell'eterne. 97
Qual solea farsi il Tebro, allor che cinti. 95
Quella, che nacque al picciol Reno in riva. 100
Quella Donna, che vedi il guardo altero. 101
Quel sì feroce indomito Destriero. 103
Se le sacre di Pindo almè Reine. 98
Se mai, come pur suol, da quella orrenda. 103
Straníe genti, che fuor di legge, e guida. 99

FILOTIMA INNIA.

LA Signora Maria Selvaggia Borghini Pisana, Pastorella Arcade della Colonia Alfea, e già Dama della Granduchessa Vittoria.
Abito eletto, e sovra ogn'altro altero. 118

Digitized by Google

Alla Sereniſſima Elettrice Palatina.
Ah, che mie non ſon già le gemme, e i fiori. 123
Al Signor Conte Lorenzo Magalotti, per aver mutate alcune coſe d'una Canzonetta Spagnuola tradotta dall'Autrice.
Allorche delle ſfere il gran Motore. 109
Amiche ſelve, oh come in voi ſoave. 108
Anzi privo di lei, quanto riſerva. 111
Che non è più Vittoria, ed egli privo. 112
Chi ne' fallaci, e perigliosi lidi. 116
Come al naſcer del dì tutto riluce. 115
E balenando in lui della ſua luce. 120
E fermo il piè ſulle ſuperbe ſponde. 120
Egro languiva il gran Nicandro, e ſeco. 116
Per la ricuperata ſalute del Principe di Belvedere, detto tra gli Arcadi Nicandro.
E le bell'arti, e le bell'opre, e i ſanti. 114
E ſeco il bel deſio, che all'alto il volo. 112
Già di bell'opre ſcinta, e già percoſſa. 122
Riſpoſta ad un Sonetto del Senatore da Filicaia.
L'aura, che quì s'avvien, che muova, e ſpiri. 117
Alla Sig. Marcheſa Laura Salviati.
Luce meglior, che in dolce modo, e ſanto. 119
Mentre del ſacro ſuo purpureo ammanto. 115
Nel deporre la Porpora il Principe Franceſco Maria di Toſcana.
Mentre la glorioſa, ed immortale. 111
Moſſa da ſtrania forza ergo il penſiero. 118
Corona di ſette Sonetti per il Sereniſſimo Elettore di Baviera.
Nè più l'uſato in lei celeſte, e ſanto. 113
Non così caro in procelloſo, e fiero. 117
Alla Sereniſſima Elettrice Palatina.
O del vero valor gloria, e ſoſtegno. 122
All'Imperador Leopoldo I.
Onde per lei la terra, in forme nuove. 113
Poichè più che il mio corſo all'aure ſciolto. 119

Digitized by Google

Povero d'ogni pregio il mio penſiero. 121
Qual chi per ſelva, allorche tace il giorno. 110
Corona di nove Sonetti per la morte della Granducheſſa Vittoria di Toſcana, indirizzata alla Gran Principeſſa.
Qual, chi talor da tempeſtoſo, e grave. 114
In morte della Granducheſſa Vittoria di Toſcana.
Qual pellegrin, che deſioſo il piede. 109
Ad Euganio Libade.
Tale al partir di quel gran lume altero. 110
Tal la gloria favella, e inſieme aduna. 121

FLAMISTO TERMEO.

VA ſotto il ſudetto nome in Arcadia il Signor Gio. Franceſco della Volpe Imoleſe.
Ah, che ben veggio al lido avvinta ognora. 124
Amor, che tutto in dar fama a coſtei. 126
Donna, ſin dal fatal giorno primiero. 123
Gran Metilde, non te, che al Ciel ſei gita. 125
In morte della Signora Marcheſa Matilde Bentivoglio Calcagnini, tra gli Arcadi Amarilli Tritonide.
Poiche di mille incliti fregi adorno. 125
All'Eminentiſs. Sig. Card. Gozzadini per l'Accademia tenuta da S. E. nel ſuo Palazzo per la promozione alla Porpora dell'Eminentiſs. Sig. Card Albani.
Qual vecchio, e già ſtanco Nocchier, che a ſorte. 126
Tra le famoſe ampie ruine involta. 124
La famoſa ſtatua di Lucilla venuta da Atene all'Eminentiſſimo Sig. Card. Imperiali.

FORTUNIO MALOETIDE.

QUeſto nome portollo in Arcadia il Sig. Senatore Aleſſandro Segni Fiorentino, Accademico della Cruſca, morto in Firenze l'anno 1697.
L'alto Fattor, che perfezion volea. 127

Digitized by Google

Fosco pensier, che della mente il chiaro. 128
Fra tante frodi omai viver ricuso. 127
Prole di tua beltà nacque l'ardore. 128

FRONIMO EPIRIO.

COsì chiamossi in Arcadia il Sig. Paolo Falconieri Fiorentino, Accademico della Crusca, che morì in Roma l'anno 1704. a' 13. di Marzo.

A che sul tergo, Amor, sì forti vanni. 131
Ah, ch'io sentiva ben per l'aria attorno. 131
Che mi celi costei gli occhi lucenti. 129
Come il bel, ch'altri finse a noi, fa vero. 132
Compose Amor di meraviglie estreme. 129
Io veggio ben, dolce mio Sol, che il volto. 132
Sciogite dal porto amico, e all'infedele. 133
Se col suo fosco di lor luce accende. 133
Tal cred'io nel confuso atro soggiorno. 130
Tanto ardor, tanta fe, tanti tormenti. 130

GRISELDO TOLEDERMIO.

HA il suddetto nome tra gli Arcadi il Signor Conte Ercole Aldrovandi Bolognese.

Contra le stelle lo basso verme algai. 137
Del picciol Reno, anzi del Mondo onore. 136
In Campe armate alle tue mura intorno. 137
Inclita, saggia, valorosa, e forte. 139

Alla Sig. Contessa Prudenza Gabbrielli Capizucchi.

Io vo per luogo, solitario, ed ermo. 135
Lasciate alfin le Madri Egizie a lutto. 134
La Senna io vidi in fier sembiante atroce. 135
Mira l'Eroe, che tutto in se raccolto. 142

In morte del Maggior Riviera, seguita in un fatto d'Arme.

O animata mia felce, o vivo scoglio. 140
Per freno imporre alla baldanza rea. 138

Digitized by Google

Piangete, Anime illustri, e fate prova. 140
In morte della Signora Contessa Prudenza Gabbrielli Capizucchi.
Poichè contro di morte etade acerba. 141
In morte della Signora Contessa Miti.
Poichè, mio Dio, fui sordo alla tua voce. 134
Quando chiari, e tranquilli i giorni nostri. 139
Quel dì, ch'io vidi, o mio fedel Montano. 141
Quel sacro Legno, che l'eterno Amore. 138
Vago rio, spiagge apriche, e verde bosco. 136

IDALBA CORINETEA.

NOme, che si porta in Arcadia dalla Signora Lisabetta Girolami Ambra Fiorentina.

Così tenaci, e tanto acerbe, e dure. 144
Limpido rio, che il liquido elemento. 144
Odio, Invidia, Vendetta avete vinto. 142
Spira da te con invidiabil luce. 143
Verso gloria non frale un dì tentai. 143

IDALMO TRIGONIO.

POrtava il suddetto nome in Arcadia l'Eccellentiss. Sig. Don Gio. Girolamo Acquaviva Napolitano Duca d'Atri, e Grande di Spagna, il quale morì in Roma a' 14. Agosto 1709.

Alma. sta lieta, e ti serena omai. 146
Felice l'uom, cui d'Ipocrene al fonte. 145
Io veggio ben, siccome acerbo, e rio. 145
Voi, che gli Arcadi vanti in nobil core. 146

LACONE CROMIZIO.

IL suddetto nome era portato in Arcadia dal Sig. Barone Antonio Caraccio di Nardò Accademico Umorista, il quale morì in Roma a' 14. di Febbraio 1702.

Digitized by Google

e la sua Vita si legge nel Tomo I. delle Vite degli Arcadi Illustri.
Al marmo, all'urna, or che fa il biondo Dio. 151
Cadavero intatto di Bella Donna dopo un'anno.
Benche, Donna, gentil, dal tuo bel viso. 149
Alla Sig D. Flamminia Panfili Principessa Pallavicina.
Celebre ancor sotto le sacre piante. 156
Canz. alla Maestà della Regina di Svezia, intitolata *Palagio d'Atlante.*
Due luci adoro, e un doppio irato sguardo. 151
Doppio Amore.
E' d'antico romor fresca memoria. 158
Canz. intitolata *L'Agricoltura*, per Monsig. Gio. Batista Spinola, ora Cardinale di Santa Chiesa.
In quella età, che al giuoco intenta, e al riso. 152
L'egro timor, che l'invisibil vede. 152
Libera già fuor del mortal suo pondo. 148
S. Dimna: Tragedia del Sig. Cardinal Panfilio, rappresentata in Musica.
Mentre a i zefiri molli il crin scioglie. 153
Canz. intitolata: *La Bella intrecciata.*
Non sentì fuoco allor, che un guardo, un riso. 152
Non spente già di due leggiadre gote. 147
In morte di Beatrice Saladina sua Moglie.
O degli affanni, o del piacer compagna. 147
In morte della Sig. Beatrice Saladini sua moglie.
Oltre le mete, che segnò del Mondo. 161
L'Assemblea de' fiumi. Poemetto per l'ingresso in Roma della Regina di Svezia.
Or che seu viene alla Città del Taro. 148
Per le nozze del Duca di Parma colla Principessa Palatina.
Poiche l'emula immago alfin compita, 150
Per la Diana, Pittura del Sig. Carlo Maratta.
Quì dove scoglio in Mar sorge sovente 149
All'Eminentiss. Sig. Cardinal Panfilio in Nettuno per alcune sue Poesie sulle ruine d'Anzio.

LEON-

Digitized by Google

LEONTE PRINEO.

COsì si appella in Arcadia il Sig. Ab. Giacinto Vincioli Perugino Vicecustode della Colonia Augusta degli Arcadi fondata in Perugia.

Amore un dì sotto mentiti panni. 176
Come augel, quando in Ciel l'Aurora spunta. 181
La bella Donna, che di sdegno, e d'ira. 176
Laddove i pensier corrono sovente. 175
Non è questo l'usato amuro strale. 180
Non so se tu, mio cor, comprendi ancora. 179
Ove Amor tiene albergo in sulla sera. 178
Pareami pur omai tempo, che Amore. 178
Quale l'augel, che sì sovente canta. 177
Quando sarà, che de i begli occhi il Sole. 180
Scende virtù da quei begli occhi, in cui. 175
Vive in speranza debile, e fallace. 177
Volgi Fortuna per un sol momento. 179

LEUCRIDE IONIDE.

LA Signora Maria Buonaccorsi Alessandri Fiorentina.

Arbia gentil, sulle tue sponde altere. 185

Sopra il libro delle Veglie Sanesi.

Astri fieri. 186

Sopra le sue continue sventure.

Bella del Serchio onor, pompa di Flora. 284

Per la Signora Maria Francesca Raffaelli Tuccetti Lucchese.

Ceda il bel lido Eoo, ceda omai vinto. 183

In lode della terra de' Buccheri, di cui molto si diletta una Dama di Roma.

Che fa l'alta Fenice all'Arno in riva. 186
Gentil Signor, se con durevol fama. 182

Al Signor Gio. Batista Arrighi per averla ritratta di sua mano.

Digitized by Google

Giva Febo di se fastoso un giorno. 185
In lode del Sig. Francesco Redi.
L'alma, che scese dall'eterne sfere. 181
Poiche Morte crudel con mano ardita. 184
La Spagna esaudita da Dio, per esser provveduta d'un Re sì degno.
Quì ne venne a bearе il Ciel Toscano. 183
Per la venuta in Toscana della Sereniſſima Sposa Violante Beatrice di Baviera.
Selva di Lauri scelti, e mar di rose. 182

LICIDA ORCOMENIO.

NOme portato in Arcadia dal Sig. Malatesta Strinati da Cesena Accademico Umorista.
Ahi come siede addolorata, e mesta. 191
Il Voto di Roma, in occasione de' tremuoti dell'anno 1703.
Da mille, e mille spade Austria trafitta. 190
A Giovanni III. Re di Pollonia.
Dolce è il sentir di placid'aura il fremito. 212
Egloga, in cui s'introduce l'Autore nomato Licida a ragionar con Uranio, cioè il Sig. Abate Vincenzo Leonio.
E scherzi? e ridi? e senti Dio, che irato. 192
In tempo de' tremuoti del 1703.
Leon, che chiuso entro il natio covile. 190
Al Principe Iacopo figlio di Giovanni III. Re di Pollonia.
Mira, Signor, come sen giace afflitta. 191
Preghiera a Dio per Roma, in occasione de' tremuoti dell'anno 1703.
Perche Licida mio sì solitario. 199
Egloga.
Quando mi volgo a tergo, e all'aspro, e duro. 189
Se mai fu, che in verde sponda. 193
Per le nozze del Sig. Conte Girolamo Dandini colla

Si-

Digitized by Google

Signora Margherita Fazioli.
Signor, ecco a' tuoi piè mesta, e negletta. 191
Preghiera a Dio per Roma, in occasione de' tremuoti del 1703.

LINDORO ELATEO.

CON questo nome era conteraddistinto in Arcadia il Sig. Conte Lorenzo Magalotti Fiorentino Accademico della Crusca, che morì in Firenze l'anno 1712 a' 2. di Marzo, e la sua Vita si legge nel Tomo II. di quelle degli Arcadi Illustri.

Brindis, briudis al sovrano. 229
Con un me fuor di me detesto, oh Dio. 219
Densa nube, che nereggia. 240
Il gentil vago fioretto. 238
Il Mogarino stradoppio in Goa, e in Portogallo, onde è venuto in Toscana, detto del Cuore, le cui foglie si sono talora contate fino al numero di trecento. Il Cantore in questa Canzonetta menzionato si è il Sig. Senatore da Filicaia, che ha composte sopra questo fiore quattordici Ode Latine.
Lodato, Nise, il Cielo. 219
Gioia cangiante riputata spezie d'Opalo del Principe Ferdinando di Toscana.
Mesto spettacolo. 233
Nel mezzo d'una placida serena. 241
Odi, Nise, che vivanda. 224
Vivanda Inglese appellata *Contento*.
Qual nuovo giubbilo. 237
Per l'Istoria della conquista del Messico fatta da Ferdinando Cortes, scritta in Castigliano da Antonio de Solis, e tradotta in Toscano dal Marchese Filippo Corsini.
Quanto volete, o nuvole. 234
Quella perla. 235
Parafrasi d'un detto d'Hozain d'Ismaele della Città di

Digitized by Google

Togra Poeta Arabo, che senza il pellegrinare la Perla de' Mari non salirebbe sulle Teste.
Questa di fino argento. 220
Canzone intitolata *la Sorbettiera*
Un picciol verme entro di me già nato. 218

MELINTO LEUTTRONIO.

NOme in Arcadia dell'Eccellentissimo Sig. D. Tommaso d'Aquino Napolitano, Principe di Castiglione, Grande di Spagna &c.
Allor, che il superbo Ilio, e l'alte mura. 251
Il dì, che l'alma Donna in terra uacque. 252
Ove corron d'Alfeo le limpid'onde. 252
All'Arcadia. Stanze recitate dall'Autore in una delle Ragunanze fatte dagli Arcadi l'anno 1696.
Ove valor non poggia, ed Vom non sale. 251
Pallor di morte in fosca macchia intrise. 250
Sulla sponda d'Alfeo gente discesa. 250

NEDISTO COLLIDE.

SOtto il suddetto nome si cela in Arcadia il Sig. Conte Brandaligio Venerosi Pisano, Accademico della Crusca, e Vicecustode della Colonia Alfea degli Arcadi, fondata in Pisa.
Abimè: risponde abimè la valle, e 'l monte. 264
La Città di Siena supplicante S. D. M. a volerla liberare da i tremuoti, che l'infestavano l'anno 1699.
Dunque l'eccelsa trionfal Colonna. 253
In morte di Giuseppe I. Imperadore. Canzone fatta in congiuntura delle splendide esequie fatte alla Maestà Sua nella Chiesa della Niccosia di Pisa dal Padre D. Carlo Ballerini Abate del detto Monistero.
E' forza, ch'io di te ragioni, e scriva. 259
Canz. al Sig. Canonico Gio. Mario Crescimbeni Custode d'Arcadia, in commendazione d'alcune sue Opere date alle stampe.

Digitized by Google

Quella, ch'alzando fiammeggiante spada. 267
Canz. per la grave, e numerosa perdita degli Ulivi, accaduta nell'eccessivo freddo dell'anno 1708.

NICIO MENELADIO.

NOme portato in Arcadia dal Sig. Carlo Maria Maggi Milanese Segretario del Senato di Milano, che morì a' 22. d'Aprile 1699. in Patria, e la sua Vita si legge nel primo Tomo di quelle degli Arcadi Illustri.

Ben s'accorge il mio cuor, che mi s'invola. 283
Dal pellegrin, che torna al suo soggiorno. 273
Dell'ampio Mondo in ogni parte è Dio. 280
Diletto giovenil volto in affanni. 278
Ecco, spirto gentil, con quai sembianti. 279
Sotto un'Immagine d'Eurilla.
Finchè il sereno umun, benche bugiardo. 279
Fortunata Cicala, a cui sostento. 281
Tolto da Anacreonte.
Giace l'Italia addormentata in questa. 285
Uno de' Sonetti sopra l'Italia.
Giunta è l'età, che dietro ogni fidanza. 280
Io grido, e griderò finche mi senta. 286
Uno de' Sonetti sopra l'Italia.
La carne stanca, il mesto viso, e smorto. 288
Lungi vedete il torbido torrente. 286
Uno de' Sonetti sopra l'Italia.
Mentre aspetta l'Italia i venti fieri. 285
Uno de' Sonetti sopra l'Italia.
Mentre omai stanco in sul confine io siedo. 272
Noi sull'orlo del Campo al fier torrente. 287
Uno de' Sonetti sopra l'Italia.
Non viene a me pensier, che ancor non vegna, 275
Oh quanti inganni in giovenil pensiero. 277
Oh s'io ritorno all'amoroso intrico. 273
Più non gira lontan, già sulla testa. 287
Poco mi resta, è ver, da solcar l'onda. 282

Digitized by Google

Poiche le mie speranze ad una ad una. 274
Presi dietro gli affetti il cammin torto. 284
Punto d'Api cevlata infra le rose. 282
Tolto da Anacreonte.
Qual presa fera in cittadino tetto. 277
Sopra il vers. *Sicut impii, qui ambulant in circuitu.*
Questa amante, mio Dio, sola fidanza. 278
Questa Donna real, che in altra etate. 283
All'Italia.
Rondine amica, il nido a' nostri tetti. 281
Rotto dall'onde insane, ignudo, e lasso. 274
Scioglie Eurilla dal lido; io corro, e stolto. 275
Scorto del Mondo ogni piacer fallace. 284
Siamo, dicono a me gli occhi d'Eurilla. 276
Un degli empj son'io, che al destro lato. 276

OFELTE NEDEO.

NOme, che contraddistingueva in Arcadia il Sign. Dottor Lorenzo Bellini, Accademico della Crusca, morto in Firenze agli 8. di Gennaio 1703. la cui Vita si legge nel Tomo I. di quelle degli Arcadi Illustri.

Abimè, ch'io vedo il carro, e la catena. 288
Chi mi rammenta più volgo, o fortuna, 291

Componimento di diversi metri in lode del Sig. Canonico Benedetto Menzini, tra gli Arcadi Euganio Libade.

Che per ovunque muova, o muover tente. 289
Donna, cui par non vidi, e forse in pria. 289
Ed or qual volta del mio stato indegno. 290
E tal son'io d'allor, che infermo a morte. 290

OLIMPIO BATILLIANO.

IL Sig. Ab. Ferdinando Passerini da Spello porta il suddetto nome tra gli Arcadi; ed è egli fratello della

Digitized by Google

Signora Gaetana Passerini detta Silvia, e del Signor Francesco Passerini detto Linco, inseriti ne' precedenti Tomi.
Da te, mio bene, ahi, c'ho fuggito invano. 303
Sonetto coll'intercalare d'invenzione propria dell'Autore.
Donna gentil, la vostra lontananza. 300
Figlie pe' miei sospiri aure amorose. 303
Per Uranio Tegeo Pastore Arcade, cioè il Sig. Abate Vincenzo Leonio.
Oggi già compie un lustro, in cui lontano. 301
Quando la bella Europa, oh Dio, lasciai. 301
Stando l'Autore in Malta in qualità di Segretario di Monsignore Spinola Inquisitore di quell'Isola.
Quel candido Augellin, che in questo seno. 307
Se pietosi talor ver me volgete. 300
Stavami ieri a pascolar l'armento. 302
Vivea contento, e la Capanna mia. 304
Sonetto coll'intercalare.

ONEMIO DIANIO.

HA questo nome in Arcadia il Signor Ercole Maria Zanotti Bolognese, Pastore Arcade della Colonia del Reno.
A voi parlo, o Giovanette. 315
Canz. per l'Immaculata Concezione.
Col fuoco appena il fier Duce Affricano. 311
Colui, ch'Africa mosse, e che già venne. 306
Con pietà di tuo stato ognun ti vede. 311
Felsina mia, se ne' tuoi tanti marmi. 314
Mira, Elpin, come il rio con lenti passi. 307
Non perchè, o Trace, i Greci lidi ai sparti. 305
Per prender del peccato alta vendetta. 313
Picciola Nave, fuggi alle vicine. 309
Placido figlio di colui, che i venti. 308
Poichè di Morte in preda avrem lasciata. 312

Digitized by Google

Poiche d'Italia alla fatal ruina. 315
Poiche irata Giunone alfin preſcriſſe. 314
Quel Dio, che ſciolto il giogo al gran tragitto. 305
Rivolte in fuga omai rotte, e perdute. 312
Ruſcelletto, che in queſte amene, e care. 310
Signor, fia mai, che tua ſomma pietade. 309
Tu, che cantando, over piangendo vai. 313
Tu nol credevi, empia Sionne. Il forte. 308
Udito il tuono del Romano Editto. 306
Vedrai, diletta a i Numi, alta Cittade. 307
Voi, che ad oprar gran coſe il Ciel deſtina. 310

ORITO PILIACO.

COsì è nominato in Arcadia il Sig. Franceſco Maria Zanotti Bologneſe, Paſtore Arcade della Colonia del Reno, fratello di Triſalgo, inſerito nel To. III. e di Onemio, nel preſente.
Ben foſti tu, ben foſti tu con queſti. 325
Ben ve 'l diſs 'Io, ſolinghe atre foreſte. 326
Che fuor non eſci, o Trace, e fuor non guidi. 321
Con queſta anch'Io, con queſta Croce, ardita. 325
Grecia, ah Grecia, ti ſcuoti, eccoti i fieri. 320
Io veggio, e certo il veggio, Itale ſchiere. 327
La gran Donna, che in ſtragi, ed in faville. 323
Non perche ſchiere avverſe urti, e confonda. 321
Non ti fur dal tuo Re, non ti fur ſcoſſi. 323
O tu, che ſei ſoave cura, e pena. 327
Picciol Capretto, or or nato, che adorna. 326
Quando lo penſo all'Augel, che dal Ciel venne. 319
Sacro boſco, a te parlo: I miei concenti. 324
Se allorche dietro al tuo chiaro, e famoſo. 320
Se i duo, ch'entro il futuro ancor ſi ſtanno. 322
Sei pur tu, che a Maria l'auguſto, e degno. 328
Se quel, che nel più grave, e nel più eletto. 322
Riſpoſta al Son. *Con che ſottil lavoro.* del Sig. Ferdinando Antonio Ghedino, detto Idaſte, eſiſtente nel To-

Digitized by Google

mo Terzo carte 153.
Spirto gentile, o in viva voce, e cara. 324
In Morte del Gobbi.

PISANDRO ANTINIANO.

HA in Arcadia questo nome il Signor Don Niccola Amenta Napolitano, Pastore Arcade della Colonia Sebezia.
Aure, ch'intorno a queste piante antiche. 338
Ben quella canterai, dove m'ascondo. 334
Al Signor Giuseppe Lucina.
Ben di se l'alma, e di sua frale scorza. 329
Chi turba la mia pace, e quali ascolto. 343
Canz. in morte di Lisabetta Trevisani, e Giovanni Morosini Nobili Veneti, seguita lo stesso giorno, e della stessa malattia.
Debbo sempre empier' lo d'alti lamenti. 346
Canz. in lode di Don Vincenzo de Miro Reggente del Collateral Consiglio di Napoli.
Di proccurare al nome vostro onore. 337
Di quel tronco il gran Germe, ecco già sorto. 341
Per la nascita del primogenito dell'Eccellentissimo Signor Duca di Matalona.
Empie di stupor nuovi, e di contenti. 337
Giacinto mio, già l'aspre, e fere doglie, 339
Io vo seguendo chi mi fugge, e sprezza. 335
Lasso, ben mille volte a tutte l'ore. 331
Non perche, Filli, del tuo bel sembiante, 334
O delle Donne altero, e vago Mostro. 336
Catena di Sonetti in loda dell'Eccellentiss. Sig. D. Isabella Mastrilli Duchessa di Marigliano.
Ove le a me promesse ore serene. 332
Partendo l'ore in caro umil soggiorno. 332
Più volte il piè rivolgo in altra terra. 342
Più volte i miei sì gravi affanni, e tanti. 340
Poichè de' Mostri ogni feroce asprezza. 328

Digitized by Google

Poiche sempre è di gel chi m'arde il core. 333
Portar fin dove nasce, e more il Sole. 336
Qual'è tua gloria altero Nume Amore. 340
Sai, Francesco, con chiara, e nobil'Arte. 329
Al Sig. Francesco Solimeno Pittore, e Poeta.
Scarco d'ogni pensier tristo, e noioso. 341
Se fia, che a forza altrui pietà mi tiri. 335
Se talora i martiri, onde son lasso. 339
S'io potessi lassù poggiar con ale. 342
Stolto ben potev'io ne' miei verd'anni. 338
Tentai, Lucina, e ben n'ha doglia il core. 330
Al Sig. Giuseppe Lucina.
Tosto, che il Sol co i temperati rai. 331
Traggo i giorni piangendo, ed in quell'ore. 333
Voi, cui vostra natura or porta in parte. 339

TEONE CLEONENSE.

IL presente nome è portato in Arcadia dal Sign. Gio. Carlo Crocchiante Tiburtino, Canonico di quella Cattedrale, e Vicecustode della Colonia Sibillina degli Arcadi.
Assorta in Dio la Verginella Ebrea. 353
Per la Santiss. Annunziata.
Benche in finta tenzone, e in bionda chioma. 354
All'Eccellentiss. Sig. D. Giovanni Moncada, e Aragona Conte di S. Pietro, de' Duchi di Montalto, Principe di Monforte &c. che si portò egregiamente nell'Accademia d'Armi tenutasi nella Villeggiatura di Tivoli da' Signori Convittori del Seminario Romano, dopo aver fatto il simile in altra Accademia tenuta solennemente in Roma l'anno 1716.
Caro Tirsi: oh che bel giorno. 355
Che luce è questa mai così serena. 353
Per la Nascita della Beatissima Vergine.
Chieggio ov'è Fili a Ninfe, ed a Pastori. 352
Di quello Amor, che cieco Arcier s'appella. 351

Giac-

Digitized by Google

Giacchè la vaga mia dolce nemica. 352
Mira Alcon, mira quel rio. 355
Mira, o Tirsi come irato. 354
Quell'Augellin colmo di gioia il volo. 350
Or vedi, Amore, in quanti affanni, e in quante. 351
Perche, Teone, ora che ride il Maggio. 356
Egloga per la nascita del Sereniſſimo Arciduca d'Auſtria.

TIRINTO TROFEIO.

IL ſuddetto nome era portato in Arcadia dal Signor Conte Giulio Buſſi Viterbeſe, Accademico Umoriſta, il quale morì in Viterbo l'anno 1714. a' 14. d'Aprile.

Al prato, al prato, Elpin: flauti, e zampogne. 369
Ergi, o Roma, la fronte, e lieta mira. 366
Nell'aprirſi in Campidoglio l'Accademia del Diſegno, ſotto gli auſpicj della Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI.

Donna real, cui diè Senna la cuna. 365
A Maria Caſimira Regina di Pollonia.

D'un limpido ruſcello in ſulle ſponde. 370
Gloria, che ſei mai tu? Perche l'audace. 366
Gloria ſe mai de' tuoi ſplendori al lume. 361
Gran beltà gran ruine al piede, al core. 368
Nell'offervare alcune ruine di Roma, s'incontra a veder bella Donna.

Invidia rea di mille infanie accesa. 362
Io giuro, Amor, ſu i tuoi dorati ſtrali. 371
Lampo sì bel mi balenò ſul ciglio. 372
Poiche il Fabbro divin l'eterne, e belle. 373
Poiche la bella Ebrea l'alto penſiero. 367
Per *la Giuditta*, Oratorio dell'Eminentiſſimo Sig. Cardinal Pietro Otthoboni.

Poiche nel cor mille ferite, e mille. 370
Poiche ſuperbia rea l'alme più belle. 363

Qual'

Digitized by Google

Qual'aprono al mio ſguardo amore, e ſdegno. 367
Qual mi deſtano in petto alto ſtupore. 368
Elena, e Lucrezia dipinte in un quadro.
Queſta vita mortal, ch'altri ſoſpira. 364
Raggio dello ſplendor ſommo, immortale. 362
Se mai ritolto da caduchi oggetti. 371
Se ſtringo il plettro, e colle fila d'oro. 361
Signor, non già, perche l'eterne, e belle. 372
Signor, tempra l'affanno, e al ciglio auguſto. 364
Alla Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI. afflitto per la ſua aſſunzione al Pontificato.
Sognata Dea, che da' principj ignoti. 363
La Fortuna.
Su lacci, e reti, Elpino, al colle, al prato. 369
Vanne, o Signor, dove d'eccelſi Eroi. 365
All'Eminentiſs. Sig. Card. Benedetto Panfilj, augurandoglisi felice ingreſſo in Conclave, dopo la morte d' Innocenzo XI. Creatura d'Innocenzio X. Prozio di S. E.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

273
275
189
363
277
286
366
372

Österreichische Nationalbibliothek
+Z198219203

Digitized by Google